Pinelli inv. Boscolini inc.

Paolo Emilio ricusa il Cavallo volendo morire fra la strage de' suoi Romani.

STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XIV.

ROMA
Giunchi e Comp.
1832.

Ad usum P. Fr. Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin. Excalc.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIV.

§. II.

Il Console Servilio, dopo una breve spedizione nell' Affrica, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe di terra. I due Consoli non si allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo ai Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchi per l' elezione de' Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso di un Tribuno in di lui favore. È dichiarato Console. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de' Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali a Roma Ambasciatori del Re Gerione. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato lo esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia ch' è in punto da darsi. Dissensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar la battaglia contro il parere del Collega. Parla-

ta di Annibale alle sue truppe. Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza che mostra Annibale di andar a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità di una Matrona di Canosa per rapporto a' Romani. Scipione il giovane distrugge una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. Colà pure si porta il Console Varrone.

Mentre le cose finora riferite passavano così in Italia, il Console Gn. Servilio, dopo di aver costeggiate con una flotta di cento venti Galee le Isole di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggi dall' una e dall' altra, passò in Affrica, ove da bel principio ottenne qualche vantaggio; ma un rovescio, che dopo gli sopravvenne, l'obbligò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibèo, lasciò la sua flotta al Pretore Tito Otacilio, il quale diede l' incombenza a P. Sura suo Luogotenente di ricondurla a Roma. Egli attraversando tutta la Sicilia per terra, passò in Italia per lo stretto di Messina. Colà fu che ricevè da Fabio lettere, colle quali, dopo di avere esercitato quasi sei mesi la Dittatura, lo richiamava a prende-

re col suo Collega M. Atilio il comando delle Truppe.

I due Consoli, postisi alla testa, l' uno dell' esercito di Fabio, l' altro di quello di Minuzio, si fortificarono per tempo nei loro quartieri, ove dovevano passare l' invernata (poichè allora la stagione era sul fine dell' autunno), e fecero poi la guerra assai di concerto e d' accordo, tenendosi sempre sul metodo e sul piano di Fabio. Quando Annibale usciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, sempre l' attaccavano con loro vantaggio, scagliandosi su quei nemici che si sbandavano, ma guardandosi però sempre con attenzione dalle azioni generali, per quanta premura Annibale ne dimostrasse. Questa condotta ridusse il Generale Cartaginese a tale strettezza di viveri, che se non avesse temuto che se gli si rinfacciasse di esser fuggito, sarebbe passato nella Gallia in quel punto, avendo già perduta ogni speranza di mantenere in quel paese le truppe, se i Consoli dell' anno vegnente imitavano la condotta di questi.

Cessate a cagione del verno le ostilità, stavano i due eserciti in riposo nelle vicinanze di Geraunio nella Puglia, quando arrivarono a Roma i Deputati di Napoli; e ottenuta la permissione di entrare nel Senato, presentarono quaranta coppe di oro di un peso considerabile. Il ca-

po dell' Ambasciata disse: „ che non durava fa-
„ tica a credere, che per le spese, che porta-
„ va seco la guerra, potesse vuotarsi il tesoro
„ della Repubblica; che era ben noto ai Napo-
„ letani, che il popolo Romano era sull'arme
„ per la conservazione delle città e delle terre
„ d'Italia, non men che per Roma, che ne era
„ la capitale. Che però era loro sembrato di es-
„ sere obbligati per ragion di giustizia a soccor-
„ rerlo coi tesori lasciati dai loro maggiori per
„ ornamento dei tempj nella prosperità, e per
„ sollievo lor proprio nella contraria fortuna.
„ Che erano disposti a recargli tutti quegli al-
„ tri ajuti maggiori, che per lor si potessero.
„ Che il maggior piacere, che il popolo Roma-
„ no poteva far loro, era di considerare quanto
„ apparteneva ai Napoletani come cosa sua pro-
„ pria, e singolarmente di dar l' onore di com-
„ piacersi di accettare da essi un regalo assai
„ men riguardevole rispetto al proprio valore,
„ che per la buona volontà di quelli che lo pre-
„ sentavano. „ Il Senato rese grazie agli Amba-
sciatori della loro generosa premura, ma tra le
quaranta coppe si contentò di accettare la più
leggera.

Nel tempo medesimo scoperto in Roma uno
spione Cartaginese, che per lo spazio di due an-
ni vi si era tenuto nascosto, si lasciò andare,

tagliateli prima le mani. Furono altresì appesi venticinque schiavi, che avean tramato una congiura nel Campo Marzio, e concessa la libertà al denunziatore, con una somma di mille lire in moneta di rame.

Si spedirono Ambasciatori a Filippo Re di Macedonia, perchè consegnasse al popolo Romano Demetrio di Faro, che rimasto vinto erasi ricoverato ne' di lui stati. Un' altra Ambasciata ebbe ordine di andare alla volta de' Liguri, colla doglianza di aver eglino somministrato a' Cartaginesi viveri e truppe; e coll' incombenza nel tempo medesimo d' informarsi più da vicino come passavan le cose nel paese de' Boj, e degli Insubrj. Si mandò finalmente una terza ambasciata a Pineo Re d' Illiria per domandargli il pagamento del tributo da lui dovuto, ovvero ostaggj, se non fosse in istato di farne lo sborso. Da tutte queste premure particolari si vede chiaramente che l' attenzione del Senato per gl' interessi della Repubblica arrivava fino ai più rimoti paesi, sebbene fosse infestato sì aspramente dal nemico perfin nel cuor dello stato.

La scelta di Consoli che fossero capaci di far testa ad Annibale, era l' impegno maggiore. Abbiam veduto, che la saggia lentezza di Fabio avea dato l' agio ai Romani di prender fiato, e ristorarsi un poco dopo tanti malori avvenuti l' un

dopo l' altro. L' effetto ne fu sì sensibile, poichè Annibale sul fine dell' anno secondo della guerra, benchè vincitore, non avendo però nè città, nè porto, nè paese amico, trovavasi imbrogliato al maggior segno; nè altro si richiedeva, che di proseguire sull' istesso piano la guerra, per finir di ridurlo in disperazione, ed anche distruggerlo. Ciò era da conoscersi anche dai meno avveduti. Ma quando piace a Dio d' accecare un popolo, non resta più a questo l' uso di sue cognizioni, e di sua prudenza. Era necessario ai Romani un colpo più grave di tutti i passati, perchè la lor mente si risanasse affatto.

Il principale strumento di questa compiuta sciagura, che col ridurli alle strette, gli obbligò contro lor voglia di seguire una più prudente condotta, fu C. Terenzio Varrone. Quest' uomo di bassissimi natali, figliuolo d' un macellajo, esercitato dal padre nei ministerj più vili di tal professione, vedendosi assai dovizioso, osò di aspirare a più alta fortuna. Si applicò al Foro, e alle adunanze del popolo; e col prender il partito, e trattar le cause dei cittadini più vili contro i principali della Repubblica, intaccandone ad un tempo la fortuna e la fama, arrivò a segno di farsi conoscere, e si aprì la via alle cariche della Repubblica. Ottenne successivamente la Questura, le due Edilità, la Pretura. Re-

stavagli il Consolato. Se gli presentò un occasione a proposito per un uomo suo pari di spianarsene il sentiero quando si trattò d' uguagliar Minuzio Generale della cavalleria a Fabio suo Dittatore. Abbiam veduto, che il solo Varrone ebbe la sfacciataggine di sostenere una proposizione sì ingiusta e sì perniciosa. In tale incontro seppe destramente prender vantaggio dall' odio, che portavasi al Dittatore, per guadagnarsi il favore del popolo, presso a cui ebb' egli tutto il merito del Decreto che allora si fece. Non lasciò perciò nell' anno seguente, cioè in questo di cui parliamo, di chiedere il Consolato, come una giusta ricompensa di sì segnalato servigio.

Il segno d' un governo poco saggio, e la più ordinaria cagione dei sinistri avvenimenti che accadono in uno Stato, è, che nella scelta dei Generali e dei Comandanti non si faccia alcuna differenza tra i buoni e i malvagj, e che il favore ed il broglio traggano seco le ricompense dovute al merito. Questa verità si vedrà quì ad evidenza in Varrone.

Godeva questi a dismisura il favore del popolo. I Senatori si opposero con tutto lo sforzo alla sua richiesta, non volendo acconsentire, che uomini di lega popolare s' avvezzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nemici. Avea Varrone un congiunto tra i Tribuni del popolo. Que-

sti per render più accetta la persona del suo Candidato, s' ingegnava coi suoi sediziosi ragionamenti di rendere odiosa al popolo tutta la nobiltà, dicendo ,, che appunto i nobili, trasportati dal desiderio che da molti anni nudrivano ,, della guerra, avean chiamato in Italia Annibale, e non contenti di ciò, a bella posta e ,, con frode la tiravano in lungo, benchè si potesse alla prima agevolmente finirla. Che questa era una cospirazione stabilita tra loro; nè ,, mai si vedrebbe il fine della guerra, fin a tanto che non si creasse un Console veramente ,, popolare, cioè *un uomo nuovo*. (1) Imperciocchè, soggiugneva, i Plebei fatti nobili sono ,, imbevuti dell' istesse massime, cominciando ,, anch' essi a dispregiare il popolo, dappoichè ,, cessarono di esser dispregiati anch' eglino dai ,, Patrizj. ,,

Fecero sì grande impressione questi discorsi, che, quantunque Varrone avesse cinque competitori, tre dei quali erano Patrizj, e due di famiglie Plebee, ma da gran tempo fregiate di ca-

(1) *Si chiamava* uomo nuovo *colui*, *gli Antenati del quale non aveano mai posseduto cariche Curuli*; *nel che consisteva presso i Romani la nobiltà*, *che divideasi in Patrizia e Plebea.*

riche, egli nondimeno fu creato Console, affinchè presiedesse alle Adunanze, nelle quali gli si assegnerebbe un collega.

La Nobiltà gittò allora gli occhi sopra Paolo Emilio, ch' era stato Console con M. Livio l'anno avanti alla seconda guerra Punica. Abbiamo già riferito, che sul fine del Consolato erano stati presso al popolo accusati entrambi di aver distrutto in parte il bottino che avevan fatto in guerra. Livio era stato condannato; Paolo Emilio però a grande stento se n' era sottratto; e sommamente corrucciato per anche col popolo, al quale non potea perdonare un torto sì grande, provava gran ripugnanza di entrare in carica di bel nuovo. Fu però forzato a superare se stesso, ed essendosi rimossi tutti gli altri cittadini, fu dato per antagonista a Varrone, anzi che per collega.

AN. DI R. 536. = AV. G. C. 216.

C. TERENZIO VARRONE - L. EMILIO PAOLO II.

Fatta la elezione dei Consoli, si nominarono quattro Pretori secondo l' uso di quei tempi, Manio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello, e L. Postumio Albino; i due primi restarono a render giustizia in città; toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Postumio della Gallia. È da notarsi, che questi quattro Pretori avevano già esercitato quest' uffizio, e i

due ultimi erano stati anche Consoli. Tra tutti i Magistrati di quest' anno Varrone solo era entrato per la prima volta nella sua carica. Si ebbe cura di spedire vettovaglie alla flotta che passava l' invernata a Lilibèo, e s' imbarcarono per la Spagna le munizioni necessarie alle armate comandate dai due Scipioni. (1)

Gli eserciti furono più numerosi che per l' addietro. I Romani mettevano in piedi d' ordinario solo quattro Legioni, ognuna delle quali era composta di quattro mila fanti e di trecento cavalli. I Latini allestivano un egual numero d' infanteria, ed il doppio di cavalleria. Di queste truppe alleate la metà si consegnava a ciaschedun Console con due Legioni; e per lo più facevano ambedue la guerra separatamente. Ma in quest' anno si fece la leva di otto Legioni Romane, ognuna di cinque mila soldati a piedi, e di trecento cavalli con egual numero di fanti dei Confederati, e il doppio di soldati a cavallo, risultandone il numero di ottantasette mila ducento uomini.

Arrivarono Ambasciatori di Pesto, portando a Roma parecchie coppe di oro; ma furono accolti appunto come i Napoletani, vale a dire ren-

(1) *Liv. l. XXII.* 35. 36. *Polyb. l. III.* 256. 257.

dendo loro grazie della buona volontà, ma rifiutando d'accettarne il dono.

Entrò in quei giorni nel porto d'Ostia una flotta carica di provisioni, mandata dal Re Gerione ai Romani suoi alleati. Gli Ambasciatori di questo Principe ammessi ad udienza nel Senato, attestarono „ che il Re loro Signore per qualunque sua propria perdita non avrebbe provato „ maggior dolore di quello che aveagli recato la „ morte del Console Flaminio, e la rotta del di „ lui esercito. E però, quantunque punto non „ dubitasse, che la grandezza d'animo del popolo Romano non fosse anche più ammirabi- „ le nella contraria fortuna che nella prospera, „ aveva nondimeno pensato di dovere inviargli „ tutti quei soccorsi, che i buoni e fedeli alleati sogliono recare ai loro amici in tempo di „ guerra, e pregava il Senato che li volesse accettare: Che in primo luogo presentava alla Repubblica, come un presagio felice dell'avvenire, una vittoria d'oro del peso di trecento „ venti libbre, supplicando che fosse accettata, „ e bramando che si conservasse in eterno. Che „ avevano essi recato nelle loro galere cento mi- „ la moggia di frumento, (1) e ducento mila di

(1) *Il Moggio dei Romani valeva più di tre quarti del nostro.*

„ orzo, perchè ai Romani non mancassero i vi-
„ veri, e che il lor Signore ne farebbe condur-
„ re quella maggior quantità che volessero, e
„ dove comandassero. Che era bensì noto a Ge-
„ rione, non servirsi la Repubblica nei suoi eser-
„ citi di altri soldati che dei Romani, e degli
„ alleati del nome latino; ma che avendo egli
„ veduto nel loro campo delle truppe ausiliarie
„ di soldati stranieri armati alla leggiera, ne
„ avea spedito mille sì Arcieri che Frombolieri
„ da potersi opporre dai Romani ai Baleari, ai
„ Mori, e ad altre nazioni che scoccano dardi.
„ A questi doni aggiunsero un salutevole consi-
„ glio, che si dasse cioè ordine al Pretore di
„ Sicilia di passare in Affrica colla sua flotta,
„ perchè così i nemici avendo la guerra nel lor
„ paese, fossero meno in istato d' inviar nuove
„ truppe ad Annibale. „

Il Senato rispose agli Ambasciatori, „ che il
„ Re Gerione era tenuto a Roma per buon ami-
„ co e per fedele alleato. Che dappoichè s' era
„ egli unito ai Romani, aveva dato loro de' sag-
„ gi di sincera amicizia, e di generosità vera-
„ mente Reale, e gliene professavano ben essi
„ quella gratitudine che dovevano. Che il popo-
„ lo Romano aveva rifiutato l' oro offertogli da
„ alcune città, contentandosi della buona volon-
„ tà; ma la vittoria inviatagli da Gerione l' ac-

„ cettava come un buon augurio, e le destinava
„ per soggiorno il Campidoglio, vale a dire il
„ tempio di Giove, sperando che vi rimarrebbe
„ per sempre a favorire le loro imprese. „ Furono consegnate ai Consoli le provvisioni arrivate dalla Sicilia cogli Arcieri e Frombolieri venuti pure di là; e alla flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venticinque galee colla permissione di passare in Affrica, se giudicasse così richiedere il bene della Repubblica.

I Consoli, fatte a Roma le leve già riferite, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo il soccorso de' Latini; e intanto Varrone tenne molte conferenze col Popolo, mostrando sempre ne' suoi discorsi lo stesso animo temerario e arrogante, e „ accusando i Nobili di aver tirato la guerra in Italia, e pro-
„ testando, che non se ne vedrebbe giammai il
„ fine, finchè restasse il comando in mano a' Ge-
„ nerali dell' indole e temperamento di Fabio;
„ ch' ei, quanto a sè, la terminerebbe il pri-
„ mo giorno che vedesse il nemico „. Paolo Emilio, il Collega, non parlò al Popolo che una sol volta, il giorno appunto avanti alla sua partenza, nè fu ascoltato di buona voglia, perchè voleva più tosto dirgli la verità, che adularlo; e parlò di Varrone con molto riguardo e riserva, se non che confessò, „ che non poteva concepi-

„ re sì di leggieri, come un Generale prima di
„ conoscere le proprie truppe, e le nemiche, la
„ situazione de' luoghi e la natura del paese,
„ stando ancora in mezzo a Roma, potesse saper
„ sì da lungi, quanto gli converrebbe di fare al-
„ lorchè fosse alla testa degli eserciti, e disegnar
„ anche anticipatamente il giorno preciso della
„ battaglia. Che egli per altro sapeva bene, che
„ le circostanze dei tempi e de' luoghi doveva-
„ no determinare le risoluzioni degli uomini, e
„ non dovevano già gli uomini pretendere di di-
„ sporre colle loro risoluzioni quelle circostan-
„ ze, che punto non ne dipendono. Che perciò
„ non si affretterebbe di prendere innanzi tempo
„ immature deliberazioni. Che desiderava che le
„ imprese ordinate e disposte dalla prudenza aves-
„ sero un buon successo. Che la temerità oltre
„ ad essere disdicevole a persone di senno, era
„ anche stata pregiudizievole fino a quel punto „.

Il Senato fece riflettere a Paolo Emilio di qual conseguenza per la Repubblica poteva essere il felice o sinistro successo di quella campagna; esortandolo a star ben in guardia di cogliere il punto per un' azione decisiva, e di regolarsi con quel valore e con quella prudenza, che in lui si ammirava, in una parola come appunto meritava il nome Romano. Questo discorso del Senato, e più ancora i preparativi che

si eran fatti per quella campagna, apertamente dimostrano, che anche al Senato era in grado, che quell'anno ponesse fine alla guerra.

Poteva credersi di leggieri, che Paolo Emilio fosse da per se disposto di preferire il partito più sicuro al più plausibile. Nulla di meno Fabio pieno di zelo per la salvezza della patria, e forse non approvando il desiderio troppo dichiarato, che dimostrava il Senato, che si venisse ad una battaglia, volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare, per confermarlo maggiormente nelle sue buone risoluzioni, e gli parlò in questo tenore, quando era sul punto di far partenza. *Se voi aveste un Collega che vi somigliasse, ciò che sarebbe oltre ogni cosa desiderabile, o voi medesimo somigliaste al vostro Collega, sarebbe certamente inutile che io vi parlassi. Imperciocchè due buoni Consoli non avrebbero bisogno de' miei avvisi per appigliarsi in ogn' incontro al partito più giovevole alla Repubblica, e due cattivi Generali, non che seguire i miei consigli, non si prenderebbero neppur la pena di porgermi orecchio. Ma conoscendo io la differenza che passa tra voi e Varrone, però rivolgo il mio discorso a voi solo; nè sono fuor di timore, che voi pure, per quanto siate buon Cittadino e bravo Capitano, non v' affatichiate in*

vano a sostener la Repubblica, per esser questa così male appoggiata dall' altra parte. I buoni e i cattivi partiti avranno del pari il sostegno dell' autorità Consolare. Perlochè, o Paolo Emilio, non v' ingannate. Dovete aspettarvi d'incontrare non minore ostacolo nella persona di Varrone vostro Collega, che in quella di Annibale vostro nemico; nè so, se il primo non sarà per avventura per voi da temersi più del secondo. Con l' uno avrete che fare solamente sul campo di battaglia, coll' altro in ogni tempo; e dapertutto. Contro di Annibale troverete del soccorso nelle vostre Legioni; Varrone vi attaccherà coi vostri stessi soldati. Ben ci è noto, quanto l' imprudenza di Flaminio costò alla Repubblica. Se Varrone mette in esecuzione il suo disegno, e al primo vedere il nemico viene alle mani, o io son rozzo nell' arte militare, e non conosco nè Annibale, nè i Cartaginesi, o fra poco in Italia per la nostra disfatta vi sarà un luogo più celebre del Lago di Trasimeno. Posso asserir francamente, senza temere di entrar in sospetto di vana gloria, che il solo mezzo d' ottener buon successo contro Annibale, è di seguir il metodo da me tenuto guerreggiando contro di lui. Nè pretendo, che se ne formi giudizio dall' esito (è questo il mae-

stro delle persone poco sensate) ma sulle regole della ragione, che, stando le cose nello stato medesimo, è sempre la stessa. Noi facciamo la guerra in mezzo all' Italia, nel seno medesimo della nostra patria, circondati d' ogn'intorno da' nostri Cittadini, e da' nostri Alleati, che ci proveggono d' uomini e di cavalli, d' armi, e di viveri, e continueranno certamente a soccorrerci per l' avvenire; le prove del loro zelo, e della lor fedeltà non ce ne lasciano dubitare. Noi diveniamo di giorno in giorno più forti, più prudenti, più costanti, più agguerriti; laddove Annibale si trova in un paese straniero e nemico, separato dal suol natìo per lungo tratto di terre e di mari. Egli è in guerra per ogni banda, e lungi dalla patria non trova pace nè in terra nè in mare. Non ha nè città, entro alle cui mura ricovrarsi, nè fondo sul quale riporre le sue speranze. Vive alla giornata di ciò che va rubando nelle campagne. Appena gli è rimasto il terzo di quelle truppe colle quali passò l' Ebro. La fame ne ha fatto perir più del ferro, nè sa più come tener in piedi quel poco che gli rimane. E possiamo dunque dubitare, di non rovinare temporeggiando un nemico, che ogni giorno più va perdendo le forze, nè vien prove-

duto nè di truppe, nè di viveri, nè di danaro? Quanto tempo è che egli si aggira intorno alle mura di Geraunio, e difende quel miserabile castello della Puglia, come se quelle fossero le mura di Cartagine? Ma per non proporvi il mio solo esempio, osservate come gli ultimi Consoli Atilio e Servilio ne delusero tutti gli sforzi, tenendosi sulla difesa. Questo è il solo mezzo, o Paolo Emilio, che avete di salvar la Repubblica. Ma il punto malagevole egli è; che per farne uso incontrerete maggiori difficoltà dal canto de' vostri cittadini, che da quello de' vostri nemici. Vorranno i Romani ciò che vorránno i Cartaginesi, e avrà Varrone i sentimenti di Annibale. Fa d' uopo che voi solo facciate resistenza a due Generali; e ben la farete, se saprete non curarvi de' discorsi, e delle opinioni degli uomini; nè vi lascerete o abbagliare dalle millanterie del vostro Collega, o abbattere dall' apparenza d' infamia, ond' ei studierassi di denigrarvi. Dicesi volgarmente, che la verità può ben in qualche modo eclissarsi, ma non però mai estinguersi totalmente. Il mezzo di acquistarsi una gloria soda e costante, è di saperla dispregiare a suo tempo. Tollerate pazientemente, che alla vostra prudenza si dia il titolo di timidezza; alla vostra sag-

gia circospezione di lentezza, e pigrizia; alla vostra perizia militare d' incapacità e poltroneria. Vi voglio piuttosto temuto da un saggio nemico, che lodato da insensati cittadini. Annibale vi disprezzerà se vi vedrà trasportato a qualunque impresa più ardita, e se non vi vedrà far nulla temerariamente, vi temerà. Con tutto ciò non è già mio sentimento, che ve ne stiate sempre inoperoso; ma bensì che quanto intraprenderete, sia tutto diretto dalla ragione, e non lasciato in mano al caso. Conservate in vostra balìa mai sempre gli avvenimenti. State sempre armato, e guardingo; nè trascurate giammai qualunque occasione a voi favorevole, guardandovi però di non darne al nemico di potervi sorprendere. Quando non camminerete con precipizio, vedrete distintamente, nè mai porrete il piede in fallo. La fretta ci accieca, e confonde (1).

„ Il Console, con volto turbato risposegli, „ che quegli avvisi gli pareano al maggior segno „ prudenti e salutevoli; ma che non era per av- „ ventura al caso di farne uso. „ Corrucciato per anche dell' ingiustizia sofferta sul fine del primo suo Consolato, soggiunse, „ che bramava, che

(1) *Plut. in Fab.* 182. *Liv. l. XVII.* 39. 40.

„ la campagna si terminasse felicemente ; ma che ,
„ se fosse accaduta qualche disgrazia , voleva
„ piuttosto restar ucciso dai nemici , che con-
„ dannato da' suoi cittadini „.

Dopo questa conferenza , Paolo Emilio si pose in viaggio alla volta de' suoi eserciti , accompagnato dai primi del Senato fino alle porte della città ; mentre un corteggio più riguardevole a cagion del numero che della dignità , seguiva qual suo idolo il Console Plebeo.

Arrivati ambedue al campo , ordinarono che si radunassero le truppe per informarle delle intenzioni del Senato , e incoraggirle a non mancare a se stesse. Paolo Emilio prese a parlare , e giudicando che i soldati avean bisogno di essere rincuorati contro le traversie già provate , e liberati dallo spavento che n' avean concepito fece loro intendere , „ che se ne' passati com-
„ battimenti erano rimasti al di sotto , pote-
„ vano far vedere con molte ragioni , non esser
„ ciò avvenuto per colpa loro ; ma che se al
„ presente si stimasse ben fatto di venire ad una
„ battaglia , non vi sarebbe cosa che potesse
„ far ostacolo alla vittoria. Che per l' addietro
„ non avevan due Consoli avuto il comando del
„ medesimo Esercito ; nè si era impiegata che
„ soldatesca arruolata di fresco , senza esercito ,

„ senza sperienza, e che era venuta alle mani „ quasi senza aver veduto il nemico, e senza „ conoscerlo „. *Ma in questo giorno*, soggiunse, *voi vedete ogni cosa in un aspetto assai differente. I due Consoli marciano insieme dinanzi a voi, entrando con voi a parte di ogni cimento. Voi avete già cognizione dei nemici, del modo con cui si dispongono, del loro numero. Da più di un anno quasi ogni giorno avete fatto prova delle vostre spade colle loro. È forza perciò, che circostanze diverse producano diverso successo. E ben sarebbe una stravaganza, che voi dopo di essere stati sovente vittoriosi in incontri particolari. combattendo con forze uguali, ora superiori di numero oltre la metà, restaste disfatti. O Romani, altro più non vi manca per la vittoria, che di volerla. Ma esortarvi a voler vincere sarebbe farvi un affronto. Riflettete solo, che la patria turbata e tremante tiene gli occhi fissi sopra di voi. Le sue premure, le sue forze, le sue speranze, tutto è raccolto nel vostro esercito. Il destino di Roma, dei vostri genitori, delle vostre mogli, dei vostri figliuoli sta in vostra mano. Fate sì, che alla loro aspettazione corrisponda il successo.* Dopo questa parlata Paolo Emilio congedò l'Adunanza. Ma Annibale avvegnachè vedesse le trup-

pe dei Romani accresciute per la metà, non lasciò di provare sommo contento per l' arrivo dei nuovi Consoli, poichè non altro cercava che l'occasione di venir a battaglia.

Ebbero sul principio i Romani un piccol vantaggio sui foraggiatori di Annibale in un tumultuario conflitto, rimasti sul campo mille settecento uomini dalla parte dei Cartaginesi, e da quella de' Romani cento al più tra Cittadini e Alleati. Di questo lieve successo de' nemici Annibale non fece gran caso; e considerandolo qual esca propria a farli cadere nelle sue reti, si pose a pensare in quel punto medesimo d' approfittarsene. Come se quel discapito gli avesse scemato il coraggio, abbandonò di notte il suo campo, lasciandovi quasi tutto il bagaglio; e accesi prima quà e là dei fuochi, per far credere ai Consoli di voler loro nascondere la sua fuga. Egli intanto si celò colle sue truppe dietro la schiena de' monti. Venuto il giorno, si accorsero i soldati che il campo di Annibale era stato abbandonato, e chiesero ad alte grida che si dasse loro il segno di andar ad inseguire i nemici, e a dar il sacco al loro campo. Varrone con tutto il genio accordava la loro dimanda. Paolo Emilio non lasciava di replicare, che si dovea stare in guardia, e non fidarsi degli artifizj di Annibale; e vedendo che non

si dava orecchio alle sue parole, fece avvertire il Collega, che gli auspizj non erano favorevoli. Varrone non ebbe coraggio di andar più innanzi, ma l'esercito non voleva ubbidire. Per buona sorte due schiavi, che l'anno antecedente erano stati fatti prigionieri da' Cartaginesi, avendo trovato il modo di fuggirsene, arrivarono in quel punto al campo de' Romani, e condotti sul fatto dinanzi ai Consoli, palesarono, che l'esercito di Annibale stava in un'imboscata dietro ai monti. Questo avviso fu molto opportuno per dar campo ai Consoli di far rispettare la loro autorità, mentre la mollezza e la condiscendenza sconsigliata di Varrone avea dato motivo alle truppe di dispregiarla.

Annibale vedendo scoperto il suo artifizio, se ne ritornò nel suo campo. L'imbroglio, in cui egli si trovava allora, è una prova assai chiara della saviezza di questa condotta, che prima tenuta da Fabio, era osservata sul di lui esempio da Paolo Emilio. Era scarso di viveri e di danaro; e già le truppe cominciavano a mormorare, lamentandosi apertamente, che non venivano saldate loro le paghe, e si facevano morir di fame. I Soldati Spagnuoli pensavano ormai di passare al partito de' Romani. E dicesi per fino, che Annibale stesso consultasse più d'una volta, se dovesse colla sua cavalleria fug-

girsene nella Gallia, abbandonando tutta l' Infanteria, che non potea più sostenere. La penuria, l' obbligò a decampare, e a portarsi in un contorno della Puglia, ove il caldo era più grande, e perciò più presto si maturavan le biade. Andò a prender posto vicino a Canne, piccolo borgo, ma che divenne poco dopo famosissimo per la battaglia che ivi seguì. Era questo situato sul fiume Aufido, chiamato al presente l' Ofanto. Il paese d' intorno era piano, scelto ad arte da Annibale, per potersi servire della cavalleria, che formava il nerbo principale di sue forze, e di sua fiducia. Lo seguirono poco dopo i Romani, e piantarono il loro campo vicino a lui.

Quando si sparse in Roma la voce che le due armate stavano dirimpetto, e si apparecchiavano a dar battaglia, benchè si fosse già preveduto, ed anche si desiderasse quel punto, nondimeno in quel critico momento, che era per decidere della sorte dell' Impero, rimasero sorpresi gli animi di tutti dall' inquietudine e dal timore. Le disfatte passate facevano temere dell' avvenire; e poichè l' immaginazione si ferma specialmente sul mal che si teme, ognuno figuravasi al vivo tutte quelle calamità che sovrastavano, se si perdesse la battaglia. Facevansi in tutti i Tempj preghiere e sagrifizj per rimuovere

l'effetto degli orrendi prodigj, che ingombravano tutta la città. Imperciocchè, come dice Polibio, negli urgenti pericoli i Romani hanno somma cura di placare lo sdegno degli Dei e degli uomini; e tra tutte le cerimonie prescritte in simili contingenze non ve n' ha alcuna, che da loro non si osservi, senza timore di restare disonorati per quanto vile ne sia l' apparenza.

I Consoli avevano diviso in due campi le loro Truppe. Il minor campo era di là dall' Aufido sulla riva orientale; il maggiore, che conteneva la miglior parte dell' esercito, era di quà dal fiume, dalla parte medesima, ove trovavasi il campo dei Cartaginesi: i due campi dei Romani avevano tra di loro communicazione per via di un ponte. Quella vicinanza recava motivo di frequenti scaramuccie. Annibale faceva di continuo molestar i nemici, inviando alcune bande di Numidi, che loro apportavano sommo disturbo, lanciandosi bruscamente ora da una parte del campo, ora dall' altra.

Tutto era in ardenza nell' armata Romana. I consigli di guerra consistevano piuttosto in contese che in deliberazioni. Poichè si era piantato il campo in una pianura assai uguale e affatto scoperta, e che la cavalleria di Annibale era per ogni verso superiore a quella de' Romani, Paolo Emilio era di opinione, che non

si dovesse entrare in impegno di battaglia in quel luogo, ma voleva che si tirasse il nemico in altra parte, ove l' azione toccasse principalmente all' Infanteria. (1) Il Collega, Generale senza sperienza, ma gonfio di presunzione e di stima di se medesimo era di parere affatto contrario. Questo è il gran disordine di un comando diviso tra due Generali, nei quali la gelosia, e l' antipatia naturale, o la diversità delle mire cagionano quasi sempre la dissensione. Opponeva Paolo Emilio a Varrone l' esempio della temerità di Sempronio, e di Flaminio. Varrone all' incontro gli rinfacciava, che la condotta di Fabio, la cui imitazione gli andava a genio, era un pretesto assai a proposito per coprire col nome specioso di prudenza una vera vigliaccheria. Chiamava in testimonio gli Dei e gli uomini, che egli non era in colpa, se Annibale, per un possesso lungo e tranquillo, acquistavasi come una specie di diritto sull' Italia. Che egli era tenuto come incatenato dal Collega, e che si toglievano le armi di mano a' soldati, che erano pieni d' ardore, nè chiedevano che di combattere.

Finalmente Varrone provocato da un nuovo insulto dei Numidi, che avevano inseguito un corpo dei Romani quasi fino alle porte del cam-

(1) *Liv. l. XXII. 44. Plut. in Fab.* 172.

po, prese risolutamente il partito di venire a battaglia il giorno dopo, in cui doveva comandare; perciocchè da uno ad un altro giorno passava tra i Consoli alternativamente il comando. E di fatto sul mattino del dì susseguente fece avanzare le sue truppe per dar la battaglia, senza consultare il Collega. Lo seguì Paolo Emilio, non potendo lasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse in verun conto l' impresa.

Annibale, avendo ad evidenza fatto conoscere alle sue truppe, che quand' anche avessero avuto la scelta di un luogo per venire alle mani, non potevano esse, superiori com' erano di Cavalleria, sceglierne uno più opportuno; *Rendete perciò*, disse loro, *grazie agli Dei di aver quà condotto i nemici per farvene trionfare; e professatevi tenute anche a me di aver ridotto i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre segnalate vittorie consecutive avete voi forse bisogno d' altro per rincuorarvi, che della rimembranza di vostre imprese? I passati combattimenti vi resero padroni delle campagne; questo vi recherà la signoria di tutte le città, di tutte le ricchezze, e di tutta la potenza de' Romani. Ma non si tratta quì di parole; ci voglion fatti. Io spero, colla protezione degli Dei, che voi vedrete tra poco l' effetto di mie promesse.*

Erano i due eserciti assai disuguali di numero. Quello de' Romani, computando gli Alleati, era composto di ottantamila uomini a piedi, e un poco più di sei mila cavalli; e quello de' Cartaginesi era di quaranta mila fanti, molto agguerriti, e di dieci mila cavalli. Varrone al primo spuntar del giorno, avendo fatto varcar l'Aufido alle truppe del maggior campo, le pose in ordine di battaglia, premessa l'unione di quelle del campo più piccolo. Tutta l'Infanteria era su di una linea, più serrata, e più profonda del solito. La Cavalleria stava alle due ale; quella de' Romani alla diritta, lungo le rive dell' Aufido; quella degli Alleati alla sinistra. Le truppe armate alla leggera erano dinanzi alla fronte della battaglia in qualche distanza. (1) Paolo Emilio comandava la dritta dei Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, Console dell'anno antecedente era nel centro.

Schierò pure Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la cavalleria Spagnuola e Gallica sull' Aufido, per opporla alla cavalleria Romana; e subito dopo la metà

(1) *Polyb. l. III.* 262. 267. *Liv. l. XXII.* 45. 50. *Plut. in Fab.* 182. 183. *Appian. de Bell. Annib.* 323. 328.

dell' Infanteria Affricana gravemente armata; l'Infanteria Spagnuola e Gallica che formava propriamente il centro; l' altra metà dell' Infanteria Affricana: e finalmente la cavalleria de' Numidi che componeva l' ala dritta. I lanciatori erano alla testa dirimpetto a quei dei Romani. Asdrubale aveva la sinistra, Annone la dritta, Annibale, avendo seco lui Magone suo fratello, si era riserbato il comando del centro.

Avreste creduto, che le truppe Affricane fossero un corpo di Romani: tanto erano loro somiglianti a cagione delle armi acquistate nelle battaglie della Trebia e del Trasimeno, delle quali allora si servivano contro coloro che se le erano lasciate levar di mano. Gli Spagnuoli portavano scudi dell' istessa maniera; ma ne erano assai diverse le spade. Quelle de' primi erano ugualmente adattate a ferir di punta e di taglio; laddove quelle de' Galli colpivano sol di taglio, e in certa distanza. I soldati di queste due nazioni erano di orribile aspetto, per la loro corporatura di straordinaria grandezza tra i Galli principalmente. Erano questi ultimi ignudi sino alla cintola; gli Spagnuoli portavano vestimenta di lino, la cui somma bianchezza, prendendo risalto da un' orlatura di color di porpora, feriva gli occhi a maraviglia.

Annibale, che sapeva prendere i suoi vantaggi da gran Capitano, non si dimenticò di qualunque cosa, che potesse giovare alla vittoria. Un vento del paese, chiamato dagli abitanti Vulturno, spirava in tutti que' contorni per certo spazio di tempo regolarmente. Ebbe dunque attenzione di prender posto in maniera, che il suo esercito rivolto a settentrione l'avesse alla schiena, e i nemici guardando il mezzo giorno l'avessero in faccia, sicchè non ne sentiva egli verun disagio, laddove i Romani, restandone ingombrati gli occhi di polvere, non ravvisavano quasi nulla al dinnanzi. Da ciò si può giudicare sin dove arrivava l'avvedutezza di Annibale, e come egli pensava a tutto.

I due eserciti si mossero l'uno contro l'altro, e vennero alle mani. Dopo la zuffa de' soldati armati alla leggiera, che altro non fu che come un preludio, le due ale della cavalleria dalla parte dell'Aufido diedero principio all'azione. L'ala sinistra di Annibale, che era un corpo di milizia veterana, al coraggio del quale era principalmente debitore de' suoi buoni successi, attaccò quella de' Romani con forza ed impeto sì gagliardo, che quella non aveva mai provato somigliante assalto. Questo conflitto non si fece nel modo in cui sogliono azzuffarsi i soldati a cavallo, ora rinculando, ora

ritornando alla zuffa, ma combattendo petto a petto, e assai d' appresso, poichè le Cavallerie non avevano spazio da potersi allargare, e dall' un canto erano rinserrate dal fiume, e dall' altre dall' Infanteria. Fu l' urto furioso, e sostenuto con pari vigore dall' una e dall' altra parte; nè si poteva per anche sapere da qual parte piegherebbe la vittoria, quando i Cavalieri Romani, conforme ad un costume assai praticato nelle lor truppe, e che talvolta aveva buon successo, ma che in questo incontro si pose in uso molto infelicemente, scesero da cavallo, posero il piede a terra, e combatterono da fanti. Annibale avvertito di ciò gridò: *in tal maniera mi sono più a grado, che se mi fossero stati dati in mano legati piedi e mani.* In fatti dopo aver dato le ultime prove del loro valore, rimasero quasi tutti sul campo. Asdrubale inseguì i fuggitivi, e ne fece sanguinoso macello.

Mentre la cavalleria era così nella mischia, si mosse incontro anche l' Infanteria dall' una e dall' altra parte. Dapprincipio si accese nel centro l' impegno della battaglia. Ma quando Annibale si accorse, che i Romani cominciavano a disordinarsi, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che restavano in mezzo al suo corpo di bat-

taglia, e ch' erano da lui comandati personalmente. A proporzione che questi si avanzavano contro i nemici, egli faceva girare la dritta e la sinistra per formare un semicircolo alla foggia d' un ◠ rovescio. Allora il centro de' Romani, che stavano dirimpetto, si lanciò contro di loro. Dopo qualche resistenza gli Spagnuoli e i Galli cominciarono a porsi in disordine, e a perder terreno. Il resto dell' Infanteria Romana si pose anch' essa in moto per prenderli a' fianchi. Quelli andavano rinculando secondo l' ordine che aveano ricevuto, non lasciando mai di combattere, e ritornando al luogo, ov' erano stati posti da prima in battaglia. I Romani, vedendo che gli Spagnuoli e i Galli non cessavano di piegare, non lasciavano essi pur d' inseguirli. Allora Annibale molto contento, che ogni cosa riuscisse conforme al proprio disegno, e conoscendo esser omai venuto il momento da porre in opera tutte le forze sue, ordinò a' suoi Affricani, che si ripiegassero a dritta e a sinistra addosso a' Romani. Questi due corpi, che erano freschi, ben montati, e in buon ordine, rivoltisi d' improvviso con un mezzo giro verso il vuoto ed al fondo, ove i Romani già stanchi si erano gittati in disordine e in confusione, corsero loro addosso da due lati con tal vigore, che non lasciarono loro tem-

po di ravvedersi, nè di acquistar terreno per riordinarsi.

Intanto la cavalleria de' Numidi dell'ala dritta combatteva anch' essa dal canto suo contro i nemici che gli erano opposti, cioè contro la cavalleria degli Alleati de' Romani. Sebbene quella non si fosse molto segnalata in questo conflitto, e dall' una parte e dall' altra fosse uguale il vantaggio, non lasciò però essa di esser molto giovevole in tal incontro, recando a' nemici, che le restavano a fronte, sì grand' impaccio, che non ebbero tempo di pensar al soccorso de' suoi. Allorchè poi l' ala sinistra sotto il comando di Asdrubale pose in rotta, come dicemmo, tutta la cavalleria dell' ala dritta de' Romani, e si unì a' Numidi, la cavalleria alleata dei Romani non aspettò di esser investita, e fuggì.

Dicesi che Asdrubale fece allora un' azione, che tanto ne prova la prudenza, quant' ella giovò al buon successo della battaglia. Essendo i Numidi assai numerosi, nè mai facendo essi meglio le parti loro, che contro i nemici che fuggono, lasciò egli andar questi dietro a' fuggitivi per impedir la loro riunione, e condusse la cavalleria degli Spagnuoli e de' Galli alla mischia in soccorso dell' Infanteria Affricana. Si scagliò dunque alla schiena sull' Infanteria Romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fian-

chi e alla coda, e tolta in mezzo da ogni parte rimase tutta tagliata a pezzi dopo aver fatti prodigiosi sforzi del suo valore.

Paolo Emilio era rimasto gravemente ferito fin dal cominciamento della battaglia, pure non lasciò di adempiere tutte le parti di buon Capitano, finchè dichiaratasi interamente la vittoria a favor de' Cartaginesi, coloro che avevano combattuto intorno lui, l' abbandonarono colla fuga. Un Tribuno Legionario per nome Gn. Lentulo passò a cavallo vicino al luogo, ov' era il Console assiso sopra una pietra, e tutto coperto del proprio sangue. Ravvisandolo in uno stato così lagrimevole, fece ogni sforzo per indurlo a montar a cavallo, e salvarsi, restandogli per anche qualche vigore. Ma il Console prodigo di sua grand' anima, come si esprime Orazio, rifiutò l' offerto soccorso (1). *Il mio partito è già preso*, disse. *Io trarrò l' ultimo fiato su questa catasta de' miei soldati. Guardate pur voi di non perdere per inutile compassione quel poco di tempo che vi resta di sottrarvi al nemico. Andate ad avvisare a mio nome il Senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe in difesa, prima che resti attaccata dal vincitore. Dite singolarmen-*

(1) *Liv. l. XXII.* 49. *Plut. in Fab.* 185.

te a Fabio, ch' io e vissi e muojo ad evidenza persuaso e convinto della saviezza de' suoi consigli. In quel punto soppraggiunse una banda di fuggitivi, poscia un corpo di nemici che gl' inseguivano, e che uccisero il Console senza conoscerlo. Il cavallo col favor del tumulto pose Lentulo in salvo. Il Console Varrone ritirossi a Venosa col solo accompagnamento di settanta Cavalieri. Quattro mila uomini in circa, sottratti alla strage, si salvarono nelle città vicine.

Non pochi Romani nel tempo della battaglia erano rimasti ne' due campi per custodirli, o vi si erano ritirati dopo il combattimento. Quelli del gran campo fecero avvisare gli altri, che erano in numero di sette in otto mila persone, che venissero ad unirsi a loro per andar insieme a Canosa, finchè i nemici stanchi dalle fatiche della zuffa, e ripieni di vino se ne stavano sepolti nel sonno. Si fece pessima accoglienza a questa proposizione, e quantunque Sempronio Tribuno esortasse gagliardemente i soldati ad accelerarla, dalla maggior parte fu rigettata. Alcuni pochi solamente pieni di coraggio seguirono il Tribuno, per quanto si opponessero i loro compagni, ed essendo passati attraverso a' nemici, arrivarono al campo grande in numero di seicento, e di là, unitisi ad un

maggior numero, si portarono tutti senza rischio a Canosa.

Perirono nel conflitto, oltre il Console Paolo Emilio, due Questori, ventuno Tribuni Legionarj, molti illustri personaggj, che erano stati Consoli o Pretori, Servilio Console dell'anno antecedente, Minuzio, ch' era stato Generale della Cavalleria sotto Fabio, ottanta Senatori, che mossi da zelo verso la patria avevano prestato volontario servigio, ed un prodigioso numero di Cavalieri, che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di quegli anelli, o giojelli che distinguevano i Cavalieri dal resto del popolo. La perdita generale arrivò almeno a cinquanta mila uomini, e secondo Polibio, a più di settanta mila. I Cartaginesi arrabbiati contro il nemico non cessarono di far macello, fin a tanto che nel maggior furore della carnificina Annibale parecchie volte gridò: *fermatevi, o soldati, perdonatela a' vinti*.

Dal canto di Annibale la vittoria fu compiuta; e dovette riconoscerla, come pure le precedenti, dalla superiorità della sua Cavalleria. Vi perdè quattro mila Galli, mille cinquecento tra Spagnuoli e Affricani, e dugento cavalli.

Mentre tutti gli Uffiziali di Annibale si congratulavano con esso lui della vittoria riportata, e considerando come già terminata la guerra,

lo consigliavano a prendere qualche giorno di riposo per se stesso e per i soldati. *Guardatevene bene*, gli disse Maarbale Comandante della Cavalleria, persuaso non doversi perdere un sol momento; *imperciocchè per farvi conoscere*, soggiunse, *di qual conseguenza sia per voi la vittoria di questa battaglia, tra cinque giorni io vi faccio apparecchiare il pranzo nel Campidoglio. Seguitemi voi pure coll' Infanteria; io anderò innanzi alla testa della mia Cavalleria, perchè i Romani mi veggano arrivare, prima di poter aver la nuova della mia marcia*. Annibale restò stordito a sì fatta proposta, tanto gli parve grandiosa, nè potè in quel punto stesso risolversi d' abbracciarla. Rispose dunque a Maarbale, *che lodava il suo zelo, ma che ci voleva del tempo per far maturo riflesso sul suo consiglio. Io ben me ne accorgo*, ripigliò Maarbale, *che non diedero gli Dei ad un uomo stesso tutt' insieme i talenti*. Voi, Annibale, sapete vincere, ma non sapete approfittarvi della vittoria. È opinione generale, che quel giorno lasciato passar da Annibale oziosamente, salvò Roma e l' Impero.

Molti, e Tito Livio tra gli altri, rinfacciano come un fallo capitale quella dilazione ad Annibale. Alcuni altri ne parlano con più di riserva, non potendo risolversi senza prove assai

convincenti di condannare un sì gran Capitano, che in ogni altro incontro non mostrò mai che gli mancasse prudenza per appigliarsi al partito più vantaggioso, o vivacità e prontezza per eseguirlo. Tien pure sospeso il loro giudizio l'autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che parlando delle gravissime conseguenze di quella memorabil giornata accorda che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma d'assalto e di primo lancio: ma non dice poi nulla su ciò che sarebbe stato necessario per impadronirsi di una città assai popolata, sommamente agguerrita, molto fortificata, e difesa da una guarnigione di due Legioni, nè mostra in verun conto di credere, che quel progetto potesse ridursi alla pratica, e che il non averlo tentato sia stato un fallo in Annibale.

In fatti ponderando esattamente le cose, non si accorge che le comuni regole della guerra permettessero d'intraprenderlo. È fuor di dubbio, che tutta l'Infanteria di Annibale, prima della battaglia, era solo di quaranta mila uomini; che scemata di sei mila soldati restati morti sul campo, e certamente di maggior numero di feriti e inabili al servizio, non gli restavano che ventisei o ventisette mila uomini a piedi capaci di operare; e che questo numero non potea bastare a far la circonvallazione di una città così va-

sta, com' era Roma, e divisa da un fiume, nè per farne un assedio formale, non avendo nè macchine, nè munizioni, nè alcun' altra di quelle cose, che a quel fine erano necessarie. Per la stessa ragione Annibale dopo il fatto del Trasimeno, tutto che vittorioso, attaccò inutilmente Spoleto; e poco dopo la battaglia di Canne fu costretto di levar l' assedio ad una piccola città senza nome e senza forze. Non può negarsi, che se nell' incontro di cui si tratta, le cose gli fossero andate sinistramente, come gli conveniva figurarsi, avrebbe rovinato per sempre tutti i suoi affari. Ma sarebbe d'uopo essere del mestiere, e per avventura al tempo medesimo dell' azione, per giudicar sanamente su questo fatto. È questa un' antica questione, che non può decidersi meglio che dagl' intendenti. Io per me, dopo aver proposto i miei dubbj, non lascerò di starmene al sentimento di Tito Livio.

Il giorno che seguì la battaglia, di buon mattino si posero i Cartaginesi a raccogliere le spoglie de' vinti. Per quanto grande fosse il loro odio contro i Romani, non poterono rimirar senza orrore il macello che ne avean fatto. Il campo di battaglia, e tutti quei contorni erano seminati di cadaveri sparsi quà e là, secondo che nel combattimento o nella fuga erano stati uccisi. Ma ciò che trasse maggiormente la loro

attenzione, fu lo spettacolo di un Numida ancor vivo, coricato sotto un Romano morto, e intriso tutto di sangue il naso e gli orecchi, perchè il Romano non potendosi servir delle mani per prendere l'armi, e farne uso, per averle tutte mal conce dalle ferite, era passato dallo sdegno alla rabbia, e avea finito di vivere rodendo coi denti il nemico.

Poichè s'impiegò parte del giorno nello spoglio de' vinti, Annibale menò i soldati all'attacco del piccolo campo. E prima di tutto pose un corpo di truppe sulle sponde dell'Aufido, per levare ai nemici la libertà di far acqua. Ma essendo tutti dalle fatiche e dalle veglie ridotti a mal partito, e coperti per lo più di ferite, s'arresero anche più presto ch' ei non lo aveva sperato, e con queste condizioni: che darebbero in mano al vincitore le loro armi e i loro cavalli, ritenendosi un abito solo; che trattandosi di riscatto de' prigionieri, si pagherebbero di taglia cencinquanta libre per ogni cittadino Romano, cento libre per ogni Alleato, e cinquanta per ogni Schiavo. I Cartaginesi si resero padroni di essi, e lì tennero in buona guardia, dopo di aver separato i cittadini dagli Alleati.

Mentre Annibale andava così perdendo il suo tempo, quei del campo più grande, ch'ebbero

vigore o coraggio quanto bastava, al numero di quattro mila uomini a piedi, e dugento cavalieri, si ritirarono a Canosa, altri in corpo di truppe, ed altri sparsi per le campagne, non però men sicuri: rimasti nel campo gli stanchi solamente, o i feriti, che si arresero anch' essi al vincitore colle condizioni stesse di quei del campo minore.

Annibale fece un bottino di sommo rimarco, ma toltine gli uomini, i cavalli, e quel poco di argento, che si trovò specialmente sulle gualdrappe, e sugli arnesi (poichè i Romani portavano in guerra pochissima argenteria), lasciò tutto il resto in balìa de' soldati.

Poscia fece porre in una catasta i corpi dei suoi per darli alle fiamme, e render loro gli ultimi uffizj. Scrissero alcuni autori, che egli pur facesse cercare il corpo del Console, e che avendolo ritrovato, gli dasse onorevolissima sepoltura.

Quanto a quelli che si erano ritirati a Canosa, ove ricevevano dagli abitanti il solo ricovero, una donna di Puglia, riguardevole per nobiltà e per ricchezze, per nome Busa somministrò loro abiti, viveri, e per sin del danaro. Non mancò il Senato, dopo la guerra, di darle attestati di quella gratitudine che meritava per un tratto di generosità così grande, e di fregiarla di onori distinti.

Del resto, trovandosi tra quelle truppe quattro Tribuni Legionarj, e quistionandosi qual di loro sino a nuovo ordine avrebbe il comando, di consenso di tutti fu conferito quest' onore a P. Scipione ancor giovanetto, e ad Appio Claudio.

Mentre consultavano tra loro che far dovessero nella presente contingenza, P. Furio Filo, figliuolo di un Consolare venne a dir loro, ch' eglino nodrivano vane speranze, e che era già finita per la Repubblica, poichè un gran numero di giovinetti dei più distinti, seguendo come lor capo Lucio Cecilio Metello, andavano in traccia di vascelli con animo di abbandonare l' Italia, ed imbarcarsi per trovare asilo presso qualche Re amico dei Romani. Fra tutte le passate sciagure della Repubblica non vi era per anco esempio di sì disperata, e sì funesta risoluzione. Rimasero a questa nuova storditi quanti si trovavano nel consiglio; e stando la maggior parte in un cupo e tetro silenzio, e proponendo alcuni altri di chiamar il fatto a consulta, Scipione il giovane al quale era riserbata la gloria di terminare con buona sorte questa guerra, sostenne „ che non si doveva star consultando in un affare di tal natura; che vi era bisogno di fatti, „ e non di deliberazioni; che quanti davvero amavano la Repubblica, non avevano che a seguirlo; che uomini capaci di formar tal di-

„ segno erano i nemici dello Stato più micidia-
„ li. „ E ciò detto, portossi di lancio alla casa, ove alloggiava Metello, col seguito di picciol numero dei più zelanti; e trovando radunati i giovani congiunti, trasse la spada dal fodero, e presentando loro la punta, disse: *giuro il primo, che non abbandonerò la Repubblica, nè soffrirò che altri mai l'abbandoni. O sommo Giove, chiamo te in testimonio del mio giuramento, e son contento, se mancherò d'eseguirlo, che facci perir me e tutti i miei d'una morte la più spietata. Voi pure, o Cecilio, e quanti siete quì radunati, fate lo stesso mio giuramento, Chiunque ricuserà di ubbidire, perderà in questo punto la vita.* Giurarono tutti d'accordo, così sbalorditi, come se avessero veduto e udito Annibale vincitore, e permisero a Scipione, che gli facesse mettere in guardia.

Mentre a Canosa passavano in tal modo le cose, quattro mila uomini in circa tra Pedoni e Cavalieri, che colla fuga si erano dispersi per la campagna, si unirono a Venosa presso del Console. Dagli abitanti di quella città furono accolti nelle lor case, e trattati molto cortesemente. I disarmati gl'ignudi furono proveduti d'armi e di vestimenta; non volendo quei cittadini che si dicesse, che il popolo di quella città fosse stato men generoso di una sola donna di Canosa; tanto può il buon esempio.

Ma Busa, per quanto avesse di ricchezze e di cuore, si trovava ridotta alle strette dalla moltitudine di coloro che avean bisogno del suo soccorso. Già più di dieci mila uomini si erano radunati in quella città. Appio e Scipione avendo inteso, che uno dei Consoli era sopravvissuto alla perdita della battaglia, gl' inviarono un corriere, per informarlo del numero di truppe che avevano con loro, e per intender da lui, se era sua intenzione, ch' essi gliele conducessero a Venosa, o pure se volea esser atteso a Canosa. Ma Varrone volle più tosto andar esso ad unirsi a loro; e arrivato dov' erano, videsi alla testa di un corpo di truppe, che potea considerarsi un' esercito Consolare; dimodochè con quelle forze, se non era per anche in istato di entrar in campagna, almeno, opponendo al nemico le mura di Canosa, poteva arrestarlo.

§. III.

Costernazione di Roma sulla voce confusamente sparsa della perdita dell' esercito. Si raduna il Senato. Saggio consiglio di Fabio per levare il disordine nella città. Il Senato dalle lettere di Varrone intende lo stato presente degli affari. Nuove spettanti alla Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone. Delitto di due Vestali. Q. Fabio Pittore è inviato a Delfo. Vittime umane sagrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato Dittatore. Schiavi arruolati. Annibale promette a' prigionieri di mandar a Roma de' Deputati a maneggiare il loro riscatto. Ordine a Cartalone Uffiziale Cartaginese d' andarsene fuori dello Stato della Repubblica. Ragionamento de' Deputati a favore de' prigionieri. Il Senato ricusa di farne il riscatto. Vile soperchieria di uno de' Deputati. Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani. Varrone torna a Roma, e gli si fa cortesissima accoglienza.

Non era per anche arrivata in Roma alcuna nuova distinta, e certa di quanto era avvenuto

nella battaglia di Canne; nè sapevasi nemmeno, che fossero rimasti que' miseri avanzi, di cui dicemmo. Si era sparsa una voce della total disfatta d'ambi gli eserciti, e della morte d'ambedue i Consoli. Giammai Roma, dacchè la città era stata presa da' Galli, non si era trovata in sì grave terrore, e in una sì grande e sì universale costernazione. Vociferavasi non rimaner più ai Romani nè campo, nè Generali, nè soldati; esser in pien dominio di Annibale la Puglia, il Sannio, e tra poco l'Italia tutta. Altro non si udiva per le strade che strida e gemiti; non altro d'ogn' intorno vedevasi, che donne piangenti, che per l'estrema disperazione a cui si trovavano ridotte, si strappavano i capelli, e si straziavano il seno; non altro che uomini mesti e avviliti, i quali volendo nascondere il vivo dolore, che gli opprimeva il cuore, contro lor voglia lo esprimevano col silenzio.

Erano in tale stato gli affari, quando i Pretori P. Furio Filo, e M. Pomponio convocarono il Senato per provedere alla conservazione di Roma; poichè tenevano per certo, che Annibale, dopo aver disfatti i loro eserciti, verrebbe quanto prima ad attaccare la Capitale, presa la quale, terminavasi la guerra, e si dava l'ultima mano alla rovina della Repubblica. (1) Ma perchè

(1) *Liv. l. XXII.* 53. *Plut. in Fab.* 184.

le donne sparse d' intorno al Senato facevano rimbombar l' aria delle lor grida, e non sapendosi per anche quali fossero i morti, e quali i rimasti in vita, tutte le famiglie ugualmente si trovavano immerse nell' afflizione. Q. Fabio Massimo fu di parere, „ che si spedissero prontamente „ corrieri sulle vie Appia e Latina, con ordine „ d' interrogare quei che si erano salvati colla „ fuga, e che da loro s' incontrassero nel cam- „ mino, per intendere qual fosse il destino de' „ Consoli e dell' esercito: ove fosse il resto del- „ le truppe, supposto, che ce ne fosse rimasto; „ per qual parte si fosse Annibale posto in mar- „ cia dopo la battaglia; che facesse attualmente, „ e che si potesse congetturare de' suoi disegni „ per l' avvenire. Fece pure riflettere, che in „ mancanza de' Magistrati, che in troppo piccol „ numero trovavansi nella città, dovevano i Se- „ natori prendersi l' impegno di calmare il tu- „ multo e il terrore che si era sparso universal- „ mente, e accennò loro con tutta chiarezza e „ per minuto quanto far dovevano per ottenere „ l' intento. Allorchè poi fosse acchetato il bi- „ sbiglio, e gli animi alquanto rasserenati, si „ radunerebbero i Senatori per deliberare con „ maggior placidezza de' mezzi da conservar la „ Repubblica. „

Piacque a tutti questo parere, e fu eseguito in quel punto. E prima di tutto si vietò alle donne di farsi vedere in pubblico, perchè la loro disperazione e i loro schiamazzi non ad altro servivano, che a rattristare il popolo già pur troppo turbato. In secondo luogo i Senatori si portarono di casa in casa a rincuorare i capi di famiglia, e renderli persuasi, che vi erano ancor nello Stato mezzi tali da poter riparare ai mali presenti. Fabio medesimo, che quando parea non doversi temere di nulla era sembrato timido e senza speranza, or che tutti giacevano immersi nell' ultima costernazione, e oppressi da un' inquietudine spaventevole, si faceva vedere per la città camminando con passo moderato, e con volto lieto e tranquillo, a cui accoppiando discorsi gravi e pieni di consolazione, incoraggiva, e rasserenava tutti i cittadini. Finalmente acciocchè ad ogni altro sentimento non prevalesse il timore, e i cittadini, ritirandosi altrove, non lasciassero la città senza difesa, si posero de' corpi di guardia alle porte con ordine di non lasciare senza licenza uscir chicchessia. Avevano i Senatori allontanato la folla concorsa d' intorno al Senato, e sulla pubblica piazza, e acchetato il tumulto in tutte le contrade della città, quando arrivarono lettere di Varrone, colle quali, „ avvisava „ il Senato della morte del Console Paolo Emi-

„ lio, e della disfatta dell' esercito: ch' egli tro-
„ vavasi attualmente a Canosa, ove raccoglieva
„ gli avanzi di quel naufragio; che avea seco
„ lui dieci mila uomini in circa, in molto cat-
„ tivo stato; che Annibale trattenevasi ancora a
„ Canne, raccogliendo le spoglie dal campo di
„ battaglia, e contrattando il riscatto de' prigio-
„ nieri in un modo, che non conveniva nè ad
„ un gran Generale, nè ad un vincitore. „ Poco
dopo tutti i cittadini furono altresì informati del-
le proprie e private lor perdite. E perchè non vi
era famiglia, che non fosse costretta a prender
il lutto, il Senato decretò, che lo scoruccio non
durasse che trenta giorni, perchè le feste e le
altre cerimonie di religione sì pubbliche che par-
ticolari non restassero troppo lungo tempo in-
terrotte.

Erano appena i Senatori ritornati al Senato, quand' ecco arrivarono di Sicilia altre lettere, colle quali il Pretore T. Otacilio recava avviso, che la flotta Cartaginese molestava il Regno di Gerione. Che egli erasi posto al punto di andare a soccorrerlo; ma che nel tempo medesimo avea inteso, che vicino alle isole Egate eravi un' altra flotta, col disegno di passar a Lilibèo, e saccheggiar la Provincia del popolo Romano, tosto ch' ei fosse partito per andar a porre in sicuro le coste di Siracusa. Che però sembravagli ne-

cessario, che si spedisse una nuova flotta, se volevasi difender Gerione, e la provincia di Sicilia.

I Senatori furono di parere, che si mandasse a Canosa M. Claudio Marcello, che comandava la flotta d'Ostia, e che si facesse intendere al Console, che lasciasse il comando dell'esercito a questo Pretore, e che egli venisse a Roma, quanto prima gli fosse possibile, e subito che il bene della Repubblica gliel permettesse.

La paura cagionata ai Romani da tante sinistre nuove fu anche accresciuta da gran numero di prodigj, de' quali il più orribile fu il delitto delle Vestali Opimia, e Floronia, che in quest' anno medesimo si lasciarono violar tutte e due. L'una secondo il costume fu sotterrata viva, com'era, vicino alla Porta Collina; e l'altra si uccise ella stessa per sottrarsi al supplizio. Fu ordinato a' Decemviri di consultare i libri Sibillini; e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo per consultare l'Oracolo, con quai preghiere, e con quai sagrifizj si potesse placare lo sdegno degli Dei. Questo Fabio Pittore è quel desso, che scrisse l'Istoria Romana da Romolo fino al suo tempo. Parrebbe che l'opera di un Senatore, impiegato ne' pubblici affari, dovesse esser di grande autorità. Ma Polibio gli rinfaccia un amor cieco della patria, che spesso l'ha fatto scostare

dal vero, e pare che Tito Livio medesimo non ne facesse gran caso.

Fintanto che Fabio Pittore fosse di ritorno, si fecero alcuni straordinarj sacrifizj, quali appunto erano accennati ne' libri, che contenevano il destino dei Romani. Tra gli altri furono sagrificati un uomo e una donna di Gallia, e un uomo e una donna di Grecia, che furono sepolti vivi in una fossa del mercato dai buoi, chiusa all' intorno di pietre; luogo già più volte bagnato di sangue umano, conforme ad un rito, che i Romani avevano appreso da nazioni straniere.

Intanto M. Marcello mandò a Roma, in difesa della città, mille cinquecento uomini da lui arruolati al servigio della flotta; ed egli, spedita la terza Legione a Teano di Campania con de' Tribuni Legionarj, lasciò la flotta col resto de' soldati sotto la condotta di P. Furio Filo, e pochi giorni dopo si portò a gran giornate a Canosa. (1)

Essendo poi stato creato Dittatore M. Giunio coll' autorità del Senato, nominò egli suo Generale di Cavalleria T. Sempronio; e tra le nuove truppe ch' ei pose in piedi arruolò tutti i giovanetti, ch' erano arrivati all' età di diciassette anni, (era questo il tempo, in cui i Romani co-

(1) *Liv. l. XXII.* 57.

minciavano ad entrar in milizia, e a servir negli eserciti) e ne arruolò pure alcuni, che avevano ancora la veste (1) *pretesta*, e per conseguenza non erano ancor giunti a quella età. Se ne formarono quattro Legioni, e un corpo di mille Cavalieri. Mandò nel tempo stesso a chiedere agli Alleati del nome latino la tangente, che dovevano somministrare in vigor del trattato. Fece altresì apparecchiare armi d' ogni sorta, oltre a quelle che si erano altre volte tolte a' nemici, e che si trassero da' tempj, e da' portici per armare le nuove milizie.

Fecero inoltre i Romani una leva di nuova maniera; poichè non potendo la Repubblica somministrare un numero bastante di persone libere, arruolarono otto mila schiavi de' più robusti, dopo di averli interrogati, se prendevano l' armi di buon genio, e di piena volontà: circostanza considerabilissima; non credendo eglino potersi fare gran caso di soldati arruolati per forza. I soldati di tal sorta furono preferiti a quelli che erano prigionieri d' Annibale, e che venivano offerti da quel Generale per riscatto di minor prezzo di quello che si pagò per questi schiavi.

(1) *Questa non si deponeva che all' età di* 17. *anni.*

Annibale dopo la vittoria di Canne, facendola da vincitore piuttosto che da Generale, che non si dimentica, che gli restano ancor de' nemici da superare, si era fatto condur dinanzi tutti i prigionieri; e separando gli alleati da' cittadini, parlò ai primi con quelle stesse espressioni di benevolenza e d' amicizia, di cui erasi già servito dopo la battaglia del Trasimeno, e li congedò tutti senza riscatto; indi chiamati a se pure i Romani, ciò che per anche non aveva fatto, fece loro un discorso assai obbligante, accertandoli, ,, che non era già sua intenzione di ,, distruggere la loro nazione; ch' ei combatteva ,, contro di loro sol per la gloria e per l' impero. Che come i suoi maggiori avevan ceduto ,, al valor de' Romani, faceva egli ogni sforzo ,, per obbligare i Romani a ceder anche eglino ,, alla sua buona fortuna, e al suo coraggio. Che ,, però permetteva ai prigionieri di riscattarsi. Che ,, richiedeva per ciaschedun Cavaliere dugento ,, cinquanta libbre, cencinquanta per ogni Fante, ,, e cinquanta per ogni schiavo.

Benchè Annibale avesse notabilmente accresciuto il riscatto da lui accordato per l' innanzi, ne accettarono però i prigionieri con allegrezza le condizioni, ancorchè ingiuste, colle quali veniva loro permesso di sottrarsi dalle mani dei nemici. Scelsero dunque dieci di maggior conside-

razione tra loro, e gl' inviarono al Senato di Roma. Non volle Annibale altra sicurezza per la loro fede, fuorchè il giuramento che gli fecero di ritornare; e spedì con loro Cartalone, che era un Cartaginese di primo rango, per proporre condizioni a' Romani, se per avventura li ritrovasse disposti alla pace. Usciti che furono que' Deputati dal campo de' Cartaginesi, un di loro, fingendo di essersi dimenticato di qualche cosa, tornò indietro, e raggiunse prima della notte i suoi compagni.

Quando s' intese a Roma, che eran quelli sul punto di arrivare in città, il Dittatore mandò uno de' suoi Littori a Cartalone; perchè gl' intimasse a suo nome di dover uscire in quel giorno medesimo dai confini della Repubblica. È questo egli dunque il capo d' un popolo vinto, e ridotto agli estremi, che parla in tal aria d' alterezza e d' impero co' suoi vincitori?

Quanto a' Deputati de' prigionieri, il Dittatore li ricevè all' udienza del Senato. Allora M. Giunio, il più distinto tra loro così parlò a nome di tutti: *Non vi ha tra noi, Signori, chi non sappia, che niun popolo fa minor conto de' prigionieri di quello che ne faccia il popolo Romano. Ma senza mostrarci troppo interessati per la nostra causa, noi possiamo asserire, che giammai non ci furono prigionieri, che men di*

noi meritassero la vostra non curanza o il vostro dispregio. Imperocchè non sul campo di battaglia, nè per timore abbiamo noi ceduto le armi al nemico; ma dopo di aver combattuto fino alla notte, camminando su cataste di cadaveri ci siamo finalmente ritirati nel nostro campo. Il resto del giorno, e tutta la notte susseguente, quantunque indeboliti dalle fatiche, e ridotti a mal partito dalle ferite, difendemmo i nostri trinceramenti. Il giorno dopo vedendoci investiti da un' esercito vittorioso, senz' aver la libertà di far acqua, e senza speranza di aprirci un passaggio attraverso ad una moltitudine innumerabile di nemici; e inoltre persuasi, che il conservar la vita a qualche rimasuglio di un esercito, che aveva perduto cinquanta mila uomini sul campo di battaglia, non era un delitto; siamo finalmente discesi a patteggiar dell' arresa, e deponemmo in mano al nemico quelle armi, che non potevano più esserci di alcun sollievo.

Sappiamo bene, che i nostri Maggiori pagarono a' Galli a prezzo d' oro il proprio riscatto: e che i nostri padri, quegli uomini per altro sì rigorosi sulle condizioni di pace, spedirono a Taranto Ambasciatori a trattar la ricupera de' prigionieri. Eppure la battaglia da noi perduta ad Alia contro de' Galli, e

quell' altra che Pirro guadagnò vicino ad Eraclea, non furono alla Repubblica sì dannose per l' uccisione de' nostri soldati, come lo furono per lo spavento loro, e per la lor fuga; laddove le campagne di Canne sono seminate di corpi morti de' Romani; e se noi ancora non siamo rimasti oppressi dal furor de' nemici, fu solo per essere dal lungo uccidere spuntate le loro spade, e snervate le loro forze.

Non mancano ancor tra noi molti di quelli che non possono essere rimproverati di aver abbandonato il campo di battaglia mentre incaricati della guardia del campo caddero col campo medesimo in poter de' nemici.

Non invidio io già la sorte, o la condizione di alcuno de' miei concittadini, e de' miei compagni di guerra, nè con altrui discapito cerco di giustificare me stesso. Ma, se pur non si crede che sia merito il correre, e fuggire più presto degli altri, non mi pare, che debbano a noi anteporsi coloro, che abbandonarono il campo di battaglia quasi tutti senz' arme, nè mai si fermarono prima di entrar in Venosa o in Canosa; nè che vantar si possano di poter giovare alla Repubblica più di noi. Vi si mostreranno ben eglino buoni e coraggiosi soldati; ma la rimembranza di esser noi debitori alla patria sarà al no-

stro valore, e al nostro zelo un nuovo stimolo eziandio, se fia possibile, di superarli.

Voi arruolate soldati d' ogni età e d' ogni condizione; e sento, che date le armi a otto mila schiavi. Noi presso a poco siamo un ugual numero di cittadini; nè il nostro riscatto eccederà il prezzo della loro compra; imperciocchè farei torto al nome Romano, s' io li mettessi per alcun altro riguardo al confronto di noi.

Se non sapeste indurvi ad appigliarvi per riguardo nostro al partito di trattarci con dolcezza e benignità, di che non crediamo esserci resi indegni, riflettete, qual sia il nemico, in mano a cui ci lasciate. È fors' egli un Pirro, che trattò i nostri prigionieri come suoi amici e suoi ospiti? O pure è un Barbaro, un Cartaginese, del pari avaro e crudele? Se vedeste le catene, onde i vostri cittadini giacciono oppressi; se foste voi testimonj della miseria in cui si fanno languire, non vi sentireste per certo meno muovere a compassione del loro stato, che se d' altra parte volgeste gli occhi alle campagne di Canne, coperte d' ogn' intorno de' vostri estinti soldati.

Voi ben sentite i pianti, e potete vedere le lagrime de' nostri congiunti, che attendono con fiera agitazione d' animo la vostra risposta. E

con qual inquietudine credete voi, che i nostri compagni assenti stiano aspettando la nuova del decreto, che siete per fare, decreto che deciderà della loro vita, e della loro libertà?

Quando Annibale, ad onta del proprio temperamento, volesse trattarci con dolcezza e bontà, potremo noi tollerare la vita dopo essere stati da voi giudicati indegni di esser riscattati? I prigionieri rilasciati da Pirro senza riscatto, se ne ritornarono bensì a Roma, ma accompagnati da' principali della città, ch' erano stati inviati a lui per trattare del loro riscatto. E io ritornerei alla patria collo scorno di essere stimato meno del prezzo di lieve somma d' argento? Ognuno ha le sue massime, e la sua particolar maniera di pensare. So di esser esposto a perdere la vita; ma temo assai men di morire, che di vivere senz' onore; e mi riputerei disonorato per sempre, se si vedesse, che fossimo stati condannati da voi come sciaurati, indegni della vostra compassione, perocchè non si crederà mai, che voi ci abbiate così trattati solo per risparmiare il danaro.

Appena quegli finì di parlare, che i congiunti, che stavano in gran folla vicinissimi all'Adunanza, cominciarono ad alzare dolorose grida,

stendendo le mani verso dei Senatori, e supplicandoli di render loro i figliuoli, i fratelli, i padri, o i mariti; imperciocchè la necessità avea tratto perfino le donne nella pubblica piazza ad unire le loro preghiere a quelle degli uomini. Allontanato il popolo, si cominciò a raccogliere i voti. Furono discordi i pareri. I più compassionevoli volevano che si riscattassero col denaro del pubblico Erario. Altri sostenevano, che la Repubblica non era in istato di fare tale spesa; che bastava, che si permettesse loro di riscattarsi col proprio soldo; soggiungendo, che lo Stato poteva soccorrere coloro che non avevano danaro, con patto d'assicurare su i loro poderi o sulle lor case la somma che si sarebbe lor data in prestito.

Allora T. Manlio Torquato, uno dei più illustri Senatori, ch'era stato due volte Console, ma che si faceva considerare anche per una antica severità, che a giudizio di molti arrivava per fino a durezza, quando gli toccò di parlare, si spiegò in questo tenore. *Se i Deputati si fossero contentati di chiedere di essere riscattati, senza denigrare la riputazione degli altri, io v'avrei detto il mio sentimento in una parola, esortandovi semplicemente a imitare l'esempio, che a voi lasciarono i vostri maggiori, e da cui non potremmo scostarci senza distrug-*

gere la militar disciplina. Ma poichè si son quasi gloriati di essersi resi ai nemici, e non hanno riguardo di preferirsi non pure a coloro, che sono stati presi sul campo di battaglia, ma a quegli ancora, che si sono ritirati a Venosa o a Canosa, e al Console stesso Varrone, io mi credo obbligato d' informarvi di quanto è avvenuto dopo la giornata di Canne. E perchè non sono quì ad udirmi i soldati di Canosa, testimonj irreprensibili del valore e della codardia di ciascheduno; o almeno P. Sempronio, al cui consiglio ed esempio se costoro si fossero uniformati, sarebbero al presente soldati nel nostro campo, e non prigionieri in mani dei nemici? Ma qual è stata la lor condotta? Dopo che i nemici per la maggior parte ritornarono al proprio campo, o a ristorarsi dalle fatiche della battaglia, o a sfogare l' allegrezza, che suol sempre mai seguir la vittoria, scorse un intera notte, durante la quale potevano far forza a que' pochi Cartaginesi, che si fossero opposti ad una ritirata, a cui sette mila uomini erano capaci di aprirsi la strada colla spada alla mano anche per mezzo ad un esercito intero. Ma non ebbero nè cuor bastante a tentarla da se medesimi, nè sì buona disposizione da seguir quello che ne mostrava loro l' esempio, ed esor-

tavagli ad imitarlo. Quasi tutta la notte Sempronio non lasciò di ammonirli ed eccitarli a battere le sue pedate; finchè i nemici erano per anco in picciol numero d' intorno al loro campo, finchè dapertutto si stava in alto silenzio, finchè la notte poteva coprire la lor ritirata. Pose ben egli sotto i loro occhi, che prima dello spuntar del giorno sarebbero arrivati in qualche città alleata, ove più non avrebbero che temere, adducendo loro, per incoraggirli, parecchi simili esempj, ma tutto indarno. Ei vi additò un sentiero, che vi guidava alla vostra salvezza e alla gloria; e manca a voi il coraggio, anche quando si tratta di porre in salvo la propria vita? Voi aveste dinanzi agli occhi cinquanta mila tra concittadini e confederati distesi morti sul campo di battaglia: e tanti esempj di coraggio non bastano ad ispirarvene? Vi foste almen contentati di esser codardi. Ma oltre a non aver voluto seguir quello che vi dava un buon consiglio, vi siete posti in istato d' opporvi a lui stesso, e fermarlo, se alla testa di una banda di soldati più coraggiosi di voi non avess' egli impugnato la spada per isbrigarsi da codardi e da' traditori. Sempronio fu in necessità di usar la forza co' suoi medesimi Cittadini prima di sforzar i nemici. E sol-

dati di tal fatta meriterebbero la compassione di Roma? Di settemila uomini sei cento ebbero cuore di restituirsi liberi e colle armi in mano alla Patria, senza lasciarsi spaventare o fermare da quaranta mila nemici. Or quanto più facilmente due Legioni quasi intere avriano potuto eseguire la medesima impresa? A finirlo, ecco il mio ultimo sentimento. Io credo, che voi non dobbiate avere più premura di riscattare costoro che di dare in mano ad Annibale quegli stessi, che con valore singolare per mezzo ai nemici si fecero strada e si resero da se medesimi alla lor patria.

Questo ragionamento cagionò una sì forte impressione, che i Senatori, mossi dalle ragioni di Manlio, ebbero men riguardo alle premure del sangue, ond' erano legati colla maggior parte dei prigionieri, che alle malagevoli conseguenze, che potevano nascere da una condiscendenza sì poco conforme alla severità dei loro maggiori; tanto più che non credettero di dover fare una spesa, che nel tempo stesso vuoterebbe il Tesoro della Repubblica, e ad Annibale somministrerebbe un rinforzo, di cui si sapeva aver egli estremo bisogno. Si prese dunque la risoluzione di non riscattare i prigioni. Questa dura rispo-

sta, e la perdita di tanti cittadini oltre agli uccisi nella battaglia svegliò nel cuore di tutti una nuova afflizione; e tutta quella moltitudine, che era rimasta dinanzi all' ingresso del Senato, seguì i Deputati fino alle porte della città colle lagrime agli occhi, e alzando al cielo lamentevoli grida.

Polibio osserva, che il Senato potrebbe essere incolpato di eccessiva, ed inumana durezza nel rigettare le preghiere di sette mila prigionieri, se non riflettesse che Annibale tra le altre ragioni per le quali ne proponeva il riscatto, una era quella di togliere, se poteva, a' soldati Romani quella vivacità di coraggio, che li rendeva tanto terribili, e quella ferma risolutezza di piuttosto morire, che deporre le armi, additando loro in questo riscatto un sicuro conforto quand' anche si fossero resi al nemico. E soggiugne il mentovato Scrittore, che appunto la cognizione di questo disegno d' Annibale rese questa volta inesorabili i Senatori.

Uno dei Deputati se ne ritornò alla propria casa, credendosi sciolto dall' impegno del giuramento, per essere ritornato maliziosamente nel campo di Annibale, col pretesto di essersi dimenticato di qualche cosa. Ma scoperta una sì vile superchieria, ch' era di scorno al nome Romano, e proposta in pien Senato, tutti furono di pare-

re, che bisognava arrestarlo, farlo guardare, e ricondurlo al campo di Annibale.

Alla battaglia di Canne successe la rivolta dell' Italia. Gli Alleati de' Romani, che fino a quel giorno avevano conservato a tutte prove la lor fedeltà, cominciarono per la maggior parte a vacillare sul solo timore dell' ultimo eccidio della Repubblica. I popoli che lasciarono il partito dei Romani furono i Campani, gli Atellani, i Calatini, gl' Irpiniani, una parte dell' Apulia, tutti i Sanniti, toltone i Peutri, i Bruzi, e i Lucani; ai quali si possono aggiugnere i Salentini, tutta la costa abitata dai Greci; quei di Metapono, di Taranto, di Crotona; quei di Locri, e tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina.

Ecco l' effetto di una battaglia sconsigliatamente arrischiata, e ciò che Fabio aveva preveduto. Annibale, prima di venire alle mani, non aveva in suo potere nè città, nè magazzini, nè porti in Italia, e non provedeva che a grande stento al mantenimento delle sue truppe, alimentandole alla giornata di quanto gli veniva fatto di saccheggiare e rubare; dopo si trovò in un punto padrone di gran parte dell' Italia, e in una doviziosa abbondanza di viveri e di foraggi. Si conobbe allora il pregio di un Generale di senno e sperimentato. Ciò che pri-

ma del conflitto chiamavasi in Fabio lentezza e timidità, comparve ben tosto non che lo sforzo di una ragione umana, ma l' effetto, al dir di Plutarco, di un Genio divino, che aveva preveduto da lungi le cose che doveano accadere, e che pareano appena credibili a quegl'istessi che ne facevano sì funesta sperienza.

Ma è cosa degna di gran maraviglia, che tante sciagure e tante perdite avvenute una dopo l' altra non abbiano potuto ridurre i Romani a dar orecchio a trattati di pace; e la gloriosa accoglienza fatta a Varrone, allorchè fu di ritorno dopo una disfatta della quale era egli stato la principale e quasi la sola cagione, sorpassa quanto può immaginarsi in questo genere. Quando si seppe che si avvicinava alle porte di Roma, se gli fecero incontro tutti gli ordini dello Stato, e gli resero solenni grazie, perchè non avea disperato della salute dell' Impero, e perchè in una sì grave disavventura non aveva abbandonata la Repubblica, ma era venuto a ripigliare il governo, ed a porsi alla testa delle Leggi e de' suoi cittadini, dando così a divedere di non credere il loro male senza rimedio; laddove non v' ha supplizio di cui a Cartagine non fosse stato giudicato meritevole un Generale che avesse fatto una simile perdita, ed anche molto minore.

La condotta del Senato rapporto a Varrone si tenne mai sempre sul medesimo piede. Per lo spazio di molti anni gli fu prorogato il comando, ma colla riserva di non dargli se non commissioni di poca rilevanza, di modo che si onorò sempre la sua persona, senza però che si soggiacesse alle conseguenze della sua incapacità.

LIBRO XV.

§. I.

Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania. Ritorna alla volta di Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il Senato di questa città al Popolo, e perciò a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano Ambasciatori a Varrone, il quale discuopre loro di troppo la perdita fatta a Canne. Gl' istessi Ambasciatori sono spediti ad Annibale. Condizioni dell' Alleanza de' Campani con Annibale. Vien egli ricevuto dentro di Capua. Perolla si esibisce al proprio padre di uccidere Annibale. Ma da un disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche di Annibale a' Campani. Richiede, che gli sia dato nelle mani Decio Magio; detto fatto. Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. È portato in Egitto dalla tempesta. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell' Oracolo di Delfo.

Annibale, dopo aver vinto a Canne i Romani, e preso e saccheggiato il loro campo, era tosto passato dall' Apulia nel Sannio, ed aveva posto

il piede nel paese degl' Irpiniani, ove gli fu data in mano la città di Compsa. (1) Lasciato ivi tutto il suo bottino e bagaglio, divise il suo esercito in due corpi. Magone alla testa d' un di essi ebbe commissione di ricevere nell' alleanza dei Cartaginesi quelle città che si arrendessero spontaneamente, e di ridurre a ubbidienza colla forza quelle che facessero resistenza. Annibale coll' altro corpo passando tutta la Campania, si volse verso il mare inferiore col disegno d' impadronirsi di Napoli, per aver in suo potere una città marittima, che lo ponesse in istato di ricevere quei soccorsi che gli verrebbero da Cartagine. Ma scandagliata da vicino l' altezza e sodezza delle mura di quella città, ben s' avvide, che gliene riuscirebbe infruttuoso l' attacco, e desistè dall' impresa. (2)

Di là rivolse i suoi passi alla volta di Capua. Gli abitanti di questa città giacevano immersi nel lusso e nelle delizie. Era questo il frutto di una lunga pace, e di una prosperità non mai interrotta per lo spazio di molti e molti anni. Ma in questa general corruttela il maggiore de' mali di Capua era l' abuso che si facea dal popolo di

(1) *Al presente* Conza *nel Principato ulteriore.*

(2) *Liv. l. XXIII.* 1. *ad* 11.

sua libertà. Pacuvio Calavio avea trovato il segreto di rendere il Senato dipendente dal popolo, e così di sottoporlo a se stesso. Questo cittadino popolare, avvegnachè nobile, si era guadagnato con cattivi modi un sommo credito in Capua. Nell' anno, in cui i Romani rimasero vinti al Trasimeno, teneva costui il primo Magistrato di questa città. Si persuase, che il popolo, il quale da gran tempo odiava il Senato, e che sempre è voglioso di novità, prenderebbe occasione da quella rotta di dar in qualche strepitoso eccesso, come sarebbe di trucidare il Senato, e di rilasciar Capua ad Annibale, se questo Generale vi si accostasse coll' esercito vittorioso. Era Pacuvio un mal uomo; ma non già della razza di que' scellerati di prima classe, che fanno d' ogni erba fascio. Avea genio di dominare nella sua patria, ma non la voleva vedere affatto distrutta; e sapeva bene, che uno stato è assolutamente in rovina, quando più non trovasi in quello consiglio pubblico. E però immaginossi uno strattagemma, col quale sperava di trarre ad un tempo doppio vantaggio, vale a dire, di salvar il Senato, e di sottoporlo intieriamente ai voleri del popolo, ed ai suoi.

A questo fine adunò i Senatori, e diede loro ad intendere ,, che erano minacciati d' un pe-,, ricolo estremo. Che la Plebe non si propone-

„ va già la rivolta per distruggere il Senato; ma
„ che voleva liberarsi alla prima dal Senato col-
„ la strage di tutti coloro che lo formavano,
„ per darsi susseguentemente in mano ad Anni-
„ bale. Che sapea egli un mezzo di preservarli
„ da tal pericolo; ma che bisognava prima di
„ tutto, che dimenticandosi di tutti i dispareri
„ avuti nel governo della Repubblica, affidasse-
„ ro affatto se stessi alla sua buona fede. „

E avendolo i Senatori tutti, sopraffatti dalla paura, assicurato che seguirebbero ciecamente i di lui consigli: „ Vi chiuderò, disse loro, nel
„ Senato, e fingendo di approvar un disegno,
„ al quale mi opporrei inutilmente, e di entrar
„ io stesso nella congiura, saprò ben io trovare
„ il modo di salvarli la vita. Voi non dovete
„ dubitare della mia parola. Io son pronto a dar-
„ vene tutte le sicurezze, e tutti gl' impegni che
„ mi chiederete. „ Quando vide che mostravano d' assicurarsi di sue promesse, fece chiuder la sala, ov' erano raccolti, e pose guardie all' ingresso per impedire a chiunque di entrare o di uscire.

Allora radunato il popolo: *Egli è gran tempo, diss' egli, che voi bramate di far pagare il fio de' loro delitti a certi Senatori malvagj e detestabili. Oggi potete appagare la vostra vendetta. Io li tengo serrati nel Senato, e son*

qui per darli in mano a voi, e senz' armi. Secondate dunque gli stimoli di un giusto sdegno. Ma però vi sovvenga, che dovete al piacere di saziare il vostro odio anteporre il vostro proprio vantaggio. Imperciocchè finalmente, se non m' inganno, voi non odiate che questi particolari Senatori, e non è vostro disegno, che Capua rimanga assolutamente senza verun consiglio pubblico. Fa di mestieri o che voi vi stabiliate un Re, ciò che avete in orrore; o che abbiate un Senato, ch' è il solo consiglio d' uno stato libero. Perlocchè dovete coll' atto medesimo eseguire due cose d' uguale importanza; distruggere il Senato vecchio, ed eleggerne un nuovo. I Senatori sono per comparirvi dinanzi l' uno dopo l' altro. Io vi dimanderò, qual volete che sia il destino di ognun di loro. La sentenza vostra sarà eseguita. Ma prima di punire il colpevole, sarà vostra cura di nominare, per riempiere il di lui posto, un uomo d' onore, e un buon cittadino.

Dopo questo discorso si pose a sedere, e fatti porre in un' urna tutti i nomi dei Senatori, ordinò che si facessa venir fuor del Senato colui, il nome del quale fosse stato estratto il primo. Quando se ne udì il nome, tutti gridarono, che era un malvagio, uno sciaurato, degno sol di supplizio. *Ben conosco*, disse Pacuvio, *che voi*

condannate costui : ma prima che si punisca, sostituitene un altro in suo luogo, che sia un uomo dabbene, e capace di essere un buon Senatore. Tutti i cittadini stettero dapprincipio in silenzio, per non trovarne un migliore; ma poi avendo taluno dei più sfrontati della moltitudine avuto coraggio di nominarne uno, si alzarono da ogni lato alte grida, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rinfacciandoli o la bassezza dei natali, o la viltà del mestiere che professava, o la sregolatezza de' costumi. Crebbero le difficoltà per rispetto al secondo ed al terzo che si pensò di proporre; di modo che nell' impossibilità di trovarne uno migliore di quello, che da prima avevano condannato, tutti i cittadini si ritirarono ciascheduno alla propria casa, confessando, che tra tutti i mali, quello, a cui s' erano avvezzati, era anche il più tollerabile, e lasciarono i Senatori in pace.

Pacuvio avendo salvato in tal modo la vita ai Senatori, li sottomise con questo supposto benefizio al suo potere, assai più che a quello del popolo. E da indi in poi esercitò nella città un dominio assoluto, senza l'impegno di usar la violenza, professandogli ognuno volontaria soggezione. I Senatori dimenticandosi del proprio grado, e fino della lor libertà, adulavano il popolo, e gli facevano vilmente corteggio; invitavano a pran-

zo i cittadini più abietti; e quando era da decidersi qualche litigio, per acquistarsi il favore della moltitudine, si dichiaravano ad alta voce per quello, per cui essa s' interessava. Finalmente in tutte le deliberazioni del Senato tale appunto era sempre la decisione, quale il popolo l' avrebbe formata egli stesso.

Gli abitanti di Capua si erano mai sempre abbandonati al lusso e al piacere. Questa inclinazione che quasi era loro naturale, veniva fomentata e rinvigorita dalla fecondità dei terreni, e dalla vicinanza del mare; due sorgenti, che somministravano non solo ciò che era necessario alla vita, ma ciò ancora che poteva lusingare i sensi e snervare il cuore ed il coraggio. Dopo quest' ultimo avvenimento, la vil compiacenza dei grandi, e lo sfrenato libertinaggio del popolaccio levarono ogni ritegno agli eccessi delle spese, e allo sfogo delle passioni. Si dileggiavano impunemente le leggi, i Magistrati, il Senato. E per cumulo di tutti i mali, dopo la battaglia di Canne, il rispetto verso il popolo Romano, che solo era stato capace di tenerli dentro i termini di qualche moderatezza, cangiossi in dispregio. Non si erano staccati in quel punto stesso dai loro antichi alleati per unirsi ai Cartaginesi, sul solo riflesso, che v'erano in Capua molte famiglie dei più potenti della città già imparentate con

quelle di Roma; e che i Romani tra le milizie, che i Campani loro recavano per la guerra, avevano fatto scelta di trecento Cavalieri del primo rango di Capua, e gli avevano mandati in Sicilia, e distribuiti nelle guarnigioni delle piazze di quella provincia.

Solo a gran fatica ottennero i genitori e i congiunti più stretti di quei cavalieri, che s' inviasseio Ambasciatori al Console Romano sulla disfatta di Canne. Lo trovarono questi per anche a Venosa con un piccolo numero di soldati mezzi armati, in uno stato, che era bensì affatto a proposito per ispirar compassione negli animi dei buoni e fedeli Alleati, ma che non poteva cagionar che disprezzo in un popolo così fiero, come era quello di Capua, e che aveva sì poco a cuore la buona fede e l' onore. Il discorso del Console non servì ad altro che ad accrescere queste malnate disposizioni. Imperciocchè avendogli i Deputati fatto sapere, che il Senato e il popolo di Capua con tutto l' impegno entravano a parte della sciagura accaduta ai Romani, e avendogli esibito a nome della loro Repubblica tutto il soccorso di cui poteva aver bisogno; Varrone, come se si fosse proposto di rendere il popolo Romano dispregievole presso quegli Alleati, dei quali doveva conoscere l' indole „ parlò ai Deputa-
„ ti della giornata di Canne come di un ecci-

„ dio , che lasciava Roma senza forze , senza ri-
„ storo , senza speranza , senz' alcun mezzo di
„ riaversi da se medesima da uno stato sì de-
„ plorabile : che Legioni e Cavalleria ; armi ed
„ insegne ; uomini e cavalli ; danari e viveri ,
„ tutto mancavale ; e però se volevano i Cam-
„ pani mostrarsi buoni e fedeli alleati, doveva-
„ no mettersi al punto non di soccorrere nella
„ guerra i Romani , ma di farla essi quasi to-
„ talmente in luogo di loro. Che per altro non
„ meno il loro proprio interesse, che quello dei
„ Romani richiedeva , che non si lasciasse pre-
„ valere Annibale su di loro , se pure non ac-
„ consentivano di sottoporsi ad un popolo ugual-
„ mente perfido e crudele , di rimaner conquista-
„ ti dai Numidi e dai Mori , e di ricevere la
„ legge dall' Affrica e da Cartagine. „

I Deputati dopo questo ragionamento si riti-
rarono , mostrando qualche dispiacere al di fuo-
ri , ma assai lieti di veder Roma ridotta ad uno
stato sì lagrimevole. Vibio Virio, un di loro dis-
se ai Colleghi nel ritorno „ esser ormai venuto
„ il tempo , in cui potevano i Campani non so-
„ lo ricuperare i poderi , dei quali erano stati
„ dai Romani ingiustamente spogliati , ma inol-
„ tre acquistarsi l' impero di tutta l' italia. Che
„ eglino farebbero alleanza con Annibale a quel-
„ le condizioni che loro piacessero ; e allorchè

„ quel Generale, terminata la guerra, se ne ri-
„ tornerebbe vincitore in Affrica col suo eserci-
„ to, non si dovea dubitare, ch' egli non lascias-
„ se loro la signoria dell' Italia. „ Tutti furono
del parere di Virio, e ritornati in Capua, e reso conto della loro Ambasciata, non si trovò neppur uno, che non riguardasse la Repubblica Romana come assolutamente distrutta. Il popolo, e la maggior parte dei Senatori avrebbero abbandonato in quel punto i Romani, se i più vecchj coll' autorità che ancor conservavano, non avessero fatto differir qualche giorno un tal cangiamento. Ma alla fine la parte migliore fu costretta di cedere al maggior numero, e si conchiuse, che i Deputati medesimi già spediti a trovar Varrone, sarebbero inviati alla volta di Annibale.

Gli Ambasciatori stabilirono con lui alleanza con queste condizioni; „ Che nè i Generali, nè
„ i Magistrati di Cartagine avrebbero alcun di-
„ ritto su i cittadini di Capua: che non potreb-
„ bero venir obbligati contro lor voglia a por-
„ tare le armi, o a sostener verun carico, o a
„ pagare alcun tributo. Che Capua sarebbe go-
„ vernata conforme alle sue leggi, e dai suoi
„ Magistrati, come prima del trattato. Che An-
„ nibale darebbe ai Campani, a loro scelta, tre-
„ cento prigionieri Romani, di cui farebbero es-
„ si il cambio coi trecento Campani, che erano

„ al servigio dei Romani in Sicilia. „ Oltre a queste condizioni espresse nel trattato, il popolo di Capua proruppe contro i Romani in un eccesso di crudeltà, che Annibale non avea ricercato. Pose in arresto tutti gli Uffiziali, ed altri cittadini Romani che si trovavano in suo potere, o fossero eglino in Capua per affari della guerra, o per qualche lor privato interesse; e avendogli rinchiusi nei bagni, col pretesto di assicurarsi di loro, li fecero ivi perder la vita con inaudita barbarie, levato loro dai vapori di quel luogo il respiro.

Decio Magio erasi opposto con tutto lo sforzo a un tal atto d' inumanità, come pure all'ambasciata spedita ad Annibale. Era questi un uomo, al quale per ottener un sovrano rispetto nella sua patria, altro non mancava che di aver a fare con cittadini di buon senno. Quando vide arrivar in Capua una guarnigione mandata da Annibale, pose loro sotto gli occhi co' più vivi colori lo stato deplorabile al quale si erano i Tarentini ridotti altra fiata, e i mali da lor sofferti per essersi assoggettati ad un Signore imperioso e violento nella persona di Pirro, e per aver ricevuto nella propria città la di lui guarnigione. Ricevuta la soldatesca di Annibale ad onta di sue proteste, non si perdè però d'animo: esortandoli caldamente o a discacciarla dalla città, o

se volevano con una gloriosa e memorabile azione purgar il delitto da lor commesso con un tradimento sì nero dei loro antichi alleati, a trucidare i soldati di Annibale, e a ricomprar con tal prezzo l' amicizia del popolo Romano. Non essendosi Magio punto guardato di parlare pubblicamente in tal modo; e però ben tosto informatone Annibale, lo mandò sul fatto a chiamare. Rispose Magio bruscamente, che non ci anderebbe giammai, e che Annibale non aveva alcun diritto sugli abitanti di Capua. Arse di sdegno a tal risposta quel Generale, e ordinò, che carico di catene fosse strascinato per forza fino al suo campo. Ma dopo qualche momento di maturo riflesso, temendo che un trattamento così violento non inasprisse l' animo de' Campani, e non cagionasse qualche tumulto nella città, spedì un corriere a Mario Blasio Pretore de' Campani per avvisarlo, che il giorno dopo si porterebbe egli stesso a Capua; e di fatto si pose in viaggio, come avea detto, con un piccol numero di soldati.

Il Pretore, radunati i cittadini, comandò loro, che andassero in gran numero incontro ad Annibale, colle lor mogli e coi lor figliuoli. Concorsero tutti non solo per ubbidienza, ma per curiosità per vedere un Generale, che si era reso celebre per tante e sì segnalate vittorie. Ma-

gio non uscì di città; ma perchè non si potesse dire, che il timore lo trattenesse, come se sapesse di aver qualche colpa, non istette già chiuso in casa, e andò passeggiando per la pubblica piazza col figliuolo e con alcuni pochi suoi amici, mentre la città tutta era in moto per ricevere Annibale, e prendersi la soddisfazione di considerare dappresso un personaggio sì grande.

Annibale appena entrato in città richiese che si radunasse il Senato. Fu supplicato di non parlare d' alcun affare di serietà, e di non aversi a male, che si passasse tutto in gioja quel primo giorno, ch' egli onorava di sua presenza la città di Capua, la quale perciò lo riguardava per sè come un giorno di festa. Per quanto fosse egli d' indole ardente, fece forza a se stesso, e per non negare ai Campani la prima grazia che gli domandavano, impiegò la maggior parte di quella giornata nel portarsi a veder ciò che trovavasi di curioso, e di osservabile nella città.

Alloggiò in casa di Stenio e di Pacuvio due fratelli, ch' erano dei più distinti della città per la lor nascita, e per le loro grandi ricchezze. Pacuvio Calavio capo della fazione, che aveva tirata Capua al partito di Annibale, vi condusse il suo figliuolo Perolla, dopo di averlo staccato con difficoltà dalla compagnia di Decio Magio, con cui aveva sempre sostenuto vigorosa-

mente le parti dei Romani contro i Cartaginesi, non avendo potuto fin allora nè l'esempio della maggior parte dei suoi concittadini, nè l'autorità paterna fargli cangiar sentimento. Era Annibale informato della condotta e delle disposizioni di questo giovane; e però il padre non si pose a giustificarlo, ma a forza di suppliche gli ottenne il perdono; Annibale glielo concesse sì gentilmente, che l'invitò pure col padre al pranzo, che gli era preparato dai Minii, e al quale non ricevè con loro che il solo Giubellio Taurea, uomo illustre per la sua gran bravura in guerra.

Si prevenne il tempo prescritto dall'uso per mettersi a tavola: e ciò che a que' tempi era una specie d'intemperanza, si cominciò a mangiare che restava ancora gran parte del giorno. L'apparato del banchetto fu magnifico e lungi affatto dai costumi, dalla frugalità di Cartagine, e dall' austerità della disciplina militare. Il convito fu tale, qual si può pensare ch' esser dovesse in una casa la più ricca e più voluttuosa di una città totalmente perduta dietro al lusso e al bel tempo. Tutti i convitati diedero segni di grande allegria. Il solo Perolla stette sempre in un aria assai malinconica; dimodochè nè gl' inviti dei padroni di casa, nè quelli di Annibale stesso ebbero forza di trarlo a parte dell' allegrezza co-

mune. Adduceva egli in iscusa di non star molto bene di salute, e il padre soggiunse, che non era da stupirsi, ch' ei comparisse confuso e sospeso alla presenza di Annibale.

Sulla sera essendo uscito il padre dalla sala del banchetto, egli lo seguì sin entro a un giardino che era dietro alla casa, e trattolo in disparte: *padre*, gli disse, *io son per esporvi un disegno, che non solo ci otterrà da' Romani il perdono della nostra rivolta, ma ci porrà presso loro in una riputazione e in un pregio assai maggiore di prima.* Il padre stordito gli dimandò qual fosse. Allora il giovane allargando la veste gli mostrò un pugnale che teneva appeso alla cintola. *Io vado*, disse, *a suggellare col sangue di Annibale la nostra alleanza co' Romani. Ho voluto prima avvertirvene, perchè se non volete esser testimonio dell' azione, possiate assentarvi.* Calavio sbalordito, come se già avesse veduto sgorgare il sangue di Annibale: *O mio figliuolo*, gridò, *ti prego e ti scongiuro per tutti i diritti più sacri della natura e del sangue, che uniscono i padri a' figliuoli, a non volere commettere sugli occhi di tuo padre il più enorme di tutti i delitti, e a non esporti a soffrire i più atroci supplizj. Sono passati pochi momenti, dacchè siamo legati co' giuramenti più solenni, e abbiam dato ad An-*

nibale i contrassegni più sacri di un' amicizia inviolabile, chiamando tutti gli Dei in testimonio di nostra buona fede: e appena usciti da questo congresso armeremo noi contro di lui quella mano medesima, che gli offrimmo come un pegno della nostra fedeltà? Quella mensa a cui presiedono gli Dei vendicatori de' dritti dell' ospitalità, e a cui tu sei stato ammesso con un favore, di cui sono teco partecipi due soli Campani, tu lasci quella stessa sacra mensa sol per macchiarla un momento dopo del sangue del tuo ospite? Ah! dopo di aver ottenuto da Annibale la grazia di mio figliuolo, sarebbe egli possibile, ch' io non potessi ottenere quella di Annibale dal mio figliuolo medesimo! Ma via, io ne son contento, non si rispetti nulla di quanto v' ha di più sacro tra gli uomini: non si abbia riguardo alla fede, alla religione, alla pietà: facciamci rei dell' azione la più esecranda del mondo; non vedi tu che il delitto trae seco infallibilmente la nostra rovina? Tu solo pretendi di assalire Annibale? Ma che farà intanto quella schiera d' uomini liberi e di schiavi che lo circondano? Tutti quegli occhi fissi in lui di continuo per vegliare alla di lui conservazione, chiuderansi eglino d' improviso? Tante mani armate alla difesa di lui speri tu che

rimarranno immobili e agghiacciate in quel punto che tu ti lascerai trasportare a quest' eccesso di furore? Sosterrai tu l' aspetto formidabile, che sostener non possono gli eserciti interi, e che fa tremare il popolo Romano? E quando anche ogni altro soccorso a lui mancasse, avrai tu il coraggio di ferir me, che lo coprirò col mio corpo, e mi porrò in mezzo tra lui e te? Imperciocchè, voglio che tu 'l sappia, non potrai scagliare fino a lui i tuoi colpi, se non passando da banda a banda a me il fianco. Arrenditi dunque in questo punto, anzi che voler perire in un' impresa sì mal concertata; e lascia che le mie preghiere abbiano presso di te qualche forza, dopo che hanno elleno in questo stesso giorno potuto tanto in tuo favore.

Un discorso sì penetrante intenerì Perolla a segno di trargli perfin dagli occhi le lagrime. Il padre al vederlo commosso, l' abbracciò teneramente, e raddoppiò le preghiere e le istanze, finchè si fece promettere di deporre il pugnale, e desistere dal macchinato disegno. *Eccomi dunque costretto*, disse Perolla, *a sostituire il padre alla patria, usando verso di quello la pietà ch' io debbo a questa. Ma non posso, o padre, far di meno di non compiangervi, quando penso che dovete sostenere il rimprovero di*

aver tradito tre volte la patria. La prima, allorchè faceste conchiudere il trattato con Annibale; la seconda, mentre violaste l'alleanza co' Romani; la terza finalmente in quest' oggi, che m' impedite di riconciliar Capua con Roma. Cara e sfortunata patria, ricevi questo ferro, che da me impugnato per tua difesa mi vien levato di mano da un padre. Dicendo queste parole gittò il pugnale di là dal muro del giardino, e ritornò nella sala del convito per non dar motivo d' alcun sospetto.

Può parere a prima vista degno d' ammirazione il disegno ardito di Perolla; ma se si considera, che la guerra ha le sue leggi come la pace, si condannerà senza dubbio un progetto d'assassinio, che diviene anche assai peggiore a cagione delle circostanze di perfidia e di tradimento che l' accompagnano. Se Decio Magio ne fu l' autore, come sembra molto probabile, non si può egli più riputar innocente, nè credere che non abbia meritato quel trattamento ch' è per soffrire.

Infatti il giorno dopo l' ingresso d' Annibale, essendosi radunato il Senato di Capua, il Generale Cartaginese vi fece un cortesissimo ragionamento, tutto pieno di testimonianze di amicizia e benevolenza. Ringraziò i Campani di aver anteposto l' alleanza de' Cartaginesi a quella de' Romani; e tra le promesse magnifiche che loro fece,

gli accertò „ che fra poco Capua sarebbe la Ca-
„ pitale di tutta l'Italia, e che i Romani ver-
„ rebbero quivi eglino stessi a ricever la legge
„ cogli altri popoli. Che tra loro però trovavasi
„ un uomo, che non dovea in verun modo es-
„ sere a parte dell' amicizia de' Cartaginesi, nè
„ esser compreso nel trattato conchiuso or ora
„ tra loro, ch' egli neppur meritava il nome di
„ Campano, poichè si opponeva solo al senti-
„ mento dei suoi concittadini; e questi era Decio
„ Magio. Che richiedeva che gli fosse consegna-
„ to, e che in sua presenza il Senato, dopo di
„ aver rilevato il suo delitto, proferisse sulla
„ persona del suo suddito la sentenza. „ Non vi
fu tra' Senatori per uno che osasse d' opporsi,
benchè non paresse alla maggior parte, che Ma-
gio meritasse d' esser trattato con tal rigore, e
ben si scorgesse che Annibale da bel principio
offendeva mortalmente la loro libertà.

Il capo del Senato, uscito tosto dalla sala, e
postosi sul tribunale, si fece condurre dinanzi
Magio, e gli comandò che si difendesse. Questi
punto non rallentando la sua ferocia ricusò di ri-
spondere, allegando che la prima condizione del
trattato stesso fatto con Annibale lo dipensava dal
fargli risposta. La parte del torto era necessaria-
mente per lui; e però caricandolo di catene si co-
minciò a strascinarlo per le strade della città „

per trarlo al campo de' Cartaginesi. Sin tanto che ebbe la libertà di parlare, non lasciò di spiegarsi alla moltitudine che lo attorniava, con energia e arditezza; *Ecco*, diceva, *quella libertà che voi avete preteso di procurarvi. Nella pubblica piazza, a chiaro giorno, sugli occhi vostri vien caricato di catene, e vien condotto alla morte un vostro cittadino del primo rango. Qual violenza maggiore userebbesi in Capua, se fosse stata presa colla forza? Andate pure incontro ad Annibale, adornate la città, e festeggiate il giorno del suo ingresso, per vederle trionfare di uno de' vostri cittadini.* Si temè, che tali rimproveri non commovessero il popolo, e perciò se gli coperse il capo, perchè non potesse più farsi intendere. Annibale non osando di farlo morire nel suo campo, per timore che la sua morte non eccitasse qualche tumulto nella città, lo fece imbarcare su d'un vascello che doveva condurlo a Cartagine. Ma gittato Magio dalla tempesta sulle coste di Cirane, ove comandava Tolomeo Filopatore Re di Egitto, trovò un asilo negli Stati di quel Principe, e vi dimorò sicuro sotto la di lui protezione.

Intanto Q. Fabio Pittore ritornò a Roma da Delfo, ove era stato inviato in Ambasciata, colla risposta dell' Oracolo, che ordinando a' Romani certi sacrifizj, prometteva loro felici successi in avvenire, e loro raccomandava di essere assai moderati nella prosperità.

§. II.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Amilcone della fazione d'Annibale insulta Annone. Questi gli risponde. Il Senato ordina che si dia soccorso ad Annibale. Il Dittatore, dopo di aver provveduto ad ogni cosa, parte da Roma. Annibale fa de' vani tentativi su Napoli e su Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l'animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto dinanzi alle mura di questa città. Cittadini di Nola castigati perchè traditori. Annibale attacca Casilino. Quartieri d' inverno a Capua malagevoli all' esercito d' Annibale. Riflessione sul soggiorno d'Annibale in Capua. Casilino ridotto a estrema penuria s' arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per far la nomina di nuovi Senatori nel luogo de' morti. Si eleggono nuovi Consoli e nuovi Pretori. L. Postumio, eletto Console, resta ucciso nella Gallia colla disfatta di tutto il suo esercito. Questa nuova cagiona in Roma l' ultima costernazione. Il Se-

nato regola la disposizione delle truppe che devono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi; Asdrubale riceve ordine di passare in Italia. Imilcone arriva in Ispagna per rimpiazzarlo. I due Scipioni, per impedir la partenza di Asdrubale, gli danno battaglia. È disfatto con tutto l' esercito.

Mentre a Roma e nell'Italia passavano così le cose, Magone figliuolo di Amilcare era andato ad annunziare a Cartagine la battaglia, e la vittoria di Canne. Non era egli partito immediatamente dopo l' azione, ma prima d'imbarcarsi si era fermato qualche giorno nel Bruzio d' ordine del fratello, a ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi le città che abbandonavano il partito de' Romani. (1) Ammesso all' udienza nel Senato di Cartagine, rese conto di quanto il fratello avea eseguito in Italia. Disse „ che Annibale aveva combattuto contro sette Generali, cinque dei quali erano Consoli, e degli altri due l'uno Dittatore, e l' altro Generale della Cavalleria. „ Che nelle differenti battaglie che aveva date a „ sei eserciti Consolari, aveva ucciso più di dugento mila nemici, ed avevano fatto prigionie-

(1) *Liv. l. XXIII. 12. 13. e seguenti.*

„ ri più di cinquanta mila. Che di cinque Con-
„ soli coi quali aveva avuto che fare, ne aveva
„ distesi a terra morti due sul campo di batta-
„ glia, che il terzo era stato pericolosamente fe-
„ rito, che degli altri due che si erano ritirati
„ senza ferite, l' ultimo, dopo la disfatta dell'
„ esercito intero, si era appena salvato con cinquan-
„ ta uomini. Che il Generale era stato disfatto e
„ messo in fuga. Che il Dittatore era riguardato con
„ ammirazione, e si considerava un General singo-
„ lare per questa sola ragione, perchè aveva sempre
„ schivato di combattere. Che i popoli di Bruzio e
„ dell' Apulia con parte dei Sanniti, e dei Luca-
„ ni si erano dichiarati in favore dei Cartagine-
„ si. Che Capua, la capitale non solo della Cam-
„ pania, ma di tutta l'Italia, dopo la disfatta
„ dei Romani a Canne, erasi spontaneamente da-
„ ta in mano ad Annibale. Che ragion voleva,
„ che si rendessero grazie agli Dei a proporzio-
„ ne delle vittorie ottenute colla lor protezione
„ contro i Nemici „. Indi per autenticare coll'
effetto i felici successi che aveva esposti nel suo
discorso, fece spargere all' ingresso del Senato
un moggio di anelli d' oro, tratti dalle dita di
coloro che erano rimasti sul campo di battaglia
a Canne; soggiugnendo, per dare un idea più
grandiosa della perdita fatta dai Romani in quel-

la giornata, che solo i Cavalieri e le persone di rango avevano diritto di portarli. La conseguenza del suo ragionare si fu „ che quanto era maggiore la speranza di terminare la guerra quanto prima a loro vantaggio, tanto più grandi „ sforzi dovevano farsi per inviare ogni sorta di „ soccorso ad Annibale. Che egli faceva la guerra lungi da Cartagine, in mezzo al paese nemico; che il consumo dei viveri e del denaro era sommo: e che tante battaglie non aveano potuto distruggere gli eserciti nemici senza indebolire quello del Vincitore. Che però bisognava mandare reclute, viveri, e danaro a quei soldati, che avevano reso sì segnalati servigi alla Repubblica di Cartagine „.

Avendo Magone consolato col suo discorso tutta l' Assemblea, Imilcone, della fazione Barcina, divisò di aver trovato una bella occasione d' insultare Annone, ch' era della fazione contraria. E però rivoltosi a lui in un' aria piccante: *Ebbene Annone*, disse, *che vi pare di tutto ciò? Vi dispiace ancora che si sia intrapresa la guerra contro i Romani? Volete ancora che si dia loro in mano Annibale? Parlate, opponetevi ai rendimenti di grazie che si propone di rendere agli Dei. Ascoltiamo in mezzo al Senato di Cartagine un Senatore Romano.*

Annone in un' aria e in un tuono grave, così rispose: *Io non avrei parlato in quest' oggi, per non intorbidare con un discorso, che non sarà forse conforme al vostro genio, quell' allegrezza, a cui tutti universalmente si lasciano trasportare. Ma non facendo io alcuna risposta ad un Senatore che m' interroga, mi renderei per avventura sospetto o di malnata ferocia, o di viltà servile; e però darei a divedere di essermi dimenticato, o che io parlo con un uomo libero, o che tale sono io medesimo. Rispondo dunque ad Imilcone, che io non ho per anche lasciato di essere malcontento di questa guerra, nè cesserò mai di dichiararmi contrario al vostro invincibile Generale, finchè non vedrò terminata la guerra con un Trattato, le condizioni del quale siano tollerabili; e compiangerò sempre la pace primiera, fino a tanto che non ne sia conchiusa una nuova. I vantaggi che ci pone sotto gli occhi Magone, riempiono di piacere da questo punto l' animo d' Imilcone, e degli altri partigiani di Annibale: possono cagionare in me pure lo stesso effetto, ed io son tutto disposto a rallegrarmene al pari di loro; perciocchè questi buoni successi, se noi vogliam profittarne, possono farci strada a condizioni di pace più vantaggiose. Ma se lascia-*

mo passare un incontro così felice, in cui possiamo far credere di dar pace piuttosto che di riceverla, temo assai, che questa gioja che or ci trasporta, non ci sfugga dalle mani ben presto, e non si dilegui. Imperciocchè alla fine che sono poi questi successi sì millantati, e a che si riducono? Ho tagliato in pezzi gli eserciti de' nemici; speditemi de' soldati: che domandereste voi dunque se foste restato vinto? Mi son reso padrone di due campi dei nemici, forniti, come giova credere, di bottino e d' ogni sorta di provisioni: mandatemi de' viveri e del danaro: che chiedereste di più, se aveste perduto voi medesimo il vostro campo? Ma per non far io quì solo la figura d' un uomo posto all' esame dinanzi al giudice, (perocchè mi pare di aver anch' io tanto diritto d' interrogar Imilcone; quant' egli ne ha di proporre questioni a me) domando, che egli stesso, o Magone mi rispondano. La disfatta di Canne ha distrutto il Romano impero come voi dite, ed è in rivolta tutta l' Italia. Diteci or dunque, se tra tutti i popoli del nome Latino ve ne ha pur uno che abbia abbracciato il vostro partito; e se tra tutti i cittadini, che compongono le trentacinque tribù di Roma, si è trovato un sol disertore? Avendo risposto Magone non essere avvenuta nè l' una

nè l' altra cosa; *ci restano dunque* ripigliò egli, *moltissimi nemici da vincere. Diteci almeno, in qual disposizione si trovino i nemici che ci rimangono, e se conservano ancora qualche speranza?* Avendo risposto Magone, ch' egli non ne sapeva nulla; *eppure non v' ha cosa più facile da sapersi*, replicò Annone. *Avete voi inteso che nel Senato di Roma siasi parlato di chieder la pace? I Romani hanno eglino spedito Ambasciatori ad Annibale per trattarne?* Avendo Magone risposto che no; *ci resta dunque ancora la guerra in quello stato medesimo, in cui trovavasi il primo giorno che Annibale passò in Italia*, ripigliò l' altro. *Vi sono molti tra noi i quali si ricordano delle vicende della prima guerra. I nostri affari mai non furono nè in terra, nè in mare in istato migliore che prima del Consolato di C. Lutazio, e d' Aulo Postumio. Eppure sotto questo Consolato medesimo noi restammo vinti all' Isole Egate. Se si dà il caso che in oggi la fortuna cangi faccia, (guardino gli Dei, che si verifichino le mie parole) abbiamo noi fondamento di sperare d' ottener la pace, quando saremo vinti, or che non v' ha chi ce la offerisca al presente, mentre siamo vittoriosi? Per me, se si trattasse o di accordar la pace a' Romani, o di riceverla da loro, so be-*

ne ciò che avrei a dire . Ma se voi mi consultate sulle proposizioni di Magone, questo è il mio sentimento: o Annibale è vittorioso, e in tal caso non ha bisogno di soccorso : o c' inganna con vane speranze , ed allora sarebbe anche men degno di essere ascoltato .

Il discorso di Annone non fece negli animi de' Senatori grande impressione. Eran quelli così preoccupati dall' allegrezza che nasce dalla vittoria , che non davano orecchio a qualunque cosa potesse scemarla ; e in oltre , l' odio che era passato mai sempre tra la famiglia di Annibale e quella di Annone , lo rendeva sospetto , erano finalmente persuasi , che qualunque leggero sforzo terminerebbe senza dubbio la guerra in loro vantaggio . Fu risoluto dunque di comun sentimento di spedire ad Annibale un rinforzo di quattro mila Numidi , quaranta Elefanti , e una gran somma di danaro . Si fece partire nel tempo medesimo un Uffizial Generale in compagnia di Magone alla volta di Spagna per far la leva di ventimila uomini d' Infanteria , e di quattromila di Cavalleria coi quali accrescere gli eserciti di quella Provincia e d' Italia . Ma questi ordini si eseguirono con gran lentezza , come spesso avviene in tempo di buona fortuna , principalmente allorchè in quei che governano regna la disunione e la gelosia . Il mal talento della fazione e del par-

tito è la rovina degli affari. Annone era un uomo di buon consiglio, ed erano giustissime le sue mire: ma guastava tutte le sue eccellenti qualità con una antipatia notoria contro la famiglia e persona di Annibale. Per esser un uomo utile nelle deliberazioni: e far prevalere i suoi sentimenti, bisogna essere senza parzialità, e cercare solo il pubblico bene.

I Romani dal canto loro stavano molto applicati a riparare le proprie perdite. Eran eglino naturalmente attenti e vivaci, ma l'avversità li rendeva più attivi e vigilanti. Il Console eseguiva a puntino tutte le sue incombenze. Il Dittatore M. Giunio Pera, dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, chiese dal popolo, secondo il costume, la permissione di star a cavallo, mentre comandava l'esercito; e senza frapporre indugio, fece prender le armi a due Legioni arruolate da' Consoli fin dal principio dell' anno, a otto mila schiavi, de' quali si è parlato, ed a' Battaglioni presi dal territorio Piceno, e dal paese, che si chiamava (1) *Ager Gallicus*.

(1) *Era questo un picciol paese tra il Rubicone e l'Esi, tolto ai Galli Sennoni, distribuito ai cittadini Romani in forza della legge promulgata da Flaminio, mentre era Tribuno della Plebe.*

Ma non sembrandogli che queste forze bastassero, determinò di porre in opera un rimedio, che s' impiega solo nei casi estremi e più disperati, e allorchè l' onesto è costretto di cedere all' utile. Pubblicò dunque un editto, col quale dava la libertà a tutti quelli, che stavano nelle carceri o per misfatti, o per debiti; e il numero di costoro fu di sei mila. Era lo Stato scarso di tutto; e però fu di mestieri di dar loro quelle armi, che erano state tolte a' Galli, e portate da Flaminio in trionfo. Disposte così le cose, partì egli dalla città con venticique mila uomini sull' armi.

Intanto Annibale, dopo essersi assicurato di Capua, fece un secondo tentativo sulla città di Napoli, ma inutile come il primo. Indi fatte passare le truppe nel territorio di Nola, rivolse tutte le sue mire alla conquista di questa piazza. I Senatori avvertirono Claudio Marcello, che allora era a Canosa, dell' estremo pericolo, in cui trovavasi la città, imperciocchè il popolo era per darsi in mano ad Annibale. Vi accorse questi senza perder tempo; sicchè Annibale intendendo, che Marcello avvicinavasi, si ritirò e discese sulle coste marittime alla volta di Napoli, bramando oltre modo d'impadronirsi di quella città, per avere un porto, ove potere accogliere con sicurezza i vascelli che gli verrebbero dall'

Affrica . Ma non avendo potuto smuovere la fedeltà di quegli abitanti, andò a piantar l'assedio a Nuccria, e dopo un lungo blocco finalmente la costrinse dalla fame ad arrendersi, lasciando agli abitanti la libertà di ritirarsi ove lor fosse in grado; e quantunque promettesse loro grandi ricompense, se volessero servire nelle sue truppe, non vi fu pure un solo che ne accettasse le offerte.

Nè punto dissimile bisognava che fosse la disposizione del popolo di Nola. Trovavasi in quella città un giovane uffiziale per nome L. Banzio, cavaliere di bravura sì segnalata, che i Romani a quei tempi non avevano alcun altro più distinto tra gli Alleati. Questi trovato da Annibale dopo la battaglia di Canne quasi privo di vita in mezzo ad una catasta di cadaveri, era stato per di lui ordine curato dalle ferite con tutta diligenza, e dopo la guarigione aveva avuto la libertà di andarsene a casa sua non solo senza riscatto, ma carico di regali; e però in ricognizione dei benefizi ricevuti aveva egli già fatto ogni sforzo per dar Nola in mano ad Annibale; e ben lo vedeva Marcello per anche inquieto e torbido. Era perciò d'uopo o di disfarsene col supplizio o di trarlo coi favori. Piacque a Marcello il secondo partito, a cui era egli inclinato di sua natura,

per essere d'indole dolce, affabile, obbligante, e propria a conciliarsi l'altrui amore.

Un giorno dunque che Banzio si era portato a fargli corteggio, Marcello gli dimandò chi egli fosse; non già che non lo conoscesse appieno, ma perchè cercava un pretesto ed una entratura alla conversazione che voleva tener seco lui. Avendogli Banzio detto il suo nome, Marcello, come sorpreso e pieno di ammirazione; *che*! gli disse, *voi siete quel Banzio, di cui tanto si parla in Roma, come di un Uffiziale, che ha combattuto sì valorosamente nella battaglia di Canne, e che fu il solo che non abbandonò il Console Paolo Emilio, esponendo anzi se stesso contro i colpi che vibravano a quel Generale?* Avendogli Banzio risposto ch'era egli quel desso, e mostrategli le cicatrici delle ferite: *E perchè*; gli disse Marcello, *dopo che ci avete dato sì chiare prove della vostra amicizia, non siete voi venuto a bella prima a cercare appresso di noi quegli onori, che vi sono dovuti? Pensate voi dunque, che noi non sappiamo ricompensare il merito in quelli amici che si fanno stimare dai nostri nemici medesimi?* A sì gentili parole accompagnate da un tratto cortese e affettuoso, aggiunse un regalo che ne fu l'ultimo compimento. Oltre una somma di danaro, che gli fece contare dal suo Questo-

re, gli donò un bel cavallo da guerra, e in di lui presenza comandò ai suoi Littori, che lo facessero entrare qualunque volta venisse a fargli visita.

Si scorge quì nella persona di Marcello, quanto l'arte di coltivare gli animi, e di cattivarsi i cuori sia necessaria a coloro che tengono i primi posti, e siedono al Governo; che non già l'alterigia e il dispetto, non le minaccie e i castighi hanno da usarsi per dirigere gli uomini; ma i contrassegni di bontà e d'affetto, le lodi, e le ricompense dispensate a tempo sono il mezzo più sicuro di conciliarseli per sempre.

Con queste generose maniere Marcello mansuefece a tal segno il feroce coraggio di Banzio, il quale, finchè visse, tra gli alleati di Roma non vi fu il più valoroso e più fedele di lui, nè chi fosse più attento e vigilante nel discoprire e denunziare coloro che in Nola professavano il partito di Annibale, e che in fatti erano in gran numero. Essendosi Annibale presentato a Nola, costoro avevano stabilito, usciti che furono i Romani per marciare contro i nemici, di chiudere le porte, dare il sacco al bagaglio, e arrendersi ai Cartaginesi: ed avevano già tenuto di notte molte conferenze coi nemici.

Marcello avvisato della congiura, prese tutte le misure necessarie per impedirne l'effetto.

Erasi egli ad arte fermato qualche giorno dentro la città, non già per timore, ma per mettere in cuore ai nemici una temeraria baldanza. E di fatto Annibale accostossi alle mura senza tutto quell' ordine, e tutta quella cautela, di cui era solito di servirsi. Marcello, che dentro la città tenea le sue truppe allestite alla battaglia, le fece uscire in quel punto medesimo da tre porte, e si lanciò contro gli assalitori con forza ed impeto tale, che non potendo quelli sostenerlo, dopo essersi difesi qualche tempo con vigore e coraggio, finalmente sbaragliati dovettero ritirarsi nel campo colla perdita di due mila trecento uomini, laddove dalla parte di Marcello non ne rimasero uccisi che cinquecento.

Questo fu il primo vantaggio che i Romani riportarono sopra di Annibale dopo la battaglia di Canne, e fu per loro di massima conseguenza. Imperciocchè nello stato, in cui si trovavano allora gli affari della Repubblica, era più difficile il fermar il corso delle vittorie di Annibale, che non fu in seguito il vincerlo. Questo vantaggio cominciò a rincuorare i Romani, e ad ispirar loro qualche fiducia, facendo ad essi vedere, che combattevano contro un nemico, che non era invincibile.

Allora Marcello, fatte chiuder prima le porte della città, e custodire da guardie, per im-

pedirne l' uscita, fece diligente ricerca di tutti quelli che avean tenuto di notte tempo segrete conferenze co' nemici; convinti del delitto di tradimento, settanta dei più colpevoli furono dal Pretore condannati a perder la testa, confiscati i lor beni a favore del Popolo Romano, e restituita così al Senato di Nola tutta l' autorità che la fellonia gli aveva levata.

Annibale non avendo potuto impadronirsi di Nola, si volse all' assedio di Casilino. Ma benchè la piazza fosse piccola, e la guarnigione di mille uomini solamente, i Cartaginesi furono più volte rispinti con perdita; sicchè Annibale vergognandosi di starsene lungo tempo dinanzi ad una bicocca senza far nulla, prese il partito di fortificare il suo campo, e lasciatevi alcune truppe per non abbandonare interamente l' impresa, si ritirò a Capua.

Quì fu appunto dove quell' esercito, che aveva resistito sì lungo tempo a' più gravi travagli, e ne' più spaventosi cimenti non aveva mai perduto il coraggio, restò affatto abbattuto dall'abbondanza e dalle delizie, alle quali, quanto meno era avvezzo, tanto più ingordamente si diede in preda. Il sonno, il passeggio, la dissolutezza, l' ozio che di giorno in giorno riusciva tanto più dolce, quanto più si faceva familiare, tutte queste cose concorsero a snervare sì fattamen-

te ne' soldati e il corpo e il coraggio, che se si sostentarono ancora per qualche tempo, fu ciò piuttosto un effetto della strepitosa fama delle passate vittorie, che delle forze presenti. Gl' intendenti dell' arte militare portano opinione, che Annibale si rendesse reo di fallo maggiore conducendo ai quartieri d' inverno le truppe in Capua, di quello che fece lasciando di marciare alla volta di Roma subito dopo la battaglia di Canne. Imperocchè quella tardanza e negligenza, dice Tito Livio, potea parere, che avesse sol differito la vittoria; laddove il soggiorno di Capua gli tolse le forze necessarie per vincere. Quando Annibale condusse fuori di quella città i suoi soldati, sembrava, che fossero altri uomini, del tutto diversi da que' di prima. Avvezzati a starsene in agiate abitazioni, e a vivere nell' abbondanza e nell' ozio, non potevano più tollerare la fame, la sete, le lunghe marcie, e le altre fatiche della guerra. Menarono quasi tutti seco loro delle femmine dissolute. In tutta la state v' ebbe un gran numero di disertori, che non aveano altro asilo che Capua contro la saggia severità dei loro Generali.

In ciò che ho detto fin quì di Capua, altro non ho fatto, che trascrivere le parole di Tito Livio; ma non so, se quanto egli dice delle conseguenze funeste, ch' ebbero i quartieri d' inverno

passati in questa deliziosa città, stia affatto a martello colla ragione. Se si ponderano esattamente tutte le circostanze di questa storia, non è sì facile il persuadersi, che, se le Armi di Annibale ebbero dappoi poco buon esito, non altra ne sia stata la cagione che il soggiorno di Capua. La bravura colla quale i Cartaginesi dopo quel tempo sconfissero e Consoli e Pretori, presero delle città sugli occhi de' Romani, conservarono le lor conquiste, e si fermarono altri quattordici anni in Italia senza poter esserne discacciati, è una prova assai verisimile, che Tito Livio parla con esagerazione dei funesti effetti delle delizie di Capua.

La cagion vera della rovina degli affari di Annibale fu la mancanza di soccorsi, e di reclute per parte della sua patria. Udite le parole di Magone, il Senato Cartaginese avea giudicato, che a proseguire gagliardamente le conquiste d'Italia era necessario di spedire colà dall' Affrica un rinforzo considerabile di cavalleria Numida, quaranta Elefanti, mille talenti, che fanno la somma di tre milioni; e d' assoldare in Ispagna venti mila fanti, e quattro mila cavalli, per rinforzare i due eserciti di Spagna, e d'Italia. Nondimeno Magone non potè ottenere più di dodici mila uomini a piedi, con due mila cinquecento cavalli; e di più, quand' egli fu sulle mosse per

l' Italia con quella soldatesca tanto inferiore a quella che gli era stata promessa, ricevè un contr' ordine, e fu mandato in Ispagna; sicchè Annibale dopo sì grandiose promesse non si vide arrivare nè infanteria, nè Cavalleria, nè Elefanti, nè Danaro, e rimase abbandonato a se stesso con un Esercito ridotto a venti sei mila pedoni, e a nove mila cavalli. E come poteva egli con un Esercito sì indebolito occupare in un paese forestiero tutti i posti necessarj, conservare i nuovi Alleati, mantenere le conquiste, farne di nuove, e stare in campagna con vantaggio contro due eserciti de' Romani, che ogni anno si rinnovavano?

Quando cominciò a raddolcirsi la rigidezza del freddo, Annibale condusse le truppe fuori de' quartieri d' inverno, e ritornò a Casilino, i cui abitanti, come pure i soldati della guarnigione erano ridotti ad una estrema penuria. Imperciocchè, sebbene al tempo del verno fossero cessati gli attacchi, nondimeno per essere stata la città sempre bloccata, non era stato possibile di farvi entrar viveri. Tib. Sempronio comandava i Romani in assenza del Dittatore richiamato a Roma dagli affari di religione. Avea Marcello gran desiderio di portarsi a soccorrere gli assediati; ma lo impedivano da un canto le acque del Valturno ingrossate a dismisura, e dall' altro

le preghiere di que' di Nola, che temevano di essere attaccati da' Campani, tosto che i Romani si fossero allontanati. Era Sempronio al caso di oprare; ma perchè il Dittatore gli avea proibito di far cosa alcuna fino al suo ritorno, non avea coraggio di fare alcun movimento in favor di Casilino, quantunque sapesse che i disagi di quei Cittadini erano tali, che potevano abbattere la più eroica costanza. Non altro potè egli fare, che riempiere di biade tolte dalle vicine campagne gran numero di botti, e gittatele nel Vulturno lasciar che la seconda dell' acqua le portasse nella città, premettendo però l' avviso al Magistrato di fermarle secondo che capitassero. Ciò si continuò per tre notti consecutive, e recò agli assediati un poco di respiro. Ma accortisi finalmente i Cartaginesi, mancò loro affatto questo sollievo. Non passò nulla dappoi, che per viaggio non fosse trattenuto, fuorchè qualche quantità di noci, che sparse da' Romani nel fiume, e arrivate a Casilino si prendeano con ceste. Ma cosa era un soccorso sì piccolo in penuria sì grande? Ridotti i cittadini agli estremi, si viddero posti in necessità di mangiare i cuoj de' loro scudi facendoli prima bollire per ammollirli; di accoppiare a nudrimento sì meschino i topi, e gli altri animali più sozzi, e di raccogliere le erbe e le radici dalle muraglie. Accortosi Annibale, che se-

minavano delle rape: e che! gridò sorpreso da meravigilia; pensano forse gli assediati che io sia per istarmene d'intorno a questa piazza fino a tanto che quelle arrivano ad esser mature? Su questo riflesso si risolvè di porgere orecchio al trattato del riscatto delle persone libere, ciò che sempre fino a quel giorno avea loro negato. Accordarono dunque di dargli quattro cento e venti lire per testa, pagata la qual somma Annibale gl' inviò a Cuma, siccome avea loro promesso, e pose nella piazza una guarnigione di sei cento soldati.

Gli abitanti di Petelia, città de' Bruzi, diedero anch' essi segnalate prove di lor fedeltà. Avendo il Senato risposto con dolore ai lor Deputati, che il Popolo Romano non era in istato di spedir soccorsi in una piazza così lontana, perseverarono a starsene attaccati a' Romani, finchè la necessità li costrinse finalmente ad arrendersi.

Quasi nel tempo stesso arrivarono a Roma lettere di Sicilia e di Sardegna, che si lessero nel Senato. Il Pretore T. Otacilio recava avviso dalla prima di queste Provincie, che il Pretore Furio era venuto dall' Affrica a Lilibeo colla flotta gravemente carico di ferite, e in evidente pericolo della vita. Che non aveano nè soldo nè biada onde pagare e alimentare i Soldati e i marinaj, nè sapeano ove prenderne. Che caldamen-

te esortava i Senatori a farne loro, il più presto che potessero, la spedizione, e a mandar a lui stesso, se così paresse loro, un de' nuovi Pretori per successore. Aulo Cornelio Mammola, Propretore di Sardegna chiedeva egli pure de' viveri e del danaro. Il Senato rispose all' uno e all' altro, che non si potea somministrare loro nulla; che provedessero eglino, come poteano a' bisogni delle lor flotte e de' loro eserciti. T. Otacilio spedì Ambasciatori al Re Gerione, unico appoggio del Popolo Romano, e ricevè tanto soldo, quanto eragli necessario, e viveri per sei mesi. Cornelio pure ne fu provveduto con grande zelo e cortesìa dalle città di Sardegna.

Si scarseggiava di denaro anche in Roma; e però si nominarono dal popolo tre dei primarj cittadini, che ricevessero quelle somme, che i privati si compiacessero di dare in prestito alla Repubblica. Dopo la nomina di tre Pontefici in luogo dei morti, si attese a riempier le sedie Senatorie, che a cagione di tante sconfitte erano vacanti in gran numero. Fu posto in consulta l' affare dal Pretore Pomponio. Sp. Carvilio, che fu il primo a parlare, portò opinione, che a rimpiazzare quei che mancavano, e per unire nel tempo stesso alla Repubblica più strettamente i Latini, si concedesse il diritto di cittadinanza a due Senatori di ciaschedun popolo del nome La-

tino, e questi si sostituissero a quei di Roma che erano morti. Questa proposizione eccitò un bisbiglio e un disdegno generale. Q. Fabio Massimo disse, non essersi intesa giammai cosa più fuor di proposito di quella proposizione, che poteva a sì alto segno cagionare nuove turbolenze tra gli Alleati, la fedeltà de' quali pur troppo era vacillante; e che se mai le deliberazioni del Senato avean richiesto una inviolabil segretezza, dovevasi ora porre in dimenticanza, sommergere e seppellir nel silenzio, e considerare come non fatto quel discorso, uscito sconsigliatamente di bocca ad un solo. E di fatto mai più da quel punto se ne parlò.

Il Senato stimò bene che si creasse un Dittatore per far la scelta di cui trattavasi. Questa nomina ordinariamente si faceva dai Censori; ma non ve n' era alcuno allora nella Repubblica, e le contingenze presenti ricercavano una strada più compendiosa. Il Console Varrone, che appunto per questo si fece ritornare dall' Apulia nominò Dittatore M. Fabio Buteone, senza Generale della Cavalleria, colla facoltà di esercitar per sei mesi la Dittatura. Era questi il più vecchio di quanti erano stati Censori. Montato dunque sulla Tribuna, propose egli stesso tutte le irregolarità, che s' incontravano nella sua nomina, protestandosi, „ che non approvava, nè che vi

,, fossero due Dittatori ad un tempo nella Re-
,, pubblica, cosa fin allora inaudita, nè di es-
,, sere stato egli stesso innalzato a tal dignità,
,, senz' assegnargli un Generale di Cavalleria:
,, nè che si fosse concessa per la seconda volta
,, l'autorità di Censore alla stessa persona; nè
,, finalmente che si fosse permesso a un Dittato-
,, re di restar in carica per sei mesi, se non so-
,, lo in caso di far la guerra. Soggiunse però,
,, che se la necessità era stata cagione che si ol-
,, trepassassero i termini delle Leggi, egli quan-
,, to a se dovea tenersi attaccato a quelli, quan-
,, to più gli fosse possibile. Che non cancelle-
,, rebbe dal ruolo de' Senatori veruno di quei che
,, vi erano scritti, perchè non si dicesse, che
,, dell' onore e della dignità di un Senatore fosse
,, stato arbitro sovrano un sol' uomo. E quanto
,, alle sedi vacanti, ch' ei nel riempierle pren-
,, derebbe la regola da quelle distinzioni, che
,, fossero notorie e indipendenti dalla sua scel-
,, ta, e non già dal merito personale dei sogget-
,, ti, dei quali non toccava a lui solo di far-
,, si giudice.,,

Dopo queste parole, fatta leggere la lista dei vecchi Senatori, senza farvi il minimo cangiamento, nominò per rimpiazzare i morti, primieramente coloro che avevano esercitato qualche Magistrato Curule, seguendo esattamente l' ordine

dei tempi, in cui ciascheduno di loro l' aveva cominciato. Indi passò alla nomina di quelli che erano stati Edili Plebei, Tribuni del Popolo, Pretori, o Questori; e di quelli finalmente, ch' erano ritornati colle spoglie dei nemici, o aveano meritata la corona civica.

Creati in tal modo cento settanta sette Senatori coll' approvazione generale di tutti i cittadini, rinunziò la Dittatura, e scese dalla Tribuna come uomo privato; e dato ordine a' suoi Littori di ritirarsi, si confuse nella folla, e vi si fermò ad arte assai lungo tempo, per non essere con solennità ricondotto a casa dal Popolo. Ma la di lui modestia non intiepidì punto il fervore dei cittadini, che anzi, quando fu di partenza, gli fecero un corteggio assai numeroso, l' accompagnarono fino alle proprie stanze con segni non ordinarj di zelo e di rispetto.

Il Console partì la notte vegnente alla volta del suo esercito, senza darne avviso al Senato, per timore di non esser ritenuto in città a fin di presiedere all' elezione de' Consoli dell' anno seguente. Il giorno dopo il Senato fu di parere che si scrivesse al Dittatore, pregandolo, se pure gli affari della Repubblica lo permettessero, di venire a Roma per la nomina de' Consoli, e di condurre seco lui il Generale della Cavalleria, e il Pretore Marco Marcello, perchè i Se-

natori potessero consultarlo in persona sullo stato presente della Repubblica, e prendere di concerto con loro quelle più saggie misure, che si potessero. Tutti quelli che ne avevano ricevuto l' ordine, vennero a Roma, lasciando ai loro Luogotenenti il comando delle Legioni. Il Dittatore, avendo parlato assai brevemente e con molta modestia di se medesimo, e fatto grand' elogio alla saggia condotta di T. Sempronio suo Generale di Cavalleria, intimò un' Assemblea, in cui creò Consoli L. Postumio la terza volta e T. Sempronio Gracco. Il primo era lontano, e comandava nella Gallia; il secondo trovavasi a Roma, attualmente Generale della Cavalleria; e Edile Curule. Susseguentemente creò Pretori Valerio Levinio, Ap. Claudio Pulcro, Q. Fulvio Flacco, e Q. Muzio Scevola; e dopo la nomina di tali Magistrati se ne ritornò al suo esercito in Teane, lasciando a Roma il Generale della Cavalleria, che qualche giorno dopo dovea prender possesso del Consolato, e consultare per conseguenza i Senatori sulle truppe da arruolarsi, e da impiegarsi l' anno venturo nel servizio della Repubblica.

Mentre attendevasi sollecitamente a queste cure, venne la nuova, che L. Postumio nominato Console, era rimasto morto nella Gallia Cisalpina con tutti i soldati da lui comandati. Dovea

egli far passare l'esercito per una vasta boscaglia chiamata da Galli *Litana.* A dritta ed a sinistra della strada che dovea tenere, aveano que' popoli segato gli alberi vicino a terra, in modo però che stavano ancora in piedi, ma che la menoma scossa era bastevole a rovesciarli. Postumio avea seco due Legioni Romane, che unite agli Alleati da lui arruolati sulle coste del mar superiore o Adriatico, formavano un corpo di quindici mila uomini, co' quali era entrato nel paese nemico. I Galli che si erano postati su' confini della foresta, tosto che videro i Romani arrivati ben dentro e già in mezzo a quella, scossero gli alberi, che avean segati più lungi dalla strada, e cadendo questi di mano in mano sugli altri, a' quali bastava il menomo urto perchè si rovesciassero, fracassarono i Romani, uomini, armi, e cavalli, in modo così terribile, che appena sen sottrassero dieci. Imperciocchè essendo la maggior parte rimasti uccisi, o affogati dai tronchi e da' rami degli alberi, sotto a cui giacquero oppressi, que' pochi che a caso schivarono un sì atroce disastro, ben tosto rimasero trucidati da' nemici i quali si erano sparsi quà e là carichi di armi al d' intorno e nel mezzo del bosco. Pochissimi, che aveano sperato di salvarsi passando il ponte del fiume, caddero in mano de' Galli, che qualche tempo prima se n' erano

impadroniti. Ivi Postumio perdè la vita dopo aver fatto tutti gli sforzi per non restar prigioniero. I Boj tagliatagli la testa la portarono in trionfo, insieme colle armi e colle altre spoglie di lui al tempio che dalla loro nazione era il più venerato. Indi trattene le cervella, guarnirono d'oro il cranio, e, secondo il lor costume, i Sacerdoti, e i Ministri de' loro Dei se ne servirono di coppa nelle oblazioni de' lor sagrifizj, e di tazza per se medesimi ne' conviti. Il bottino corrispose alla vittoria; perciocchè toltine gli animali, che erano stati schiacciati colla caduta degli alberi, non si perdè nulla di tutto il resto delle spoglie; essendosi trovata ogni cosa raccolta nel luogo medesimo ov' era rimasto oppresso l' esercito.

Quando in Roma s' intese una sciagura sì grande, l' afflizione penetrò talmente il cuore de' cittadini, che, chiuse le botteghe in quel punto stesso, tutta la città rassembrò parecchj giorni una solitudine, trattenendosi ciascheduno serrato in casa come nel più nero bujo della notte. Per levar dalla faccia di Roma questa immagine di mestizia e di lutto universale ordinò il Senato agli Edili di andarsene, passeggiando per le contrade, e di far aprire le botteghe. Allora T. Sempronio, radunati i Senatori, li consolò: „ e ri„ chiamata loro alla memoria quella intrepidez-

„ za e costanza, con cui era stata sostenuta da
„ loro la disfatta di Canne, gli esortò ad ar-
„ marsi di coraggio, e a non lasciarsi sopraffa-
„ re da disgrazie minori. Fece loro vedere, che
„ purchè le cose dalla parte di Annibale e de'
„ Cartaginesi avessero buon successo, come avea-
„ si gran fondamento di sperare, si potea senza
„ rischio differire ad altro tempo la Guerra de'
„ Galli. Che col soccorso degli Dei saprebbe il
„ popolo Romano trovar l' occasione di vendicar-
„ si della frode ed astuzia di que' barbari. Ma
„ che per allora ogni lor pensiero dovea rivol-
„ gersi alla guerra contro i Cartaginesi, e vede-
„ re quai forze si fosse in istato di loro opporre. „

Cominciò egli stesso a fare il computo de' soldati di cavalleria e d' infanteria, sì de' cittadini, che degli alleati, che stavano all' attual servigio nell' esercito del Dittatore, e Marcello fece lo stesso de' suoi. Si domandò a coloro che ne avean contezza, quanti ne avesse il Console Varrone seco lui nell' Apulia. E da questa specie di rassegna si calcolò, che assai difficilmente si potrebbero porre in piedi eserciti Consolari da poter sostenere una guerra di tale impegno. Questa fu la cagione, per cui, quantunque fosse ragionevolissimo lo sdegno contro de' Galli, si risolvè di lasciar per allora quell' impresa da parte. Fu consegnato al Console l' esercito del Dittatore; e i

soldati dell' esercito di Marcello, che avevano preso la fuga a Canne, ricevettero commissione di passar in Sicilia, ed ivi stare in servigio, finchè la guerra durava in Italia. Parve pure ben fatto, che si facesse colà il trasporto di quelli delle Legioni del Dittatore, sul valore de' quali facevasi il minor conto, senza determinar loro altro tempo, fuorchè il prescritto dalle Leggi, quanto al numero delle campagne che ogni cittadino era tenuto di fare. Si assegnarono al Console che doveva esser nominato in luogo di L. Postumio, tosto che gli auspizj lo permettessero, le due Legioni che in quell' anno stesso erano rimaste alla guardia della città. Si ordinò inoltre che senza indugio si facessero ritornar di Sicilia due Legioni, dalle quali il Console, che avrebbe ricevuto in suo potere quelle della città, caverebbe quel numero di soldati di cui avesse bisogno. Si prorogò per un anno al Console Varrone il comando, senza punto scemare le truppe ch' ei comandava nell' Apulia per difendere quel paese.

Mentre le cose in Italia andavano così, non facevasi in Ispagna meno gagliardamente la guerra. Avevano i Romani avuto il vantaggio sino a quel punto, avendo i due Scipioni distribuito tra loro le proprie forze, in modo che Gneo comandava l' esercito di terra, e Publio intanto guardava il mare colla flotta. Asdrubale Generale de'

Cartaginesi, non trovandosi in istato di resistere ai Romani nè sull' uno nè sull' altro elemento, non si credeva sicuro se non tenendosi lontano dai nemici. Solo dopo gagliarde preghiere ed istanze gli arrivarono dall' Affrica quattromila uomini e cinquecento cavalli per aumentare le sue truppe; e con questo rinforzo andò ad accamparsi vicino ai Romani, stimandosi al caso di poter far loro resistenza per terra; e nel tempo stesso ordinò alla sua flotta, dopo averla provveduta di quanto le mancava, di difendere le Isole e le coste marittime che dipendevano dai Cartaginesi.

In quel tempo medesimo, in cui egli attendeva con tutte le forze a ridurre in buon ordine gli affari de' Cartaginesi in Ispagna, ebbe il dolore d' intendere la ribellione dei Capitani che comandavano sopra i suoi vascelli. Questi dopo essere stati da lui gravemente rimproverati di aver abbandonato da codardi la flotta vicino all' Ebro, erano restati freddamente attaccati ad Asdrubale, e agl' interessi de' Cartaginesi. In seguito essendosi dichiarati in favor de' Romani, avevano sollevato molte città del paese dei Tartesiani, (1) e ne avevano anche preso una per forza. Questa sollevazione obbligò Asdrubale ad allontanarsi dai

(1) *Questi popoli erano vicini all' Ebro verso Arragona.*

Romani, per portar la guerra a quella parte. Riportarono alla prima i ribelli sui Cartaginesi molto grandi vantaggi, cosicchè Asdrubale non aveva coraggio di stare in campagna; ma quei buoni successi divennero loro funesti; poichè non guardando più nè ordine, nè disciplina, si dispersero quà e là disordinatamente e senza cautela, e Asdrubale approfittandosi della loro trascuratezza, si lanciò loro addosso, mentre meno se l'aspettavano, li pose in rotta, e ne riportò sì piena vittoria, che il giorno dopo la nazione tutta fu costretta di sottomettersi.

Erano in tale stato le cose, quando Asdrubale ricevè ordine da Cartagine di passar senza indugio in Italia. Questa voce sparsa per la Spagna cangiò totalmente l'aspetto delle cose. Asdrubale se ne accorse, e però scrisse al Senato di Cartagine, dandogli contezza del cattivo effetto che la fama di sua partenza avea già prodotto in tutto il paese; e dichiarando, „ che se egli „ abbandonava la provincia, appena avrebbe pas- „ sato l'Ebro, che quella si porrebbe affatto in „ mano ai Romani. Che oltre a non aver egli „ nè Generale, nè truppe da lasciare in suo luo- „ go, i Comandanti delle soldatesche Romane „ erano Capitani di sperienza sì consumata nel- „ la guerra, che sarebbe difficilissimo di resi- „ ster loro anche in uguaglianza di forze. Che

„ però se avevano a cuore di conservare la Spa-
„ gna, gli mandassero un successore alla testa
„ di un esercito considerabile; che per quanto
„ felicemente potessero a questo nuovo Genera-
„ le riuscir le cose, avrebbe ben egli che fare,
„ e incontrerebbe non leggiere difficoltà nel suo
„ impiego. „

Queste lettere fecero a prima vista qualche impressione nell'animo de' Senatori di Cartagine: ma perchè la premura lor principale era di mantenersi in Italia, non si scostarono punto dalla risoluzione presa rispetto ad Asdrubale e alle sue truppe. Fecero dunque partire Imilione con un buon esercito, e con una poderosa flotta, per conservare e difender la Spagna sì per terra che per mare. Questo Generale appena arrivato, poste le truppe e la flotta in luogo sicuro, con un corpo di cavalleria, il più presto che potè, portossi da Asdrubale, e avendogli esposto i Decreti del Senato, e vicendevolmente avendo anche egli inteso da lui come dovea farsi la guerra in Ispagna, ritornò al suo accampamento, riponendo tutta la sua sicurezza nella celerità, e partendo sempre dai luoghi, per cui passava, prima che gli abitanti avessero potuto porsi in istato di fermarlo. Quanto ad Asdrubale, prima di lasciar la Provincia, trasse egli danaro da tutti i popoli che erano ancora all'ubbidienza de' Cartagine-

si, prevedendo di averne gran bisogno nel viaggio che intraprendeva; e ciò fatto, si portò alle rive dell' Ebro.

Appena gli ordini dati da Asdrubale furono penetrati da' due Generali Romani, che lasciando da parte ogni altra impresa, riunirono i loro eserciti per contendergli la partenza, ben accorgendosi, che se a quel Generale venisse fatto, coll' esercito che aveva in Ispagna, di passar in Italia, ove ormai difficilmente si potea far testa ad Annibale solo, l' unione de' due fratelli trarrebbe seco infallibilmente la rovina di Roma. Unirono dunque le loro truppe alle sponde dell' Ebro, e avendo passato quel fiume, marciarono contro Asdrubale. Per qualche giorno stettero accampati i due eserciti cinque miglia distanti l' uno dall' altro, contentandosi di scaramucciare, e senza dar segni nè l' uno nè l' altro di voler venire ad un' azion generale. Finalmente il giorno medesimo, e quasi nello stesso momento i Generali de' due eserciti, come se fossero stati d' accordo, suonarono alla battaglia, e scesero nella pianura con tutte le loro forze. I Romani erano disposti in tre linee secondo il loro costume, ed erano gli Astarj, i Principi, e i Triarj. La Cavalleria formava le due ale. Una parte de' soldati armati alla leggiera era posta tra quei che stavano nel primo ordine, e gli altri forma-

vano la retroguardia. Asdrubale pose gli Spagnuoli nel corpo della battaglia, i Cartaginesi alla loro destra, e gli Affricani alla sinistra colle truppe ausiliarie. Quanto alla Cavalleria, pose quella de' Numidi sull' ala diritta dopo l' infanteria de' Cartaginesi, e il resto sull' ala manca dietro agli Affricani. Non ischierò egli già tutti i Numidi alla dritta, ma que' soli, che conducendo ognuno due cavalli, erano soliti nel calore maggior della mischia di saltare anche armati giù da quello, ch' era indebolito e stanco, sul più fresco: tanto era grande e l' agilità de' Cavalieri, e la prontezza e docilità de' cavalli nell' accomodarsi a tutti i lor movimenti.

I Generali de' due eserciti, disposte le loro truppe coll' ordine riferito, avean presso a poco uguali motivi di speranza. Non era infatti punto inferiore dall' una e dall' altra parte il numero de' soldati; ma ne erano assai diversi i sentimenti e il coraggio. Imperciocchè, quantunque i Romani guerreggiassero lungi dalla lor patria, non aveano trascurato i Generali di renderli persuasi, che combattevano per l' Italia e per la città di Roma, mentre impedivano l' unione de' due fratelli e de' due eserciti. E però sul riflesso, che il loro ritorno alle mogli e a' figliuoli dipendeva dall' esito di quella battaglia, erano risoluti o di vincere o di morire. L' altro esercito era compo-

sto di persone, che non avevano nè la medesima ardenza, nè la stessa risoluzione, perchè non aveano gli stessi interessi. La maggior parte de' soldati erano Spagnuoli, che bramavano piuttosto di restar vinti in Ispagna, che di vincere colà, per esser poi strascinati in Italia. Così quei ch' erano nel corpo di battaglia, rincularonsi al primo assalto, quasi prima che fosse stato scagliato alcun dardo; indi vedendo che i Romani venivano lor contro con gran vigore, presero apertamente la fuga. I due altri corpi d' infanteria non combatterono per questo con minor coraggio; i Cartaginesi da un lato e gli Affricani dall' altro incalzavano i nemici, e gli tenevano come presi in mezzo e imbrogliati. Ma avanzatasi nel mezzo tutta intera l' infanteria de' Romani, inseguendo il corpo di battaglia, che fuggiva, trovossi in istato di rispingere l' infanteria nemica, da cui era attaccata per fianco, a dritta, e a sinistra. Ebbe ben ella a sostener due conflitti nel tempo stesso, ma restò però in tutti e due vittoriosa. Imperocchè, disfatti e posti in fuga quei che erano al centro, si trovò ella superiore nel valore e nel numero a quelli che restavano. Fu grande lo spargimento di sangue in quest' ultimo combattimento; e se gli Spagnuoli sul principio dell' azione non avessero voltato le spalle, pochissimi di sì grand' esercito sareb-

bero rimasti in vita. La Cavalleria fu inoperosa; poichè i Mori e i Numidi, quando videro la vittoria dichiararsi in favor de' nemici a cagion della rotta del corpo di battaglia, si diedero alla fuga, e facendosi marciar dinanzi gli elefanti, lasciarono i due corpi di loro infanteria senza difesa. Asdrubale pure, avendo sostenuto il combattimento sino alla fine, si salvò per mezzo alla strage con piccol numero di soldati. I Romani s'impadronirono del campo, e lo saccheggiarono.

L' esito di questa battaglia confermò nel partito de'Romani quelli Spagnuoli, che per l' addietro erano ancora discordi tra essi, e i Cartaginesi; laddove Asdrubale perdè la speranza non solo di passar colle truppe in Italia, ma fin di restarsene con qualche sicurezza in Ispagna. Questi felici successi ragguagliati colle lettere degli Scipioni cagionarono in Roma grande allegrezza, non solo per essere Asdrubale restato vinto in Ispagna, ma più ancora per essergli stato impedito di passar in Italia.

Ne' riferiti avvenimenti si scorge, come la Provvidenza ha cura di temperare e bilanciare i buoni e i cattivi successi, per tenere gli uomini in un lodevole mezzo ugualmente lontano da' due estremi, ispirando loro sentimenti o di timore nella più ridente fortuna, o di speranza nelle più gravi sciagure.

§. III.

In Roma s' impone al popolo doppio tributo. Distribuzioni degli eserciti. Marcello è creato Console. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Continuazione delle disposizioni degli eserciti. I Cartaginesi inviano truppe in Sardegna. I Consoli e gli altri Generali si portano ognuno a' loro impieghi. Filippo manda Ambasciadori ad Annibale. Astuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata. Alleanza tra Filippo ed Annibale. Xenofane cogli altri Ambasciadori preso dai Romani è spedito a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contro Cuma resa inutile da Sempronio. Il medesimo Sempronio difende pure Cuma contro Annibale. Attenzione e prudenza di questo Console. Gli Ambasciadori di Filippo e di Annibale sono condotti, e arrivano a Roma. Misure prese da' Romani contro Filippo. Questo Principe invia nuovi Ambasciadori ad Annibale. Discordia in Nola tra il Senato ed il popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una famosa vittoria. Marcello saccheggia i paesi degli Alleati di Annibale, che ne implorano il soccorso. Marcello batte l' esercito di Annibale in faccia a

Nota. Duello tra Giubellio e Claudio. Stato degli affari di Spagna. I privati somministrano danaro alla Repubblica. I Cartaginesi battuti due volte una immediatamente dopo l'altra dagli Scipioni in Ispagna.

Mentre assai sinistramente passavano a' Cartaginesi gli affari di Spagna, Annibale con indefessa applicazione attendeva a sostenere e proseguire quelli d'Italia. Petelia è presa da' Cartaginesi, Crotone e Locri da' Bruzj, Reggio fu la sola città di que' contorni, che si conservasse fedele a' Romani. Anche la Sicilia, guadagnata da Gelone, figliuolo maggiore di Gerione, piegava al partito de' Cartaginesi; ma la morte di Gelone differì qualche tempo l'effetto di que' movimenti, come diremo di sotto.

I tre figliuoli di M. Emilio Lepido fanno celebrare de' giuochi funebri in onor di suo padre, e rappresentano combattimenti di Gladiatori, de' quali ho parlato nel Volume XII. Si fanno pure i grandi giuochi Romani.

L'anno quarto della guerra d'Annibale il Console T. Sempronio Gracco entrò in carica all' Idi di Marzo (il dì 15.) come pure i Pretori. Volle il popolo, che M. Marcello conservasse il comando in qualità di Proconsole, perciocchè dopo la battaglia di Canne egli solo era stato quel

Generale, che aveva combattuto vantaggiosamente contro Annibale in Italia.

AN. DI R. 537. = AV. G. C. 215.

TI. SEMPRONIO GRACCO.

Questi, il primo giorno che radunossi nel Campidoglio il Senato a deliberare degli affari della Repubblica, ordinò che in quell' anno i Cittadini pagassero il doppio del tributo ordinario, e che della metà di tuttociò che si ritrarrebbe, si pagasse in contanti ai soldati quanto era loro attualmente dovuto a cagion del servigio. Quei che si erano trovati a Canne, non furono a parte di tal pagamento.

Quanto agli eserciti, il Console T. Sempronio, in conseguenza del regolato nella stessa assemblea, comandò alle due Legioni della città di trovarsi il giorno intimato a Cales, d'onde sariano condotte di là da Suessola al campo di Claudio Marcello. Il Pretore Appio Claudio Pulcro ebbe ordine di trasportar in Sicilia le truppe di que' luoghi, che erano quasi tutte gli avanzi di Canne, e di mandar a Roma quelle che si trovavano in quella Provincia. M. Claudio Marcello andò a prendere le due Legioni della città a Cales, ove gli era stato comandato di portarsi, per condursi al campo nominato Claudiano dal suo nome. Appio Claudio ordinò a T. Metellio Croto suo Luogotenente di andare alla testa

delle truppe veterane, e di farle passare in Sicilia.

Aveva ognuno dapprincipio pazientemente aspettato, che il Console intimasse l' Assemblea per nominarsi un Collega. Ma avendo molti osservato, che quasi a bella posta era stato allontanato Marcello, a cui destinavasi quella dignità ad esclusione di ogn' altro, come una ricompensa delle segnalate di lui azioni nella Pretura, si eccitò gran bisbiglio nel Senato. Si può sospettare che vi fosse dell' artifizio nella condotta, che tenevasi rapporto a Marcello. Era quegli Plebeo, e lo era pure il Console. È assai verisimile, che i Patrizj volessero impedire, che le due sedi Consolari non fossero occupate ambedue da' Plebei; il che era senza esempio fino a quel punto. Comunque siasi di tal congettura, che parrà giusta dappoi, il Console, che per essere stato Plebeo, deve andar esente dal sospetto di esser entrato in quella cospirazione, e che sapeva che era in suo potere il sottrarsene, rispose a coloro che si querelavano: *Signori; quanto si è fatto, tutto ha avuto per iscopo il bene della Repubblica. Era cosa utile, che Marcello si trasportasse nella Campania per farvi il cambio degli eserciti, e che l' Assemblea non s' intimasse, che dopo d' aver egli adempiuto la sua commissione, e dopo il di lui ritorno a Roma; af-*

finchè voi poteste aver un tal Console, quale lo ricercano le contingenze presenti, e quale lo desiderate voi stessi. Però non si parlò più di Assemblee fino al ritorno di Marcello. E di fatto quando ritornò, si tenne l'Adunanza, e fu nominato Console a pieni voti, e tosto entrò in carica. Ma perchè in quel punto medesimo udissi un tuono dall' alto, e gli Auguri dichiararono difettosa la di lui nomina, egli rinunziò il Consolato, e gli fu sostituito Q. Fabio Massimo, che in allora fu Console per la terza volta.

Questa dichiarazione degli Auguri sul preteso difetto dell' elezione d' un secondo Console Plebeo, può con ragione parere sospetta. Questo primo esempio di due Consoli Plebei non sarà seguito dal secondo se non dopo molti e molti anni.

T. SEMPRONIO GRACCO. Q. FABIO MASSIMO III.

Fecero i Consoli una nuova distribuzione delle truppe, diversa dalla proposta. Fabio ebbe per se l' esercito già comandato da M. Giunio nel tempo della sua Dittatura; ed il Collega Sempronio venticinque mila Alleati, oltre agli schiavi che avevano preso volontariamente l' impiego di portare le armi al numero di otto mila. Al Pretore M. Valerio furono assegnate le Legioni che erano ritornate di Sicilia. Marcello col titolo di

Proconsole, fu lasciato alla testa di quelle che dovevano vegliare alla conservazione di Nola al di sopra di Suessola. I Pretori, a cui erano toccate la Sicilia e la Sardegna, si posero in viaggio verso i loro posti.

Frattanto, mentre Magone fratello d' Annibale era per partir da Cartagine, per far passare in Italia dodici mila Fanti, e mille cinque cento cavalli, venti Elefanti, e mille talenti in contanti, (tre millioni) con una scorta di sessanta galere, s' intese colà, che i Cartaginesi erano stati battuti in Ispagna, e che quasi tutti i popoli di quella Provincia avevano abbracciato il partito dei Romani. Questa nuova fece cangiare il progetto di mandare Magone in Italia, perchè sembrò che la Spagna avesse bisogno di maggior soccorso. Nel tempo medesimo sopravvenne anche un altro avvenimento, che fu cagione che tanto meno si pensasse ad Annibale, presentandosi cioè una occasione di ricuperar la Sardegna. ,, S' intese, che i Romani non avevano in ,, quell' Isola che pochissime Truppe; che vi spe- ,, divano un Pretore nuovo e senza sperienza in ,, in luogo d' Aulo Cornelio, che aveva lungo ,, tempo avuto il governo della Provincia, e n'ave- ,, va tutta la cognizione. Che per altro erano i ,, Sardi annojati dell'impero dei Romani, dai qua- ,, li erano stati l' anno antecedente trattati con

„ estremo rigore, obbligati a somministrare da-
„ naro e biada oltre alle proprie forze; che per
„ sollevarsi altro lor non mancava che un capo „.
Queste doglianze furono portate a Cartagine da
certi Deputati inviati colà segretamente dai prin-
cipali della Nazione, e in primo luogo da Am-
psicora, il più riguardevole di tutti per l' auto-
rità e per le ricchezze. Avendo le nuove di Spa-
gna e di Sardegna, arrivate nel tempo stesso,
cagionato negli animi dei Cartaginesi in un pun-
to medesimo e timore e speranza, inviarono Ma-
gone in Ispagna coi suoi vascelli e colle sue trup-
pe; e scelsero Asdrubale il Calvo alla spedizio-
ne di Sardegna con forze quasi uguali a quel-
le di Magone. Annibale intanto trovandosi in ur-
gente bisogno di soccorso, e vedendo che le sue
forze ogni giorno più si scemavano, non pote-
va a meno di starsene in grande inquietudine e
in grande imbarazzo.

I Consoli Romani dal canto loro, compiuti ap-
pena gli affari, che gli avevano trattenuti in cit-
tà, si disposero alla partenza per fare la guer-
ra. Sempronio diede ordine alle truppe, di cui
doveva avere il comando, d' esser pronte a Si-
nuessa il giorno da lui prescritto. Q. Fabio par-
tì anch' egli per andare a porsi alla testa del suo
esercito, dopo di aver comandato agli abitanti
della campagna, secondo la permissione che ne

avea ottenuta dal Senato, di trasportare tutte le loro biade nelle città fortificate avanti il primo giorno di Giugno : facendo sapere a coloro che non avessero ubbidito, che darebbe il sacco ai loro poderi, venderebbe i loro schiavi all' incanto, e porrebbe il fuoco alle loro abitazioni. Non si lasciarono esenti dagl' impieghi della guerra neppure i Pretori, che erano stati creati per esercitare la Giustizia. Fu inviato Valerio nell' Apulia a ricevere dalle mani di Varrone l' esercito, e farlo passare in Sicilia sotto il comando di qualche Luogotenente Generale, mentre egli stesso si porrebbe alla testa delle Legioni, che ritornavano in Sicilia, e se ne servirebbe alla difesa delle coste marittime tra Brindisi e Taranto, col soccorso di una flotta di venticinque vascelli, di cui pure se gli diede il comando. Q. Fulvio Pretore della città con ugual numero di Vascelli ebbe il carico di custodire le costiere vicine a Roma. Varrone, a cui continuavasi sempre il comando, ma sol negli impieghi di poca importanza, e rimoti dal nemico, ebbe ordine di far soldati nel territorio Piceno, e di attendere alla conservazione di quel paese. Tito Otacilio Crasso, dopo aver consagrato il tempio della Prudenza : fu tosto inviato in Sicilia al comando di quella flotta, che tenevasi nei porti, o sulle coste di quell' Isola.

Tutti i Re e tutte le nazioni stavano con grande attenzione osservando il famoso contrasto che aveva fatte prendere le armi a' due più potenti Popoli della terra. Vi s'interessava singolarmente Filippo Re di Macedonia, per essere più di ogn'altro vicino all'Italia, da cui sol dividevalo il mare Jonio (1). Quando intese che Annibale era venuto di quà dalle Alpi, subito se gli destò nell'animo non leggera consolazione, vedendo che due Repubbliche sì poderose erano venute alle mani l'una contro dell'altra; e fin a tanto che tra le forze di quelle non iscorse disuguaglianza, non sapeva egli a qual delle due dovesse bramar la vittoria. Ma quando seppe, che Annibale aveva disfatti i Romani in tre battaglie l'una dopo l'altra, più non dubitò di non dovere abbracciare il partito del Vincitore. Una nuova arrivatagli poco dopo ve lo determinò interamente. Mentre assisteva ai Giuochi Nemei, che celebravansi in Argo, venne di Macedonia un corriere, che gli recò la nuova, che i Romani avevano perduto una strepitosa battaglia. Era senza dubbio quella di Canne. Non fece di ciò consapevole che Demetrio di Faro, ritiratosi, come dicemmo, presso a quel Prin-

(1) *Parte del Mediterraneo tra la Grecia, e la Sicilia.*

cipe, quando i Romani lo costrinsero ad uscir dall' Illiria. Demetrio si valse di quell'occasione per incoraggirlo alla guerra contro i Romani, parendo, diceva egli, che ce l'invitassero gli stessi Dei. Gli fece vedere, che nello stato in cui trovavasi Roma, spogliata d'ogni soccorso e d'ogni speranza, poteva egli, unite le numerose sue truppe a quelle di Annibale, tenersi sicura la conquista dell'Italia, dopo di che non gli riuscirebbe difficile il guadagnarsi l'impero dell' universo: nobile ambizione, che a niun altro più conveniva che a lui. (1)

Un Re giovane, fortunato sin allora nelle sue imprese, ardito, intraprendente, e oltre a ciò nato da un sangue, che si era sempremai lusingato di arrivare un giorno alla Signoria universale, non poteva a meno di non restar incantato a quel favellare. Pensò dunque da quel punto di mettersi in pace nella Grecia, ove attualmente era in guerra cogli Etoli, per poter rivolgere all' Italia tutti i suoi pensieri e tutte le forze sue. Altrove abbiam parlato distintamente di questo trattato di pace, e reso conto, dopo Polibio, de' saggi riflessi d'un Deputato di Naupatto, che pose sotto agli occhi a Filippo e a' Greci, quanto importava loro di pacificarsi, se

(1) *Polyb. l. V.* 139.

non volevano restar oppressi o da' Romani o da' Cartaginesi, da quello cioè de' due Popoli, che rimarrebbe vincitore nella guerra che allora facevano tra loro. (1) Ma non dobbiamo in questo luogo lasciar di dire, che da quel punto tutta Grecia (e poco dopo l'Asia) non altrove più tennero rivolti gli occhi che all'Occidente, da prima a Roma, o a Cartagine, indi a Roma sola, come se i popoli e i Re dell' Oriente e del Mezzo giorno fin allora avessero preveduto, che dalle nazioni dell' Occidente doveano restar soggiogati.

Filippo, conchiusa la pace, se ne ritornò in Macedonia, ove Demetrio di Faro non lasciò di sollecitarlo incessantemente, non d'altro parlandogli, che del progetto che sì felicemente avea cominciato ad ispirargli. Il Principe giorno e notte altro pensiere non aveva nell' animo che questo, di modo che i di lui colloqui familiari, e per fino i sogni andavano sempre a cadere sulla guerra contro i Romani. Demetrio, come osserva Polibio, non gli dava già quel consiglio, nè glielo inculcava con sì grande energia e sollecitudine, per amor che portasse al Re, ma per odio che nudriva contro quella Repubblica, e perchè non gli restava altro mezzo di ritornarse-

(1) *Istor. Antic. Tom. VIII. Lib. XVII.*

ne all' Isola di Faro. Questo è il costume degli adulatori di coprire col velo di un zelo ardente e premuroso le mire del proprio interesse; e questo è pure il costume de' Principi di abbandonarsi ciecamente a que' consigli, che lusingano e fomentano le loro passioni.

Eseguì Filippo, dopo la battaglia di Canne, ciò che l'anno precedente avea stabilito, e spedì Ambasciatori ad Annibale per felicitarlo sulle riportate vittorie, e per fare alleanza con lui. Questi Ambasciatori si tennero con gran premura lontani da' porti di Brundusio e di Taranto, sapendo che erano guardati da vascelli e dalle truppe de' Romani. E perciò vennero a Terra vicino al Tempio di Giunone nel promontorio (1) che ha dato il nome di Lacinia a quella Dea. Di là attraversando l' Apulia alla volta di Capua caddero in mezzo alle truppe Romane che guardavano quel paese, e furono condotti dinanzi al Pretore Valerio che stava allora accampato vicino a Luceria. Xenofane capo dell' Ambasciata non si smarrì punto, ma francamente disse a Valerio, che veniva per parte del Re Filippo a chiedere a' Romani la loro amicizia e alleanza; che aveva molte commissioni dal suo Signo-

(1) *Promontorio Licinio non lungi da Crotona nella Calabria.*

re a' Consoli, al Senato, e al Popolo Romano, e che però richiedeva di esser condotto colà. Valerio sorpreso dal piacere delle vantaggiose offerte di un Re sì potente, in un tempo in cui la Repubblica era abbandonata da' suoi antichi Alleati, accolse come amici ed ospiti quelli Ambasciatori d' un Re nemico, e li provide di scorte con ordine condurli per istrade sicure, e di far loro conoscere con gran diligenza que' posti che dai Romani, e quelli che dai Cartaginesi erano occupati. Xenofane passando sempre in mezzo alle truppe dei Romani, arrivò nella Campania; e di là, tosto che gli venne fatto di potersi sottrarre, entrò nel campo di Annibale, e stabilì con lui a nome di Filippo un' Alleanza di cui queste erano le condizioni. „ Che il Re di „ Macedonia passerebbe in Italia colla più po„ derosa flotta che potesse allestire (si facea con„ to che potrebbe essere di dugento vascelli): „ Che porrebbe a ferro e a fuoco le costiere d' Ita„ lia, e dal canto suo farebbe la guerra ai Ro„ mani con tutte le proprie forze sì per ter„ ra che per mare. Che soggiogati che fosse„ ro, l' Italia colla città di Roma, e tutto il „ bottino apparterrebbe ad Annibale e ai Car„ taginesi. Che susseguentemente tutti insieme „ passerebbero nella Grecia a portar la guerra „ contro quelle nazioni, che sarebbero accennate

„ da Filippo . E che tutti i Paesi tanto di ter-
„ ra ferma quanto delle Isole intorno alla Ma-
„ cedonia si aggiugnerebbero al regno di quel
„ Monarca „ .

Questo è quel tanto che riferisce Tito Livio di quel Trattato, e nulla più. Polibio ce lo ha conservato tutto intero, e io non credo di doverne defraudare il Lettore. I passi di tal sorta, che fanno testimonianza degli antichi costumi, specialmente in una materia così importante, come si è quella dei Trattati, deggiono parerci pregevoli, e degni della nostra curiosità.

Trattato d' Alleanza stabilito con giuramento tra Annibale Generale, Magone, Mircallo, Barmocare e tutti que' Senatori di Cartagine, che si sono ritrovati con lui (Annibale) *e tutti i Cartaginesi che sotto di lui sono al servigio*, per una parte; e per l' altra, *tra Xenofane Ateniese figliuolo di Cleomaco inviatoci in qualità di Ambasciatore dal Re Filippo figliuolo di Demetrio, tanto a nome di lui, quanto a nome de' Macedoni, e degli Alleati di sua Corona.*

Alla presenza di Giove, di Giunone, e di Apolline: alla presenza della Divinità tutelare dei Cartaginesi, e d' Ercole e di Jolao: alla presenza di Marte, di Tritone, e di Nettuno; alla presenza degli Dei, che accompa-

gnano la nostra operazione, e del Sole , e della Luna , e della Terra ; alla presenza de' fiumi , e de' prati , e dell' acque : alla presenza di tutti gli Dei , di cui Cartagine riconosce la padronanza ; alla presenza di tutti gli Dei che sono i padroni della Macedonia , e di tutti gli Dei che presiedono alla guerra , e che sono presenti a questo Trattato . Annibale Generale , e tutti i Senatori di Cartagine che l' accompagnano , e tutti i Soldati del suo esercito dissero .

Col vostro e nostro consentimento sarà stabilito un Trattato di amicizia e di Alleanza tra voi e noi come amici , alleati , e fratelli , a condizione , che il Re Filippo , e i Macedoni , e quanti sono i loro Alleati tra gli altri Greci conservino , e difendano *i Signori Cartaginesi , e Annibale lor Generale , e i soldati che comanda , e i Governatori delle Provincie dipendenti da Cartagine , e gli abitanti d' Utica , e tutte le città , e nazioni soggette a' Cartaginesi e tutti i soldati e Alleati , e tanto le città e le nazioni che sono unite a noi nell' Italia , nella Gallia , nella Liguria , e chiunque in questo paese contrarrà amicizia e alleanza con noi . Istessamente gli eserciti Cartaginesi , e gli abitanti d' Utica e tutte le cit-*

tà e nazioni soggette a Cartagine, e i soldati e gli Alleati, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia e alleanza in Italia, nella Gallia, nella Liguria, e colle quali avverrà che noi stringiamo amicizia e alleanza in questo paese, conservino e difendano il Re Filippo, ed i Macedoni, e tutti i loro Alleati in altre parti della Grecia. Che non cerchiamo d' ingannarci vicendevolmente, nè di tenderci scambievoli insidie. Che noi, Macedoni, ci dichiariamo di buon cuore, con premura, senza frode, senza pensiero d' inganno, nemici di tutti coloro che lo saranno de' Cartaginesi, toltone le città, i porti, e Re, a cui siamo legati con Trattati di pace e d'alleanza. E noi pure Cartaginesi ci dichiariamo nemici di quanti lo saranno del Re Filippo, toltine i Re, le città, le nazioni, a cui noi siamo uniti con Trattati di pace, e d' alleanza. Che voi entriate, voi Macedoni, nella guerra che noi facciamo contro i Romani, finchè piaccia agli Dei di concedere alle nostre armi e alle vostre un felice successo. Che voi ajutiate noi di quanto sarà necessario, come avremo tra noi stabilito: che se gli Dei non ci concederanno la vittoria nella guerra contro i Romani e loro Alleati, e noi tratteremo con loro di pace, ne tratte-

remo in modo, che nel Trattato siate compresi voi, e col patto, che non sia loro lecito di dichiararvi la guerra; ch' eglino non siano Signori nè de' Corciresi, nè degli Apolloniati, nè degli Epidamnj, nè di Faro, nè di Dimalo, nè de' Parti, nè dell' Atintania; e restituiscano a Demetrio di Faro i suoi congiunti ritenuti da loro ne' proprj Stati. Se i Romani intimeranno a noi la guerra, o a voi, allora noi ci recheremo scambievole soccorso secondo il bisogno. Noi faremo lo stesso, da chiunque ci venga mossa la guerra, purchè non si tratti di Re, città, e nazioni, di cui siamo amici e alleati. Che se ci piacesse d' aggiugnere alcuna cosa a questo Trattato, o levargliene, non lo possiamo fare che di consenso delle due parti.

Questo Trattato è una testimonianza antentica dell' opinione comune, che regnava tra tutti i popoli, che i buoni e sinistri successi della guerra, e generalmente tutti gli avvenimenti della vita dipendono assolutamente dalla Divinità, e che avvi una Provvidenza, che regola tutto, e dispone di tutto.

Tali furono presso a poco le condizioni del Trattato che si conchiuse tra Annibale e gli Ambasciatori di Filippo. Annibale mandò con loro Gisgone, Bostarre, e Magone a confermare l' al-

leanza col Re stesso in persona. Tutti insieme si portarono al Tempio medesimo di Giunone Lacinia, ove il vascello dei Macedoni stava nascosto in una spiaggia. Ivi s' imbarcarono; e già erano in alto mare, quando furono scoperti dai vascelli Romani che guardavano le costiere della Calabria. P. Valerio distaccò alcuni vascelli leggieri con ordine d' inseguire il naviglio, e menarlo via. Fecero sulle prime ogni sforzo gli Ambasciatori per fuggire; ma vedendosi in evidente pericolo di restar presi, si arresero ai Romani da se medesimi. Valerio, quando a lui furono presentati, gl' interrogò, chi erano essi, d' onde venivano, e dove avevano disegno di andarsene. Xenofane, che l' altra volta avea saputo sì felicemente sottrarsi colla menzogna, rispose tosto: „ che il Re Filippo lo aveva spe- „ dito in Ambasciata ai Romani; ma che non „ gli era riuscito di poter passare per la Cam- „ pania, avendola trovata tutta ingombrata di „ truppe nemiche „. Il Generale Romano vedendo gli Ambasciatori di Annibale vestiti alla Cartaginese, e però entrato in sospetto, gl' interrogò, e la loro risposta finì di tradirli. Allora colle minacce de' supplizj li costrinse a dargli in mano, oltre alle lettere di Annibale a Filippo, anche il Trattato conchiuso tra quel Principe ed i Cartaginesi; e informato di quanto vo-

leva sapere, pensò che il miglior partito da prendersi era quello di spedire quanto prima a Roma, al Senato, o ai Consoli, ovunque fossero, quei prigionieri, e quanti erano del loro equipaggio. Scelse a tal fine cinque galee delle più leggere, e le fece far vela sotto il comando di L. Valerio Anzia, con ordine di porre i Deputati in vascelli distinti, dimodochè non potessero parlare nemmeno tra loro.

Quando si considerano tutte ad un tratto le sciagure avvenute ai Romani dentro lo spazio di un' anno medesimo: cinquanta mila uomini trucidati a Canne col fiore de' Generali, e de' Senatori; poco dopo un esercito intero sterminato col Console nella Gallia; la sollevazione quasi generale degli Alleati; la commissione data ad Asdrubale di passare in Italia con tutto il suo esercito, e a Magone altro fratello di Annibale di andarvi anch' egli con dodici mila uomini a piedi, quindici mila cavalli, venti elefanti; coll' aggiunta del nuovo Trattato di Filippo, pronto a spedire contro i Romani una flotta di ducento vele, e attaccarli per mare e per terra con tutte le forze; quando, dico, si dà un' occhiata a tutte queste circostanze, che non solo potevano, ma, umanamente parlando, doveano concorrere insieme, essendo tanto saggiamente concertate le misure, non sembra ella asso-

lutamente inevitabile, e già presso al suo fine la rovina di Roma? Ma, se così è, che sarà della predizione di sua futura grandezza, chiaramente e ad evidenza registrata nelle Scritture? È egli difficile all' Onnipotente di dileguare e toglier dal mondo tutti questi pericoli? E ciò appunto succede. Nel punto che Asdrubale è sulla partenza, una battaglia data a tempo, e guadagnata dagli Scipioni lo arresta tutto ad un trattato. La nuova di questo accidente portata a Cartagine distoglie il viaggio di Magone. La sorpresa degli Ambasciatori di Filippo sconcerta tutti i disegni di quel nuovo nemico. E vedremo, che Roma in mezzo a tutte queste tempeste conserva una tranquillità e costanza, che hanno del prodigioso. Seguitiamo l' istoria.

Sulla relazione che Mammola, ritornato dal Governo di Sardegna, fece dello stato di quella Provincia, della malattia di Q. Muzio suo successore, della disposizione degli abitanti a una generale rivoluzione, e della voce sparsa di uno sbarco vicino dalla parte de' Cartaginesi, i Senatori ordinarono a Q. Fulvio Flacco di far leva di cinquemila fanti, e quattrocento cavalli, e senza frapporre indugio, far passare questa Legione in Sardegna sotto il comando di un Generale, che sarebbe scelto da lui per averne il governo, come pure delle altre truppe che si trovavano nel-

la Provincia, finattantochè Q. Muzio si ristabilisse in salute. Questa spedizione fu imposta a T. Manlio Torquato, dal quale nel primo suo Consolato i Sardi erano stati soggiogati. Quasi nell' istesso tempo la flotta mandata da' Cartaginesi in Sardegna sotto il comando di Asdrubale il Calvo, scossa da orribil tempesta andò a rompersi presso all' Isole Baleari, restando tutto l' equipaggio si mal concio, e i vascelli stessi sì gagliardamente scomposti, che fu d' uopo di trarli a terra, e impiegar lungo tempo a rassettarli.

Per ritornare all' Italia, essendo rimaste abbattute dalla battaglia di Canne le forze dei Romani, e nelle delizie di Capua snervato il coraggio de' Cartaginesi, non vi si faceva più la guerra col primiero vigore. I Campani si accinsero a ridurre i Cumani sotto al loro dominio. Procurarono dapprincipio colle sollecitazioni d' impegnarli a lasciare il partito de' Romani. Ma non avendo potuto in tal modo ottenere l' intento, ricorsero all' astuzia per sorprenderli, invitando il Senato di Cuma ad un sagrifizio che si faceva nella piccola città di Ama, ove il Senato di Capua doveva trovarsi. Avevan ben eglino i Cumani sospetto di qualche inganno, ma non lasciarono d' accettare l' offerta, per far cadere i Campani nella propria rete. Ne diedero tosto contezza a Sempronio, l' accertarono, che non solo

il Senato, ma il Popolo ancora e l' esercito di Capua si troverebbero al sagrifizio. Ordinò loro il Console di trasportare ogni lor effetto dalla campagna nella città, e di tenersi chiusi dentro le mura. Egli il giorno avanti al sagrifizio si pose in marcia per avvicinarsi a Cuma, discosta da Ama non più di tre miglia. Già vi si erano radunati i Campani in gran numero. La cerimonia dovea durare tre giorni, cominciando la sera, e terminando avanti la mezza notte; e questo fu il tempo, in cui credè Sempronio di dover assalire i Campani. Di fatto si mise in viaggio due ore in circa prima del tramontar del sole, e arrivato in Ama verso la mezza notte con gran silenzio, entrò nel tempo stesso per tutte le porte del campo de' Campani, trovandolo in grande disattenzione, come accade tra coloro, che avendo ben mangiato e bevuto, sono in gran bisogno di dormire. La maggior parte restarono uccisi, gli uni ne' loro letti, ove stavano sepolti nel sonno; gli altri, secondo che se ne ritornavano disarmati dal sagrifizio. I Campani perdettero in quel notturno scompiglio più di due mila uomini, col loro Capo Mario Alfio; e furono prese loro trentaquattro bandiere. Sempronio perdè appena cento soldati, e restò padrone del campo.

Dopo di averlo saccheggiato, ritirossi con prestezza in Cuma, sul timore di non restare attaccato da Annibale, che stava accampato sul monte Tifato sopra Capua. Infatti al primo romore di quella rotta partì quegli, e marciò a gran passi alla volta di Ama, persuadendosi di trovar colà anche i Romani, e che un esercito composto per la maggior parte di nuovi soldati e per fino di schiavi, acciecato dalla prosperità si sarebbe con piacere trattenuto a fare lo spoglio dei vinti, ed a raccogliere il bottino. Ma per quanto affrettasse il cammino, non trovò più in Ama neppur uno dei nemici, ma vide solo i vestigj della disfatta de' suoi Alleati, e la terra coperta de' loro cadaveri.

Il giorno dopo assediò in Cuma Sempronio; ma non ebbe in quell' impresa miglior successo. Si difesero gli assediati con estremo coraggio; e vedendo una torre di Annibale incontro alle mura, vi attaccarono il fuoco col mezzo di molte fiaccole che vi gittarono dentro tutte ad un tempo. A quell'incendio si posero in iscompiglio i nemici; ed i Romani fecero tosto una sortita da due porte della città nel tempo medesimo, e rispinsero i Cartaginesi fin dentro al loro campo con tal vigore, che in quel giorno parve che Annibale, e non già il Console fosse assediato. Mille trecento Cartaginesi in circa restarono

uccisi in quel fatto d' armi, e ne furono presi vivi cinquantanove. Sempronio non aspettò che i nemici si fossero riavuti dallo sbalordimento, ma fece tosto suonare la ritirata, e ricoverò i suoi in città. Il giorno dopo Annibale lusingandosi che il Console, gonfio del riportato vantaggio, gli presenterebbe una formale battaglia, pose i suoi in ordine di combattere tra il campo e la città. Ma quando vide, che i nemici si contentavano di difendere le mura secondo il solito, senz' esporsi temerariamente a verun rischio, se ne ritornò al suo campo di Tifato, col dispiacere e colla confusione di non avere ottenuto il suo intento.

Era il Console Sempronio un Generale sperimentato, vigilante, attento ad ogni cosa, prudente del pari che attivó e coraggioso. Quando se ne andarono a lui i Deputati di Cuma, lo ritrovarono, siccome dissi, a Tiferno, ov' egli non avendo attualmente alcun nemico alle spalle, teneva in frequenti esercizj le truppe per avvezzare i nuovi soldati, per la maggior parte schiavi che volontariamente avevano prese le armi, a seguire le proprie insegne, ed a conoscere i loro posti nella battaglia. Intento sopra ogni cosa a mantenere l' unione tra loro, per levare ogni motivo di contesa, ,, volle che i Luo-
,, gotenenti ed i Tribuni vietassero espressamen-

„ te ai soldati di rinfacciare a chi che fosse la
„ propria antica fortuna , e che imponessero a
„ tutti i soldati vecchi e nuovi , liberi e schia-
„ vi che si contentassero di essere trattati ad
„ un modo . Mostrò loro che tutti quelli , a cui
„ la Repubblica aveva concesso l' onore di af-
„ fidare le sue armi , erano nobili quanto basta-
„ va ; e che quella stessa ragione , che aveva
„ ricercato che si ricorresse a quel nuovo rin-
„ forzo , richiedeva pure , che ciò che si era
„ fatto , si mantenesse „ . Non furono i soldati
meno solleciti ad uniformarsi a questi saggi
consigli , di quello che lo erano gli Ufficiali
a suggerirli ; e si vide ben tosto regnare in
quell' esercito una concordia sì grande , che qua-
si non si ricordava più alcuno di quale schiatta
fosse stato preso per esser fatto soldato .

Nel tempo medesimo , in cui Sempronio Grac-
co fece levar ad Annibale l' assedio di Cuma ,
un altro Sempronio , di cognome Longo , gua-
dagnò nella Lucania una battaglia contro Anno-
ne colla morte di due mila nemici , e men di
trecento dei suoi , colla conquista di quarantuna
bandiere . M. Valerio Pretore ricuperò tre città
degl' Irpini , che avevano lasciato il partito de'
Romani .

Frattanto le cinque Galee , che conduceva-
no prigionieri a Roma gli Ambasciatori di Fi-

lippo e d' Annibale, radendo quasi tutte le costiere d'Italia, dal Golfo Adriatico sino al mare di Toscana, arrivarono dirimpetto a Cuma. Sempronio, che non sapeva se quei vascelli fossero della Repubblica o dei nemici, ne spedì alcuni di sua Flotta a riconoscerli. Valerio, che comandava le cinque Galere, dalle interrogazioni e risposte scambievoli venuto in cognizione, che uno dei Consoli trovavasi in Cuma, entrò tosto nel porto di quella città, e consegnò a Sempronio i prigionieri alla sua cura commessi, e le lettere di Annibale a Filippo. Il Console dopo di averle lette, le suggellò di bel nuovo con diligenza, e le spedì per terra al Senato, ordinando a Valerio di proseguire il suo viaggio per mare coi prigionieri. Le lettere, ed i prigionieri arrivarono a Roma quasi nel tempo medesimo. Esaminato l' affare, ed interrogati gli Ambasciatori prigionieri, conformandosi al contenuto delle lettere le loro risposte, i Senatori si trovarono in grande agitazione, vedendo, che mentre avevano molto che fare a resistere ad Annibale, erano per avere alle spalle un nuovo nemico sì poderoso, qual era Filippo. Ma tanto è lontano, che si lasciassero sopraffare dalla paura, che anzi in quel punto stesso deliberarono dei mezzi di portare eglino stessi la guerra in

Macedonia, per impedire a quel Principe di venire ad attaccarli in Italia.

Posti in prigione gli Ambasciatori; e venduti all' incanto quanti erano il lor compagnia, ordinarono i Senatori che si mettessero alla vela venticinque nuove galere per unirle alle venticinque comandate da P. Valerio Flacco. Quando furono in istato di navigare, anche colle cinque, che avean condotto i prigionieri, tutte insieme in numero di trenta, partirono da Ostia per far vela verso Taranto. P. Valerio ricevè commissione d' imbarcare le truppe, che avevano altra volta servito sotto Varrone, e stavano attualmente sotto il comando del Luogotenente Generale Apustio in Taranto; e con questa flotta di cinquanta vascelli non solo di difendere le costiere dell' Italia, ma di stare inoltre osservando quai movimenti si facessero dalla parte della Macedonia. Ebbe pure ordine, se per avventura Filippo mostrasse di operare conforme a' Trattati e alle lettere che si erano trovate in mano agli Ambasciatori, di lui, di darne contezza per via di lettere al Pretore M. Valerio, affinchè questi lasciando a L. Apustio il comando del suo esercito, si portasse a prender la flotta a Taranto per tosto condurla in Macedonia, e fermar Filippo ne' proprj suoi Stati. Il danaro già spedito ad Appio Claudio per pagare al Re Gerione quanto gli si do-

veva, fu destinato al mantenimento della flotta e delle truppe impiegate nella guerra di Macedonia. L. Apustio lo fece portar a Taranto; e Gerione somministrò anche dugento mila moggia di frumento, e cento mila d'orzo.

Mentre i Romani stavano occupati in questi apparechj, il vascello di Macedonia, che era stato preso, e inviato a Roma cogli altri cinque de' Romani, sottrattosi colla fuga se ne ritornò in Macedonia. E in tal modo intese Filippo, che gli Ambasciatori erano stati arrestati colle lettere lor consegnate. Ma non avendo alcuna notizia nè del Trattato che i suoi aveano conchiuso con Annibale, nè della risposta, che quei d' Annibale dovevano portargli, fece partire un' altra Ambasciata colle stesse commissioni, e colla medesima autorità. Questi secondi Ambasciatori ebbero miglior fortuna de' primi, poichè si presentarono ad Annibale, e ne riportarono la risposta a Filippo. Ma finì la campagna, senza che il Re di Macedonia potesse far nulla; tanto la presa di un vascello, e degli Ambasciatori che vi eran sopra, fu un colpo importante per Roma, dilazionando lo spazio d' un anno intero una guerra, che poteva, nelle contingenze presenti, divenirle sommamente funesta.

Fabio, dopo aver espiato i prodigj che lo turbavano, passò il Volturno, e unitosi anche egli

al Collega, facevano amendue la guerra d' accordo sui contorni di Capua. Ripigliò Fabio colla forza alcune città, che si erano dichiarate in favore d' Annibale.

Quanto a Nola, le cose si trovavano sul piede medesimo dell' anno scorso. Il Senato si conservava sempre attaccato a' Romani, e il Popolo ad Annibale, di modo che anche macchinava di dargli la città nelle mani, scannati però innanzi i cittadini del primo rango. Ma per impedir l' esito della congiura, portatosi Fabio al posto di Marcello sopra Suessola tra Capua e l' esercito di Annibale, che stava accampato presso Tifate, mandò Marcello medesimo a Nola colle truppe che comandava, per vegliare alla conservazione di quella città.

In Sardegna T. Manlio risvegliò il vigore delle armi Romane, che erano molto illanguidite dopo la malattia del Pretore Q. Muzio. Posti egli in sicurezza i suoi vascelli nel Porto di Carali, (al presente Cagliari) e date le armi all' equipaggio, unì que' soldati alle truppe che gli erano state consegnate dal Pretore, e ne compose un esercito di venti mila fanti, e di mille dugento cavalli; e guerreggiò contro quei del paese con sì felice successo, che averebbe posto fine alla guerra di Sardegna, se Asdrubale il Calvo colla sua flotta Cartaginese, che era stata rispin-

ta dalla tempesta verso le Isole Baleari, non fosse arrivato molto a tempo per rincuorare i popoli che stavano per ritornare all' ubbidienza de' Romani. Manlio, quando intese l' arrivo de' Cartaginesi, ritirossi tosto a Carali; e però Ampsicora Generale de' Sardi potè agevolmente unirsi ad Asdrubale; il quale fatto lo sbarco delle truppe, e rimandati i vascelli a Cartagine, si pose in viaggio con Ampsicora, pratico del paese, per dare il sacco alle terre degli Alleati del Popolo Romano; e si sarebbe avanzato fino a Carali, se Manlio non gli fosse venuto incontro col suo esercito, e non avesse posto argine al saccheggio che egli faceva nella campagna. I due eserciti si accamparono l' uno molto vicino all' altro; il che fu cagione, che da bel principio si facessero molte piccole mischie col vantaggio or dell' una or dell' altra parte; ma finalmente si venne a general battaglia, che durò quattr' ore. I Sardi combatterono freddamente al solito; i Cartaginesi soli tennero tutto quel tempo la vittoria dubbiosa; ma alla fine rincularono anch' essi, quando videro posto in rotta l' esercito dei Sardi, e la terra coperta di cadaveri da lor lasciati sul campo; ed avendo comandato Manlio all' ala, che aveva vinto i Sardi, che si avanzasse, restarono investiti mentre voltavano le spalle. Fu allora piuttosto un macello, che un combattimento; restan-

done dodici mila morti sul campo di battaglia tra Sardi e Cartaginesi, e presi in circa tre mila sei cento con ventisette bandiere.

Ciò che rese più memorabile questa battaglia, fu la prigionia di Asdrubale stesso, che comandava l'esercito nemico, di Magone e di Annone, due personaggi tra i Cartaginesi di primo rango; poichè Magone era della famiglia Barcienna, e stretto congiunto di Annibale, ed Annone era stato l'autore della sollevazione dei Sardi, e per conseguenza della guerra che l'avea seguita. Anche le disavventure dei Generali Sardi concorsero a dare risalto alla vittoria dei Romani; imperciocchè Iosto, figliuolo d'Ampsicora restò ucciso nel conflitto; ed Ampsicora di lui padre, salvatosi colla fuga insieme con alquanti Cavalieri alla nuova della morte del figliuolo, che era l'ultima di sue sciagure, si diede egli stesso la morte.

Gli altri si ritirarono in Corno, città Capitale di quel contorno, ov'erasi combattuto. Ma investitala Manlio coll'esercito vittorioso, dopo alcuni giorni di assedio se ne rese padrone. Sull'esempio di Corno le altre città, che avevano preso il partito d'Ampsicora e dei Cartaginesi, gl'inviarono ostaggi, e gli si arresero. Egli dopo essersi fatto somministrare da quelle danaro e viveri conforme alle forze di ciascheduna

na, si ritirò coll' esercito a Carali; e imbarcati i soldati su' vascelli che aveva lasciati nel porto, ritornossene a Roma; dove avendo esposto al Senato di aver ridotto la Sardegna a dovere, consegnò ai Questori, o ai Tesorieri il denaro che aveva portato di là, agli Edili i viveri che gli restavano, ed i prigionieri a Fulvio il Pretore.

Nel tempo stesso T. Otacilio, passato dal Libeo in Affrica colla sua Flotta, saccheggiò il paese dei Cartaginesi; e di là veleggiando alla volta di Sardegna, ove correva voce che Asdrubale in quei giorni si fosse portato partendo dalle Isole Baleari, ne rincontrò la Flotta che ritornava in Affrica; e dopo un leggiero combattimento s' impadronì di sette vascelli coi soldati e marinari che vi erano sopra; gli altri si dispersero come se fossero stati agitati da una tempesta.

Bomilcare fu più fortunato, poichè approdò a Locri con una recluta di quattro mila soldati e quaranta elefanti, e con ogni sorta di provigione, che portava da Cartagine per l' escercito di Annibale.

Marcello, già inviato a Nola dal Console Fabio, non se ne stava già egli colle mani in cintola, ma facendo delle scorrerie nelle campagne degl' Erpinj e dei Sanniti di Caudio, mise tutto il paese a ferro ed a fuoco sì fattamente, che rinnovò nell' animo di quei popoli la rimembran-

za di quei saccheggi, che avevano sofferti nella lor guerra contro i Romani, sicchè ridotti all' estremo spedirono Deputati ad Annibale per implorarne l'ajuto.

Il Capo dell' Ambasciata „ dopo aver rammen„ tato le guerre sostenute altre volte da loro qua„ si per lo spazio di cent' anni contro i Roma„ ni, e dopo essersi vantato di zelo e fedeltà sin„ golare verso di Annibale, soggiunse „ : *Noi eravamo persuasi di non dover punto temere lo sdegno dei Romani finchè avremmo per protettore e per amico un Generale sì poderoso, e sì felice, come voi siete. E pur nonostante, mentre non solo voi siete vincitore e trionfante, ma che al presente potete udire i pianti e i gemiti delle nostre mogli e dei nostri figliuoli, e vedere cogli occhi vostri il fuoco, che distrugge le nostre case, non vi ha cosa, che in questa state noi non abbiamo dovuto soffrire, e anche al presente siamo soggetti a sì gravi saccheggi, che sembra, che Marcello, e non Annibale abbia guadagnato la battaglia di Canne. Noi in altro tempo resistemmo ai Consoli, ai Dittatori, e ad eserciti numerosi; ed ora siamo la preda di una ciurma di soldati, che sono appena bastanti a difendere la città di Nola, ove sono di guarnigione. Se la nostra gioventù, che trovasi in attual servigio nel vostro*

stro esercito, fosse con noi nel paese, saprebbe ben ella difenderlo contro quei masnadieri, che divisi in piccole bande scorrono quà e là con franchezza sì grande, come se fossero al passeggio d'intorno a Roma. Mandate voi contro a costoro un piccol numero de' Numidi, che basterà per opprimerli. Non niegherete già la vostra protezione, e il vostro soccorso a coloro, che non sono stati da voi giudicati indegni della vostra amicizia, e della vostra alleanza. Annibale rispose loro cortesemente,, che egli fra poco farebbe sì, che i Ro-
,, mani non potessero più recar loro alcun dan-
,, no. Poscia richiamando loro a memoria con ter-
,, mini enfatici le sue precedenti grandiose gesta,
,, gli accertò, che come la battaglia del Trasime-
,, no era stata più strepitosa di quella della Treb-
,, bia, e poi la vittoria riportata a Canne avea
,, scemato la gloria di quella del Trasimeno;
,, così non anderebbe guari, che con un' altra an-
,, che più sanguinosa e più gloriosa vittoria fa-
,, rebbe andare in dimenticanza quella di Can-
,, ne,,. Dopo queste parole li rimandò carichi di regali. In fatti lasciato alla guardia del campo di Tifato un piccol numero di soldati, marciò col resto dell' esercito alla volta di Nola, persuaso sulla debolezza e disattenzione di Marcello, co-

me gli Alleati gli avevan riferito, d' aver in mano la vittoria.

Annone dal paese de' Bruzj nel tempo medesimo venne vicino a Nola co' soldati, e cogli elefanti, che Bomilcare avea condotti da Cartagine. Annibale, che si era accampato assai vicino alla città, avendo osservato ogni cosa, si avvide che gli Alleati aveano esposto le cose tutto al rovescio di quello che erano. Imperciocchè Marcello regolavasi con gran prudenza, non andando se non con buona scorta a foraggiare, dopo di aver fatto riconoscere tutti i luoghi all' intorno, di essersi apparecchiato alla ritirata in caso di un attacco; in una parola sì circospetto, come se avesse avuto a combattere con Annibale stesso. E nell' incontro presente, quando seppe che il nemico si avvicinava, tenne i suoi soldati chiusi nella città.

Annibale avendo inutilmente tentato di corrompere la fedeltà dei Senatori di Nola, dispose le sue truppe intorno alla città, disegnando d' attaccarla per ogni parte. Marcello vedendolo vicino alle mura, fece contro di lui una vigorosa sortita. I Cartaginesi furono dapprincipio posti in disordine, e ve ne restarono uccisi alcuni; ma essendosi rincuorati, e divenute tra i due parti uguali le forze, cominciossi la zuffa con grand' impegno e coraggio; e sarebbe stata l' azione del-

le più memorabili, se un' impetuosa grandine, che sopravvenne all' improvviso accompagnata da dirotta pioggia non avesse costretto i combattenti a separarsi. In questo primo attacco restarono morti intorno a trenta Cartaginesi, Marcello non perdè per un sol uomo. Continuò la pioggia tutta la notte, e durò lunga pezza del giorno dopo.

Il terzo giorno mandò Annibale parte delle sue truppe al foraggio. Marcello uscì tosto coll' esercito in ordine di battaglia, ed Annibale non ricusò il conflitto. Era il suo campo un miglio in circa distante dalla città. E in questo spazio, che era parte di gran pianura, si venne alle mani. Si diede principio alla zuffa con grandi strida, che fecero correre al combattimento già cominciato quei foraggiatori Cartaginesi che non erano molto discosti. Si offerirono anche gli abitanti di Nola di unirsi ai Romani, ma Marcello avendone lodato lo zelo, ordinò loro di formare un corpo di riserva per soccorrelo in caso di bisogno, e di contentarsi intanto di trarre dalla mischia i feriti senza combattere, se pure non gliene dasse egli il segno.

Non si sapeva a qual parte fosse per piegar la vittoria. I due partiti incoraggiti dalle parole e dall' esempio dei lor Generali combattevano con gran vigore. Marcello inculcava ai suoi „ che non

,, era lor d' uopo di grandi sforzi per riportare
,, pronta vittoria contro quelle truppe che ave-
,, vano già vinte tre giorni prima : che poco fa
,, erano state respinte dinanzi a Cuma (dal Con-
,, sole Sempronio), e che da lui medesimo,
,, quantunque con altri soldati, erano state ab-
,, battute e poste in rotta l' anno precedente vi-
,, cino a Nola. Che non si trovavano nel campo
,, di battaglia tutte le forze de' Cartaginesi, es-
,, sendone gran parte quà e là per la campagna
,, al foraggio. Che quegl' istessi, che combatte-
,, vano, erano soldati senza forza e senza vigo-
,, re, snervati dalle delizie di Capua, dove ave-
,, van passato tutto il verno in ogni sorta di stra-
,, vizzi e di dissolutezze. Che avevano assoluta-
,, mente perduto quelle forze e quel coraggio col
,, quale avevano potuto superare tutte le difficol-
,, tà del passaggio de' Pirenei e delle Alpi. Che
,, quelli altro più non erano che rimasugli di
,, quei primi Cartaginesi. Che avevano appena
,, tanto vigore da reggersi in piedi, e da portar
,, le armi. Che Capua era stata ai Cartaginesi
,, ciò, che Canne ai Romani. Che Annibale ivi
,, aveva perduto il valore de' suoi soldati, il vi-
,, gore della disciplina, la gloria che si era ac-
,, quistata, e tutte le speranze che aveva conce-
,, pite per l' avvenire. ,,

Mentre Marcello per accrescere il coraggio de' suoi screditava i Cartaginesi, Annibale si serviva anch' egli coi suoi di stimoli assai più gagliardi. *Io ben quì riconosco*, diceva loro, *le insegne medesime, e le armi di Trebia, del Trasimeno, di Canne; ma non riconosco quì i soldati medesimi. E che! avete voi difficoltà di star saldi all' assalto di una Legione, e di un piccol corpo dei Latini, comandati da un Luogotenente Romano, voi a' quali due Consoli, due eserciti Consolari non han potuto resistere? Già sono due volte che Marcello con nuove leve, e gli abitanti di Nola impunemente vengono ad attaccarci. Che divenne mai quel Cartaginese; che troncò la testa al Console Flaminio, dopo di averlo rovesciato giù da cavallo? Che divenne quegli, che uccise L. Paolo nella giornata di Canne? Sono forse spuntate le vostre armi? Assiderate forse le vostre braccia? Che prodigiosa stravaganza è mai questa? Come! Voi già avvezzi a vincere senza sforzo eserciti molto più numerosi del vostro, or che avete il vantaggio del numero, non potete resistere ad una ciurma di soldati? Bravi sol di parole vi vantate di prender Roma, se foste condotti a' piè delle mura di quella. Or quì si tratta d' un impresa meno difficoltosa. La prova, a cui oggi io pongo il vostro co-*

raggio e le vostre forze, è di prender Nola. Questa città è situata nel mezzo di una pianura, senza alcun fiume, e senza mare che la difenda. Impossessatevene al primo assalto. Quando vi sarete arricchiti del bottino di una città sì abbondante, io vi guiderò, e seguirovvi ovunque vorrete.

Nè i rimproveri, nè le lodi non ebbero forza di svegliare in loro il coraggio. Rincularono essi da ogni banda; e aumentandosi da un momento all' altro la natural bravura in cuore ai Romani, sì per le esortazioni ed elogj del loro Generale, che per gli applausi, che loro facevano que' di Nola dall' alto delle mura, i Cartaginesi si diedero apertamente alla fuga, ricoverandosi nel loro campo. I Romani vittoriosi si posero all' impegno d' andare a dar loro l' assalto; ma Marcello li fece ritornare in città, ove furono accolti con gran festa dal popolo, che fin allora avea avuto genio a' Cartaginesi.

In questa giornata i Romani uccisero più di cinque mila nemici, ne fecero sei cento prigionieri, e presero diciannove bandiere, e due elefanti, oltre i quali ne rimasero quattro tagliati a pezzi sul campo. Marcello perdè appena mille soldati. Il giorno dopo si osservò una tacita tregua, in cui si diede sepoltura a' morti. Marcello bruciò le spoglie de' nemici all' onor di Vulcano, a cui aveva promesso di farne il sagrifizio.

Il terzo giorno dopo la battaglia dugento settantadue soldati a cavallo tra Spagnuoli e Numidi, o irritati per qualche sgarbo ricevuto, o sperando di servir tra' Romani con più vantaggio, passarono dal campo d' Annibale a quello di Marcello. Fino a quel punto non era mai avvenuta tal cosa ad Annibale. Imperciocchè, quantunque avesse un esercito composto di molte nazioni barbare, e tutte di costumi così differenti come di lingua, lo aveva nondimeno fino allora conservato in buona intelligenza e in una stretta unione. Que' cavalieri servirono i Romani con gran fedeltà, e terminata la guerra ricevettero, ciascuno nel proprio paese, stabilimenti e poderi in ricompensa de' loro servigj. Annibale, avendo mandato Annone nel paese de' Bruzj colle truppe che aveva condotte di là, marciò nell' Apulia a' quartieri d' inverno, e pose il suo campo nei contorni d' Arpi.

Q. Fabio, avendo inteso che Annibale si era posto in marcia verso l' Apulia, fece far tosto il trasporto di biade da Nola e da Napoli nel suo campo di Suessola; e avendolo fortificato, vi lasciò quante truppe bastavano a custodirlo durante il verno; ed egli se ne andò alla volta di Capua, dove pose a ferro e a fuoco tutto il paese. Gli abitanti, che poco confidavano nelle lor forze, uscirono dalle mura, ma non si scostarono

molto, e si portarono vicino alla città in un campo ben fortificato. Aveano sei mila uomini di cattiva infanteria; ma la cavalleria era migliore: e però si servivano di questa per incontrare il nemico.

Tra i cavalieri di Capua di maggior grido per nascita e per bravura teneva il primo posto Giubellio Taurea; cosicchè quando serviva negli eserciti Romani, il solo Claudio Asello Romano era capace di essergli posto al confronto. Spinse dunque il cavallo verso gli squadroni dei Romani, e avendolo lungo tempo cercato coll' occhio, e già sì vicino, che poteva essere inteso, chiese ad alta voce, ove trovavasi Claudio Asello, e perchè dopo tante contese di parole sulla bravura, non veniva a decidere la questione colle armi alla mano? *Perchè non si fa egli innanzi*, gridava il feroce Campano, *per dar a me la gloria di vincerlo, o per riportar egli stesso una gloriosa vittoria?* Claudio informato della disfida, differì soltanto, quanto fu d' uopo per ottener dal suo Generale la licenza di accettarla. E prese tosto le armi, e venuto fuori delle porte del campo, chiamò Taurea per nome, dichiarandogli, che era pronto ad azzuffarsi con lui ovunque gli fosse in grado.

Già i Romani, per essere testimonj di quel conflitto, erano usciti in folla dal campo; e dal

canto dei Campani non pure i trinceramenti, ma le mura medesime della città erano piene di spettatori; quando ecco i due Atleti dopo qualche parola di fierezza e bravata, si mossero colla lancia in resta l' un contro l' altro. Ma trovandosi in pianura, e però in tutta libertà di far giravolte, schivavano scambievolmente i lor colpi, e combatterono lungo tempo senza ferirsi; *si farà quì un combattimento di cavalli, e non di Cavalieri*, disse allora il Campano, *se non ci ritiriamo in quel sentiero concavo e stretto. Ivi fuor di libertà di tenerci lontani, ci azzufferemo corpo a corpo.* Aveva quegli appena finito di parlare, che Claudio spinse colà il cavallo. Ma Giubellio più bravo di parole che di fatti, servendosi di un detto proverbiale, *ecco l' asino nella fossa*, ritirossi, e disparve. Claudio ritornato nella pianura, fece girare più volte il cavallo, e più non trovando il nemico, caricò d' insulti in aria di vincitore la vigliaccheria di Giubellio, e ritornossene al campo in mezzo agli applausi di tutto l' esercito Romano.

Dopo di ciò si stette in riposo d' ambe le parti; ed il Console portò anche più in là il suo accampamento, per lasciare ai Campani il comodo di seminare nè recò verun danno alle loro campagne, finattantochè cresciute le biade fossero atte al foraggio. Allora le fece tagliare e

trasportare al suo campo di Suessola, perchè servissero di provisione alle truppe nei quartieri d'inverno.

Ordinò al Proconsole Marcello di tenere a Nola que' soli soldati, di cui aveva bisogno per la difesa della città, e di mandare a Roma gli altri, perchè non fossero di aggravio nè agli Alleati, nè alla Repubblica.

Sempronio, condotte le sue Legioni da Cuma a Luceria nell'Apulia, inviò di là il Pretore M. Valerio a Brindisi coll' esercito che aveva avuto a Luceria, e l'incaricò di guardare la costiera di Salento, di fare tutte le provvisioni, e di prendere tutte le misure necessarie per porsi in istato di difesa contro Filippo Re di Macedonia.

Verso il fine della campagna si ricevettero lettere dei due Scipioni coll'avviso de' felici successi delle loro armi in Ispagna; soggiungendo però, che i loro eserciti di terra e di mare erano sprovveduti di danaro, di vestimenta, e di viveri. Che se il pubblico tesoro era vuoto, troverebbero eglino il modo di cavar danaro dagli Spagnuoli; ma che bisognava assolutamente, che il resto venisse loro somministrato da Roma, senza di che non poteasi sperare di poter conservare nè l' esercito, nè la provincia. Lette queste lettere, tutti accordarono la realtà degli esposti bisogni, e la necessità di provvederci; ma

riflettevano nel tempo stesso alla quantità delle truppe da terra e da mare che dovevano tenere in piedi, e alla nuova flotta, che quanto prima avrebbero a porre alla vela, se fossero costretti di far la guerra contro Filippo. „ Che la Sicilia, e la Sardegna, che pagavano tributo prima della guerra, appena recavano quanto bastava a mantenere gli eserciti che le difendevano. Che per verità le imposizioni addossate a' cittadini Romani, e agli Alleati d' Italia erano fin allora state bastanti alle spese ordinarie; ma che il numero di coloro, da' quali ritraea quel soldo, era estremamente sminuito per la perdita di que' grandi eserciti, che erano stati disfatti al Trasimeno, e a Canne; e che se s'imponessero nuove gabelle a que' pochi che erano sopravvivuti a quelle stragi, ciò sarebbe un opprimerli, e farli perire per altro verso. Che però, se i buoni cittadini dando generosamente in prestito non soccorrevano la Repubblica, non era quella in istato di sussistere colle somme che attualmente si trovavano nell' erario. Che Fulvio Pretore doveva radunare il popolo, fargli conoscere i bisogni dello stato, ed esortare coloro, che avevan fatto qualche acquisto nelle loro imprese, ad ajutare la Repubblica, colla quale si erano arricchiti, non già rilasciando a quella i fondi

„ stessi, ma contentandosi di aspettar alcun po-
„ co il pagamento, e a prendere l'impegno di
„ provvedere l'esercito di Spagna delle cose ne-
„ cessarie, col patto, che del primo danaro che
„ entrasse nel tesoro, sarebbero rimborsati.

Il Pretore fece in piena Adunanza queste dichiarazioni, e assegnò il giorno, in cui farebbe e stabilirebbe il contratto con chi si risolvesse di somministrare agli eserciti e alla flotta di Spagna le vestimenta, i viveri, e le altre cose di cui avevano bisogno. Venuto quel giorno, si presentarono diciannove cittadini in tre compagnie, chiedendo, per caricarsi dell'impresa, due condizioni: la prima di esser esenti dal servigio militare, finchè durasse il trattato: la seconda, che la Repubblica prendesse sopra di se tutte le perdite, a cui per cagion de' nemici o per qualche tempesta potessero soccombere i loro vascelli. Accordate loro queste condizioni, accettarono il contratto. Così il danaro de' privati soccorse a tutti i bisogni pubblici. Tali erano i costumi di que' felici tempi. Un medesimo spirito di generosità e di amor della patria, sparso ugualmente ne' varj ordini dello stato, ispirava a tutti uno zelo vivo ed ardente per la salute e gloria della Repubblica.

I contraenti si diportarono con tanta esattezza e fedeltà nell'apprestare tutto il necessario,

con quanto coraggio e genio se ne erano incaricati; le truppe furono rivestite e alimentate. Quando arrivarono questi convoglj, Asdrubale, Magone, ed Amilcare figliuolo di Bomilcare assediavano la città d' Illiturgi, che si era dichiarata a favor de' Romani. Gli Scipioni passarono in mezzo a que' tre campi nemici con gagliardi sforzi, e con gran macello di quanti si vollero opporre; e dopo aver fatto entrare nella città de' loro alleati le provvisioni da bocca, di cui aveano bisogno, e dopo avergli esortati alla difesa delle proprie mura con quel coraggio istesso, con cui avevan veduto i Romani combattere a lor vantaggio, si portarono a dar l' assalto al campo di Asdrubale, il quale era più rimarcabile degli altri due. I due altri Generali Cartaginesi, vedendo che in quel punto si trattava di tutto, marciarono prontamente coi loro eserciti a recargli soccorso. Usciti dunque tutti dai loro accampamenti si trovarono in numero di sessanta mila combattenti contro i Romani, che non erano più di sedici mila uomini. Fu nondimeno la vittoria sì poco dubbiosa, che i Romani uccisero maggior numero di nemici di quello che essi non erano, ne fecero prigionieri più di tre mila, e presero quasi mille cavalli, e cinquantanove bandiere. Restarono inoltre sul campo di battaglia cinque elefanti, e i tre accampamenti rimasero in potere del vincitore.

I Cartaginesi costretti ad abbandonare Illiturgi, si portarono all' assalto d' Intibili, avendo prima aumentato i loro eserciti de' sudditi della Provincia, uomini sempre mai pronti ad arruolarsi, purchè nella guerra vi fosse del guadagno per loro; oltre di che era allora il paese ripieno di gioventù numerosa. In questo incontro successe un' altra battaglia coll' esito medesimo che la precedente. Perdettero in quel conflitto i Cartaginesi tredici mila uomini. Più di due mila ne furono presi con quarantadue bandiere, e nove elefanti. Fu questo il tempo, in cui quasi tutti i popoli di Spagna abbracciarono il partito de' Romani; e si resero assai più memorabili quest' anno le imprese della Spagna che quelle dell' Italia.

Ritornato Annone dalla campagna a' contorni de' Bruzj colla scorta e soccorso de' paesani, procurò di trarre al suo partito le città Greche, che si conservavano attaccate a quello de' Romani. I Bruzj, che si erano lusingati di dar il sacco a Locri, e a Reggio, corrucciati di vedere sparse al vento le loro speranze, andarono colle proprie lor forze a por l'assedio a Crotona, col disegno di prender d' assalto quella città, e di rendersene eglino stessi padroni. Crotona era stata una volta città poderosa, ma dopo la guerra di Pirro era assai decaduta dalla sua antica opulenza. Sei miglia lungi dalla città vi era il fa-

moso tempio di Giunone Lacinia, più rinomato della città medesima, e di somma venerazione presso tutti i popoli di que' contorni. Tra molte altre ricchezze vi era una colonna d'oro massiccio. Queste ricchezze, come pure quelle della città adescavano molto i Bruzj, e le dissensioni degli abitanti recavano loro motivo di sperare felice successo di quell'impresa. In Crotona, siccome in quasi tutte le altre città d'Italia, il Senato si manteneva fedele ai Romani ed il genio del popolo era di stringere alleanza coi Cartaginesi. Data però in mano a' Bruzj la città dalla plebe, i principali di Crotona si ritirarono nella cittadella, che era fortissima. I Bruzj, persuasi di non poterla prendere colla forza, chiesero il soccorso d'Annone, e questi fece consentir gli assediati di essere trarportati a Locri.

I Romani e i Cartaginesi, che allora si trovavano nell'Apulia, non istavano in riposo, neppure nell'invernata. Il Console Sempronio era accampato a Luceria, e Annibale molto vicino ad Arpi. Succedevano tra loro, secondo gl'incontri, assai frequenti leggiere mischie, col mezzo delle quali i Romani divenivano di giorno in giorno più agguerriti, e nel tempo medesimo più prudenti, per guardarsi da tutte quelle insidie, che poteano tramarsi contro di loro.

Fine del Decimoquarto Tomo.

INDICE

DEL PRESENTE DECIMOQUARTO TOMO.

§. II.

§. III.